





LA PRIMAVERA

STRENNA

A BENEFIZIO DEGLI ASILI INFANTILI DI FIRENZE

PER CURA

DI

GIUSEPPE PASINI

Russa il fanciul diserto in sulla strada,
Deh' porgigli una man perchè non cada.

Conte GIACOMO SANVITALE

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FELICE LE MONNIER

1844



**LIBRO OFFERTO AI BUONI
I QUALI
DA CARITA' EVANGELICA PERSUASI
CON EDUCARE I FIGLI DEL POPOLO
SEME DI CIVILTA' VERA
SPARGONO PE' NIPOTI
CHE LORO SAVIA E LUNGA PAZIENZA
BENEDIRANNO**

I FIORI DELLA PRIMAVERA

Or che riede alle Italiche pendici
La stagion degli amori
E de' canti e de' fiori,
Quesli, o leggiadri spirti,
Deh! raccogliete con benigna mente
Fior nati al suono de' materni baci,
Fra le stille vivaci
Della pietade, non fra le conserte
Ombre dei falsi allori
Sull'ermo Pindo o fra gl' Idalli mirti,
Di sotto ai piè delle danzanti argive
Eliconine dive — o delle Muse
Del fero Lazio, a carità non use.
Spirate e spiratrici ¹
Fur nove muse d'alterezza schive,
A carità sol vive.
E donne sempre fur, chi dritto sente,
Sorgente — di verace poesia,
E d'ogni affetto che volgar non sia.
O voi, o giovanetti,
Che v'attentate appena
D'infiorare amorosi e casti petti,
Abbian da questi fiori
Principio i vostri amori.
Voi che di madri e spose
I sacri nomi amate,
E voi che li bramate
Con palpitanti cuori,
Dite: Un fanciul com'io,
Figlio allo stesso Dio,

¹ Si allude alle nove gentili e chiarissime donne, che nel manifesto per la pubblicazione di questa Strenna vennero nominate come collaboratrici.

Da dura povertate
Ho salvo per virtù di questi fiori.
E voi, miti di cuore e venerandi,
Con soavi parole
Donatene la prole, -- e il pensier pio
In su la morte ancor vi riconsole
Colla speranza in Dio.

CONTE GIACOMO SANVITALE



SALUTO A FIESOLE

Salve, Fiesole mia, salve gioconda
Terra, diletta a me fra quante li sole
Tosche pendici illumina e feconda.
Olezzante di rose e di viole
Aura scende da te che di novella
Vita, gli spiriti rinfrancar mi suole.
Caldamente lo t'amai sino da quella
Prima ridente età, che all'anima ignara
Tutto in roseo dipinge e tutto abbellia;
E in quell'etade ancor mi fosti cara
In che il labbro già beve a lenti sorsi
Del disinganno nella tazza amara.
Qui al vario immaginar pascolo l'porsti,
Qui di mia giola le brevissim'ore,
Miei lunghi qui giorni di pianto ho scorsi.
In te di vista dolorosa li core
A pascere vengo, ed a raccor, cresciuto
Sovra le tombe de' miei figli, un fiore.
Oh cara terra! d'ogni mio perduto
Bene tu serbi a me viva l'idea, —
Terra delle memorie io ti saluto!
L'aspro tenor della mia sorte rea
Mite qui fassi, e qui dolcezza alcuna
Talor l'accesa fantasia mi crea.
Spesse fiate allor che li ciel s'imbruna,
Solinga per li tuoi campi m'aggiro,
Al chiaror mesto dell'argentea luna;

E mentre nell'etereo zaffiro
Gli occhi bramosi contempiando affiso,
Meravigliosa vision rimiro.
Che in mezzo a nube candida m'avviso
Bianco-vestiti gli angioletti miei
Coronati veder di fiordaliso.
Oh come disiosa incontro a quel
Volgesi l'alma! e già par che ti segua,
E all' eterne delizie si rieri.
Deh! perchè, appena il mio dolor fa tregua
E in estasi beata assorta l' sono,
La sospirata vista si dilegua?
Ond' lo delusa, tra le palme prono
Il capo, a' sospir mesti il freno allento,
E a sconsolato pianto m' abbandonano.
Ma ecco mentre piango e mi lamento,
Sulla guancia te lacrime asciugarmi
Lieve uno spiro di tranquillo vento.
Ah! quell' aurette, che sì dolce parmi,
Forse è la gentil coppia mansueta,
Che invisibili discende a carezzarmi.
Che se la vision soave e lieta
Delirio è sol dei' infiammata mente,
In quel delirio il mio penar s' acqueta.
Onde racconsolata alla stente
Ora, e all' asil romito l' benedico,
Che l' insueto gaudìo mi consente.
Oh prediletta terra! il fato amico
Siasi così che dell' oblio nel fondo
Non cada il vanto del tuo nome antico:
Col benefico suo raggio fecondo
Nuovi tesori ognor ti piova in grembo
Lo bel pianeta che rallegra il mondo:
Versi l'alba su te dal roseo lembo
Preziose rugiade, e ruinoso
Mai non trompa su tuoi colli il nembo:
E a me tanto si mostri il Ciel pietoso
Che innanzi al dì dell' ultima partita
Qui possa ritrovar lungo riposo.

Oh prediletta terra! a me gradita
Celebrata da me sarai, sin tanto
Che una scintilla il cor serbi di vita;
E quand'io spogli il mio caduco ammanto
Di letizia esultar vedrai quest'ossa,
Se all'ombre tue, se ai cari figli accanto
Amica man mi comporrà la fossa.

ALBINA BETTI SICCOLI.



PER NOZZE

AD UN AMICO

Nel silenzio della cella,
Dai tripudi ognor diviso,
Soavissima novella
A destarmi adesso vien,
E di giubbilo improvviso
Palpitar mi sento il sen.

O mio cuor, non è portento
Il piacer per cui ti scuoti:
Io lo intendo, in me lo sento
Da qual fonte il gaudio uscì:
D'altro cuore sono i moti
Che ti fan balzar così.

Tra due cuori innamorati
Questa è tacita magia;
Sono insieme addolorati,
Esultanti insieme son;
Tra due corde in armonia
Tal comunicasi il suon.

Amicizia! Oh del Signore
Pura figlia intemerata!
Se' il più caro, il più bel fiore,
Che per l'uom spunti quaggiù.
Tremi l'anima scagurata,
Che oltraggio la tua virtù.

Oggi, Adolfo, tu sei lieto
Di santissima allegrezza:
Il mio cuor nel suo segreto
La tua gioia indovino;
E di rara contentezza
Feco ei pur sì rallegro.

La sorella tua diletta
Va gentil vergine sposa
All' altare, ove l'aspetta
Colle sue dolcezze amor.
La giornata sia festosa,....
Spargi, Adolfo, spargi fior.

Che sarebbe sulla terra
Senza amor la nostra vita?
Campo orribile di guerra,
Scena rea di crudeltà,
Aspra landa inaridita
Che ristoro alcun non dà.

E la donna? depravata
Negli affetti suoi più santi,
Fora vite abbandonata
E calpesta da ogni piè:
Sacra a vani e lunghi planti,
Scherno all'uomo senza fe.

Maledetto chi fu ardito
Oltraggiar con modi indegni
L'aureo laccio, che fu ordito
Nella gioia dell'Empir!
Non sia donna che io degni
Di uno sguardo e di un sospir.

Sposo e sposa in bella unione
Sono amabile sorriso:
Dell'età della creazione
Sono immagine fedel,
Quando là nel Paradiso
Era amico all'uomo il Ciel.

Goda sì la giovinezza
C'ha compresa la sua sorte!
Fia dal Cielo benedetta,
Fia di rose il suo sentier:
Nelle braccia del consorte
Non avrà di che temer.

Come cambia dolce amore
La colomba al suo diletto,
Come molle s'apre il fiore

Dell'aurora al fresco umor ;
Allo sposo porti affetto,
Tutto a lui dischiuda il cuor.

Poi guardando nel futuro ,
Di visioni allegri l'alma.
Ecco! un cielo tutto puro
Sopra lei si dispiegò !
Ecco un mare, ove la calma
Mai tempesta non turbò!

Vegga spiagge, che di fiori
Son dipinte son leggiadre:
Fanciullini come amori
Vegga intorno a sè scherzar....
Oda allor chiamarsi madre ,
E si senta inebriar. —

Queste gioie alla sorella
Pingi, Adolfo, nell'addio :
D'allegrezza le favella,
Di celesti voluttà.
Dl' che sperì: e al suo desio
L'avvenir risponderà.

E tu, fior dei giovinetti,
Del mio sen cura beata,
Apri l'anima agli affetti
Che gentili il ciel ti dié.
Angioletta immacolata
Già si educa in Dio per te.

E la madre si consoli
Della figlia che va sposa,
Io, se morte non m' involi,
Se alle muse più vivrò ,
Cotti all'alba rugiadosa
Per te fiori intreccerò.

GEREMIA BARSOTTINI.

IL PANTEON

NEGLI ORTI ORICELLARI

EPIGRAFI

Accolse un di questo lodato edificio uomini per grandezza
d'animo e d'ingegno famosi, e fu consapevole
di liberissimi detti e di magnanime imprese.

NICCOLINI, *Elegio di L. B. Alberti.*

AL MARCHESE GIUSEPPE STIOZZI RUDOLFI

PATRIZIO FIORENTINO

Più di una volta, pregiatissimo Signore ed ottimo amico mio, mi avete palesato il desiderio di veder pubblicate colle stampe le epigrafi, le quali a vostra compiacenza dettai per l'elegante edificio, detto il Panteon, che con tanto decoro vostro e della patria avete inalzato negli Orti Oricellarii alla memoria dei virtuosi e grandi nomini, i quali, a somiglianza dei greci soli adunati negli Orti di Academo, vi convenivano un giorno a disputare della Platonica Filosofia: ma conoscendo io di avere ardito anche troppo permettendone l'incisione, non seppi fin ora risolvermi ad appagare tal brama. Oggi, poichè il mio buon amico Giuseppe Pagni mi invita a concorrere con alcuno scritto nella santa impresa di mettere insieme una Strenna Fiorentina a beneficio degli Asili per l'infanzia, ho mutato pensiero, sembrandomi bella occasione di far pervenire il mio povero lavoro in mano di persone indulgenti e gentili, quali certamente sono coloro che favoreggiano un'opera tanto caritatevole.

Se maggiore spazio di tempo mi fosse stato concesso,

avrei posta innanzi alle epigrafi una studiata dissertazione, tessendovi la storia dell'Accademia Platonica; la quale, come è noto, ideata già da Cosimo il Vecchio, istituita quindi da Lorenzo il Magnifico nella villa di Careggi, dopo la morte di lui, con munificenza più che da privato cittadino, fu accolta e instaurata da Bernardo Rucellai nei suddetti Orti amenissimi, dai quali è presentemente circondata la casa vostra, che fu già costruita coi disegni di Leon Batista Alberti per celebrarvi i simposi e le tornate platoniche. Nè solamente avrei discorse le vicende dell'Accademia, la quale riuscì a sì miserevole fine, per la dispersione lo esilio e la morte di alcuni dei celebri uomini che la componevano, ma avrei anche tentato far palese il giovamento per essa apportato agli studi filosofici in Europa.

Ma forse l'angustia del tempo mi dispensa da opera, la quale, per essere in oggi più che mai coltivata la erudizione e la storia, molti avrebbero reputata superflua. Inoltre i miei sentimenti sono espressi nello epigrafi medesime; e se usai poche parole, come a tali componimenti si addico (volesse il cielo che ne avessi usate poche davvero), procurai racchiudervi l'espressione di molti pensieri ed affetti; e spero che siccome una favilluzza vale talvolta a destare un incendio, così questi brevi versi varranno a commovero grandemente l'animo dei lettori, so non per l'arte che gli condusse, per le splendide memorie alle quali si riferiscono.

Eccomi adunque, signor Marchese, già rassegnato ad affrontare il giudizio del pubblico. Quali che siano i difetti di queste iscrizioni, non oserò rivolgerne alcuno in colpa della lingua in cui sono dettato; la quale, come ad ogni altro genere di componimento, all'epigrafico maravigliosamente si adatta: solo mi conforta il riflettere, che in giudicare di queste è ancora da usarsi in parte quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principj delle cose; perocchè, quantunque non manchino esempi di buone epigrafi italiane, come lo dimostrano alcune bellissime fra le tante pubblicate dal Muzzi dal Giordani dal Contrucci e da qualche altro uomo illustre vivente, pure se l'arte non è più bambina, ella è tuttavia nella adolescenza.

Fo punto a questa omai troppo lunga lettera, e raccomandandomi alla vostra grazia ed amicizia, e ripetendovi che per tempo e lontananza non mai diverrò immemore dei bei giorni passati nella compagnia vostra e delle gentilissime ed ottime vostre figlie (alle quali per vari anni fui meglio amico che precettore), ho l'onore di confermarvi,
pregiatissimo sig. Marchese,

Parma, 3 Marzo 1844.

Il vostro Obb. serv. ed amico
ABATE GIOVANNI CASELLI.



Alle quattro porte dell'edificio.

POI CHE GRECIA DAI BARBARI VIOLATA
FUGGIRONO LE SANTE MUSE
GLI ORTI DI ACADEMO
IN QUESTA TERRA OSPITALE
RIPIORIVANO

IL SENNO LE VIRTU' LE SVENTURE
DEI GENEROSI
I QUALI NELLA SAPIENZA ANTICA
TEMPERAVANO LA CIVILTÀ RISORGENTE
MEDITI CHI NACQUE ITALIANO

PATRIZIA GIOVENTU'
NON ISTRANE VESTI NON GALlico ACCENTO
SULLO INDUSTRIE VOLGO TI ESALTANO
PER ELETTI STUDI E LIBERE GESTA
STETTERO IN ONORE I TUOI PADRI

DA QUESTI SACRI PENETRALI
ESCA UNA VOCE
SCSUCITI FIGLI NUOVI ALLA PATRIA
DELLE GLORIE AVITE
EMULATORI MAGNANIMI

Sopra due cenotafi.

1^a

ONORATE
LEONE BATISTA ALBERTI
FIORENTINO VITRUVIO
COME ALTRICI DI CIVILTÀ DI GLORIA
VENERANDO LE ARTI SORELLE
A PERPETUARNE IL DECORO
PONEVA IL SENNO E LA MANO

2^a

LUIGI PULCI
DELLA ROMANZESCA RPOPEA
LUCE PRIMIERA
PRECURSORE DI LODOVICO ARIOSTO
CANTANDO LE FOLLIE DI MORGANTE
AD ORLANDO FURIOSO
IL CAMPO SCHIUDEVA

Sotto la Statua della Filosofia Platonica.

ME DELLE SOCRATICHE CARTE
INSPIRATRICE SEVERA
A CELESTE BELLEZZA PLATO COMPOSE

Sotto la Statua di Bernardo Rucellai.

AL RESTAURATORE DELLA ACCADEMIA PLATONICA
PERCHÈ TANTO ESEMPIO
NON OBLIASSERO I GRANDI

Niccolò Machiavelli legge agli Accademici il Trattato della Guerra. ¹

PROFUGNATORE DELLA ITALIANA INDIPENDENZA
DESTA I CONCITTADINI
NELLE ARMI MERCENARIE FIDENTI
E DESCRIVENDO LE ARTI DELLA GUERRA
NE RINNOVA LE SPERANZE E IL VALORE

Il Rucellai compone il Poemetto delle Api.

IN CANTARE I CELESTI DONI DELLE API
PARVE IMITABE
TRAENDO DAI VIRGILIANI FIORI
DI VOLTARE ELOQUIO
MELLIFLUA DOLCEZZA

Lorenzo de' Medici affida i suoi figli al Poliziano.

COSTUI PIU' AMICO AL BELLO CHE AL VERO
QUANDO CITTADINE VIRTU'
MENTIVA AULICO FASTO
A SUE DOTTRINE INFORMAVA
LEONE IL DECIMO

Marsilio Ficino in mezzo ai suoi discepoli.

ANNUNZIA LA PLATONICA FILOSOFIA
LE MENTI I CUORI
NELLE ARISTOTELICHE DISCIPLINE COSTRETTI
IN AMORE RAPISCE
PREPARA A LIBERTA' LA UMANA RAGIONE

¹ Le seguenti sei epigrafi si riferiscono a sei bustarelle dei quali è adornata la sala del Panteon.

L' Alamanni offre la Coltivazione alla regina di Francia.

PERCHÈ LA FERTILE ESPERIA
DALLA RABBIA DEI BARBARI DISERTATA
RITORNASSE GIARDINO
CANTÒ ESULANTE IN RIVA ALLA SENNA
LA COLTIVAZIONE DEI CAMPI

Pico della Mirandola distrugge le sue poesie giovanili.

ABBANDONANDO ALLE FIAMME
VERSI DI AMORE PROFANO
ALLE BELLE ARMONIE NON FU SCHIVO
SACRIFICÒ A VIRTUDE
FONTE DI TUTTE BELLEZZE



NELLA CASA

DI MICELANGIOLO BUONARROTI

O D E

Qual sacra aura m'investe,
E fa più forte palpitarmi il core?
Ah ti sento, o celeste
Fiamma, o soave della patria amore!
Son tuol que' vivi moti,
Che spingon sul mio labbro i detti i voti.
Che se l'avidò sguardo
A queste antiche mura io volgo intorno,
Vede il pensier non tardo
L'Artista eccelso, che qui visse un giorno;
L'Ingegno peregrino,
Nostro vanto, Michel Angiol divinò.
Tosco sangue gentile,
Ogni popolo a te ceda la palma;
Che non vestì simile
Spirito eletto la terrena salma
Fuori del tuo bel suolo;
E all'Arno in riva non fu grande El solo.
Ma Esso pur nelle rime
S'ispirava dell'inculto Cantore,
Che con volo sublime
Trascorse i regni d'inequal dolore,
E mirò quindi il riso
Degli angiolì e de' santi in Paradiso.

Quel Genio che dettava
Al Vaie ghibellin robusti carmi,
Quell'istesso guidava
La creatrice man, che a tele a marmi
Dar la vita poteo,
Qual mostra il gran Giudizio e il Duce ebreo.

Quel Genio a Lui diè norma,
Quando fiso nel Biblico volume
All'alta idea diè forma
D'erger terrestre padiglione al Nume;
E senza temer crollo
A paro delle nuvole lanciaio.

El, nel creato scerse
Nuove fonti d'insolita bellezza,
E nuova strada aperse
A sublime terribile grandezza:
Ma in quella sì smarrisce
Chi con mal fermo piè calcarla ardisce.

Nè sol pel divo ingegno
(Di cui l'ugui non vide il mondo ancora),
Ma per gran cor fu degno
Figlio d'Italia e cittadin di Fiorenza:
E il baluardo li dica
Che sorse ad oppugnar l'oste nemica.

Dicalo il bel rifiuto
Di dar opra a odioso monumento
Pel vile e dissoluto
Prence, che poi da Lorenzin fu spento;
Ed ogni sana mente
Impari a non blandir vizio potente.

O voi, cui dona il Cielo
Intelletto temprato all'arti belle,
V'infiammi un santo zelo,
Nè ardite profanar l'alme sorelle,
E se al merto a virtute
Fien sacre l'opre vostre, avrem salute.

MASSIMINA FANTASTICI-ROSELLINI.

AL BUSTO D'ARNOLFO DI LAPO

ERETTO NELLA CATTEDRALE DI FIRENZE

nel febbrajo 1844

TERZINE

Arnolfo, ah tu se' desso; il guardo esprime
Il gran concetto che l'empiea la mente
Quando la mole ergevi ampia sublime.
Di Flora antica la libera gente
Diceati: « Un Tempio inalza a cui l'uguale
Non v'abbia nel passato o nel presente. »
E spaziando del pensier sull'ale
Tu alla magion di Dio principio davi,
E tal fu poi, che sembra opra immortale.
Quanto diversi ahimè siamo or dagli avi,
Chè mentre progredir nel ben si erede
Scorrono i templi neghittosi e pravi!
Colui che sano ha l'intelletto, vede
Come l'amor di sé governi il mondo,
E come ogni altro affetto a quello cede.
Schiva il patrizio delle cure il pondo,
E dritto estima di sua nobil cuna
Lo spensierato vivere giocondo.
Né ad ornamento di sue case aduna
Statue o dipinti, né al genio al sapere
Parte consacra almen di sua fortuna.

Sol gorgheggiate voci, sol leggiere
Danze, corsier britanni, estranee spoglie
E ogni infamia ministra di piacere
Pregia il ricco, e v' intende il cor le voglie;
E la codarda contagiosa peste
Del paro a' grandi e agl'imi il vigor toglie.
Ma poichè d'improvviso oggi fra queste
Mura è d'Arnolfo il monumento eretto,
(Che fu per certo ispirazion celeste!)
O Flora mia, ti scuoti a quell'aspetto;
E rimembrando in Lui l'antico esempio,
L'onta t'ispiri un generoso affetto,
Onde compiasi alfin l'augusto Tempio.

DELLA MEDESIMA



AMORE E PATRIA ¹

(Episodio dei Vespri Siciliani)

CANTO QUARTO

LA CONGIURA

.
E scura la notte; ma 'l vivo bagliore
D'innumere faci quel suo tenebrore
Nel vasto salone costringe a sparir.
Davanti la mensa, tuttora imbandita,
Si sta molta gente sedendo riunita,
E parla sdegnosa parole d'ardir.
E plume mantelli velluti con ori
Li mostran baroni, possenti signori,
E pronti a servirli son cento scudier.
Ricolme le tazze d'ardenti liquori
Tracannano, e in quelle s'inebriano i cuori
Di gaudio tremendo, di spirto guerrier.
È un misto tumulto — chi parla, chi ride —
Ma riso sdegnoso — chi sorge con gride,
Per brindist i nappi si fanno cozzar.
Chi narra barbarie chi tratta d'offese,
Chi dice di grandi di prossime imprese,
E spade e pugnali si fanno brillar.
« Taldaro » gridò d'improvviso una voce —
» Taldaro, racconta, racconta l'atroce
» Insulto che impune ti fe lo stranier.

¹ Frammento d'un Poema inedito.

» Ognun che l'ascolta de' propri rammenti,
» Per quello, per questi non sorgan lamenti,
» Ma sdegno d'orrenda vendetta forier. »
« Racconta, racconta, racconta Taidàro »
Ben cento ad un tempo crucciati gridàro —
« Paventi lo stranio del nostro furor!
» Tardò lunga pezza la nostra vendetta,
» Ma come giù piomba tonante saetta
» Su lui fia che scoppi l'antico rancor. »

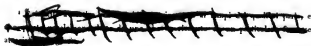
Allor lento lento Taidàro sorgea,
Ma cupo, che in fronte gli stava un'idea
Che immenso dolore strazlando segnò.
E sorto, e profondo mandato sospiro,
Qual uom che rinnova tremendo martiro,
Le triste parole così cominciò:

« Io non so se un dolce affetto
» Palpitar vi faccia il cor;
» Io non so se avete in petto
» Le dolcezze dell'amor.
» Per me, certo, un tempo giunse
» Che del tutto mi cangiò,
» E mestizia l'aima punse
» Che soletta si trovò.
» Io cercava e non sapea
» Quel ch' avessi a ritrovar;
» Una cara incerta idea
» Pur mi stava a lusingar.
» Una sera passeggiava
» Piano e solo lungo 'l mar;
» Malinconico frenava
» Il cocente desiar. —
» Delle aurette il mormorio
» Mi pareva mesto sospir,
» Ed un triste lamento
» Dei marosi il ribollir.
» Quella sera vidi Alvina
» Del castello sul veron,
» Mi sembrò cosa divina,
» Come gli angeli la son!

- » Tante volte la mirai!
 - » Ella pur mi contemplo!
 - » La dolcezza de' suoi rai
 - » Come il cor mi penetrò!
- » Noi ci amammo! e chi felice
 - » Più di quel che il fossi allor?
 - » Ah, si sente e non si dice
 - » Quale incanto sia l'amor!
- » Nera chioma e l'occhio nero
 - » D'una mesta volutià;
 - » Del suo riso lusinghiero
 - » Nlun più dolce vi sarà.
- » Fidanzolla a me consorte
 - » Il cadente genitor;
 - » Affrettava io la mia sorte
 - » Con le smanie dell'amor.
- » Una notte il pensier mio
 - » Triste sogno conturbò;
 - » Surse il giorno, e sursi anch'io,
 - » Ma l'affanno mi restò.
- » Crebbe squallida l'aurora
 - » Il funesto presagì;
 - » Attendea con ansia l'ora
 - » A cui sacro era il sospir.
- » Ella giunse, ed io volai
 - » Alle mura del mio ben;
 - » Nel vederle più che mai
 - » In quei dì balzommi il sen.
- » Ma 'l castello a tutti aperto
 - » Come tomba muto sta...
 - » Entro altonito — è deserto
 - » Nlun veder, né udir si fa.
- » Ma di sangue il pavimento
 - » Vedo sparso con orror,
 - » E d'un atto violento
 - » Mille prove di furor.
- » Corro e grido « Alvina, Alvina »
 - » Nlun troval, nlun replicò;
 - » Ahi terribile mattina!

- » Perchè vivo ancor non so.
- » Forsennato seguitava
 - » Scorrea sale e corridor,
 - » Fin là dove si parava
 - » Crudo un quadro di dolor.
- » Era il vecchio genitore
 - » Nell' istante di mancar;
 - » Solo un servo il suo signore
 - » Rimaneva a sostentar.
- » Quando udimmi, semispento
 - » Sovra me l'occhio fiso;
 - » Parve sorgere un momento,
 - » Di parlarmi sì sforzò:
- » *La mia figlia.... ahimè t' affretta!...*
 - » *La tua sposa.... lo stranier...*
 - » *Scellerato!.. la vendetta!*
 - » *Oh, mia Alvina!... mio pensier!*
- » Qui si tacque, — e volea dire,
 - » Ma più a lungo non poté;
 - » Mi guardò nel suo morire,
 - » Poi cadavere si fe.
- » L' alma mia tutto comprese;
 - » Pol quel servo mi narrò....
 - » Scellerato quel Francese!
 - » Ma per dove l' involò?
- » Oh dolore! e chi di voi
 - » Figurarseto saprà?
 - » E i più cari affetti suoi
 - » Parì a me perduti avrà?
- » Per tre dì cercai... ma invano.....
 - » Oh l' affanno!... il mio furor!
 - » Io divenni quasi insano,
 - » A ciascuno era terror.
- » Ma nel quarto sconosciuto
 - » Giunse un tal, chiese di me,
 - » E partissi poi che muto
 - » Un suo plego egli mi diè.
- » L' apro tusto — una corymba...
 - » Di capri treccia balzò....

- » La conobbi, era d'Alvina....
» Come il cor mi palpitò!
» V'era un foglio suggeiato,
» Lo dischiusi quai balen,
» Sempre meco l'ho recato
» Ecco quello ch'el contien; »
« *Pegno estremo, o mio Taldaro,*
» *Io ti mando del mio amor.*
» *Son morente... i dì passaro*
» *Di lietezza e di dolor.*
» *E mio padre?.. ah mi sognai*
» *Seco lui, vicino a te*
» *Una vita!.... m'ingannai!*
» *Sola morte resta a me!*
» *Pur conforto m'è la salma*
» *Di te indegna abbandonar...*
» *Me infelice! è pura l'anima...*
» *Vienla in cielo a ritrovar.*
« Che dirò?... vicino ai mare
» Dormon figlia e genitor,
» Sembran l'onde sospirare
» Co'marosi intorno a lor!...
» Ma, furore! io straniero
» Che 'l misfatto, empio! compì,
» Corsi ovunque ogni sentiero
» Né peranco si scopri.
» Quindi abborro ogni Francese!
» Per comun, per mio rancor;
» E le patrie, e le mie offese
» Ricadranno sovra ior! »
« Sconciarle col sangue, perdo! le dovranno »
— Gridar d'una voce — « quei villi non sanno
» Che l'empia barbarie da lungo soffriam?
» Ah!, misero amico! quai donna perdesti!



- » Il core col triste racconto movesti...
» E ancor vendicati di tanto non stam?...
» N' oppresse con l'arti... promise gran patti;
» Fellone! che questi non ha sodisfatti;
» Fellone! che intera nazione tradì!
» Dei nostri poteri, dei dritti si rise,
» I nodi più santi, gli affetti derise,
» La patria, la gloria, l'onore rapì!¹
» Il vile! si pensa spirarne terrore,
» La mente si pensa di perderne, il core,
» Da schiavi brutali doverlo servir...
» Lo stolto! chi siasi, non pensa, chi stamo,
» Non sa che la patria con impeto amiamo,
» Che oltraggio cotanto si sdegna soffrir?
» Ma tutto è compito, Vendetta giurammo!
» Il giorno, l'istante bramato fissammo,
» E Procida l'armi, soccorsi lasciò.
» Soffriamo per poco — l'estremo momento
» questo — se troppo ne scorre a rilento
» Tra breve diremo: l'istante sonò! »

Qui fecer silenzio. Dal deschi s'alzaro
Si strinsero in gruppo, di nuovo giuraro
E l'uno con l'altro le destre si dier —
E quindi ciascuno, non forse al riposo,
Ma in mezzo le coltri si stette cruceloso
D'ingiurie, di morti, volgendo pensier....

ARISTIDE CALANI

¹ Conviene non dimenticare che essendo questo un frammento, manca qua e là qualche parte.

GASPARA STAMPA

SONETTO

Poichè dietro un Signore almo e guerriero
Presa è di bello amor Stampa, e sospira,
Spiega fervidi i vanni il suo pensiero
Taichè nel vago error tutta s'aggira.
Ivi ella solo si distempra in fiero
Duolo, che suona in sì leggiadra lira,
Perchè poi stanco allin l'animo altero
Esce di sua prigion cocente e dira.
Italia intanto sull'avei non plori
Di pudica bellezza il reo governo
O il dolce obbietto di traditi amori.
Ma lieta applaude all'apolinea vampa,
Onde sta scritto nel volume eterno:
— Quale fu Saffo a Grecia a Italia è Stampa. —

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

EUGENIO MANFREDONI

RACCONTI

Una notte di primavera colle brune sue chiome folgoreggianti di gemme fea velo al firmamento, e la patetica luce della luna imperlava la tacita terra. In quell'ora solennemente malinconica che dolci e commoventi sensi desta nei cuori gentili, un giovine di nobile ed elegante aspetto, tutto riconcentrato in un pensiero, attraversa solingo le popolose vie della brillante Milano, e passata la porta Ticinese, perviene in vetta di un amenissimo collicello di agevole pendio, non guari di lunge alla città, ove circondato da tutto che di bello e di vario appresenta natura, sorgeva un antico castello di proprietà dei marchesi Manfredoni. Non una leggierra nuvoletta ingombrava la maestosa volta dei cieli; laonde il cheto e soave spettacolo che offriva quell'amenissima altura potea vedersi come se il sole orbato avesse allora allora l'orizzonte. Il giovine dopo avere alcuni istanti ammirato quel sorprendente colpo d'occhio, picchiò alla porta del castello, striderono tosto i cancelli sui cardini, e un vecchio servo con torchio acceso gli si presentò. Egli vi era aspettato, e già nel salone del palazzo una tavola vedeasi per lui apparecchiata di semplici ma squisite vivande: però anzichè avviarsi a quella volta prese la lunga galleria che metteva nel vasto giardino, e ordinato al servo di ritirarsi, s'inoltrò lunghesso, e guidato solo dal pallido chiarore degli astri, pervenne dinanzi al sacro recinto ove serbavansi le ceneri dell'illustre schiatta dei Manfredoni. Quei viali colà bruni di abeti e di cipressi le cui avvicinate piramidi davano a stento il varco alla luna; quelle statue mar-

moree ivi biancheggianti, che a quella languida luce sembravano tanti spettri sorti dagli avelli per vegliare sul religioso asilo, ispiravano all'animo del giovine una timida commozione: ma tosto vergognando di tal momentanea debolezza, spinse risoluto il cancello, e premendo quella ferale e folta verdura su cui di quando in quando serpeva una luce fosforica, dopo alcuni giri arrestossi appiè di un modesto monumento che le plorate salme accchiudeva del marchese Manfredoni e della sua sposa, ultimi estinti di quella insigno prosapia; e colle braccia stese, respirando a stento, precipitossi su quel freddo marmo ed a strabocco pianse.

Egli era Eugenio loro figlio, che alla vigilia di partirsi dalla patria, andava a sospirare la prece dei defunti sulla tomba degli amati genitori. Orbo di loro, nell'età di venticinque anni padrone di ragguardevole patrimonio, formato avea il disegno di percorrer l'Europa; perciò dopo compiti i pii uffici, accompagnato da un solo domestico, lasciò Milano, e si diresse verso Roma. Dotato di squisita sensibilità di fervida immaginazione e di colto ingegno, doveva esordire i suoi viaggi da questa già celebre capitale dell'universo, il cui nome, rimasto gigante, accende magnanimi spiriti in ogni non degenerare petto italiano. Ivi fermatosi, lo amabile milanese impiegò vari giorni a visitare quei sublimi miracoli della natura e dell'arte; e con santa e poetica emozione aggiravasi per gli egiziani obelischi, pel templi, pei mausolei, per l'anfiteatro Flavio e per le maestose ruine dei circhi e delle terme, quasi rapito nell'estasi di una vita retrograda di secoli, ah! lacrimati, ma irritornevoli!

Abbandonata quella magnifica metropoli, si volse direttamente a Firenze, città dopo Roma degna del culto delle anime gentili per le auguste memorie e pei monumenti delle arti e della sapienza.

Dimorava quivi da parecchi anni il conte Albani amico e congiunto dei Manfredoni. Fatta sollecita inchiesta di lui, trasse alla sua magione col dolce presentimento di una grata sorpresa. Un servo tosto lo introdusse nella sala ove trovavasi riunita la famiglia. Una signora, ornata di tutta la pompa della

gioventù e della bellezza, si assideva sopra un canapé intenta ad un ricamo, e a lato le stava il consorte con due angioletti sulle ginocchia. Eugenio, salutata rispettosamente la dama, s'indirizzò all'amico e gli disse. — Io sono entrato senza farmi annunziare, poichè la impazienza ha prevalso all'urbanità. — L'Albani a prima giunta non lo raffigurò, avendo lo sviluppo degli anni ancor più abbellito l'aspetto di Eugenio; ma al primo suono della sua voce gettogli le braccia al collo, in mille guise gli esprime il giubbilo che recavagli la sua inaspettata venuta, e presentatolo alla sposa, anch'essa colla consueta grazia piacevolmente lo accolse. Tacerò i dolci favellari che la cortese amicizia e il reciproco piacere dettarono; dirò solo che dopo aver egli nei debiti modi all'amabile dama risposto e fatta gran festa de' due bei fanciulletti, trascorse il restante del giorno co' suoi amici giocondissimamente. Venuta l'ora della cena, con elette vivande si refocillarono: poscia avvisandosi Albani l'amico essere stanco, lo condusse in una bellissima camera la cui finestra dava sovra una terrazza tutta olezzante di aranci e di altri gratissimi fiori, ove un soffice letto ristorollo de' disagi del viaggio.

Come il nuovo giorno apparve, Eugenio si pose ad ammirare i diversi punti di vista che dalle finestre prospettavansi, e arrestossi maravigliato a quella che guardava il bel fiume discorrente nel mezzo la leggiadra Firenze. L'aura più leggiera non intorbidava la calma delle sue acque, la cui piana e lucida superficie sembrava un ampio o terso cristallo; i lungarni precinti di nobili ed eleganti palagi, i ponti e soprattutto il magnifico di santa Trinita colle sue statue rappresentanti le quattro stagioni, formavano un così magico quadro, che alla vivace mente di Eugenio sembrò anzi panorama fantastico che presente realtà; e lungo sarebbe stato il suo incanto, se una voce dipartita da breve distanza non lo avesse distratto; era Albani suo che lo invitava alla colazione se a lui piacesse. Eugenio, dopo avere con grati ed espressivi detti esternato all'amico il classico piacere cagionatogli da quella maravigliosa situazione, tenne lo invito, e nell'altra stanza con esso trapassò: ivi trovavasi Clarice, la sposa dell'Albani, co' due leggiadri figliuolini, i quali con allegrezza salutarono

l'ospite, e tutti insieme in nuove ditettanze domestiche si deliziarono. Quindi Eugenio recossi a diporto coll' amico per la città fino all'ora del pranzo, e tanto ne stupì, che lungamente poi rimase tutto quanto assorto nelle grandezze della privilegiata terra nodrice dei Danti dei Michelangioli dei Galilei. Le due sontuose gallerie, eletti santuari delle belle arti; il ricco e sorprendente gabinetto di storia naturale; gl' invidiati monumenti da per tutto a larga mano sparsi; i mirabili templi; le vaste piazze, segnatamente le due principali del duomo e del granduca, maestosamente attorniate da molteplici e stupendi capolavori, a superne idee lo sublimarono.

Eugenio fornito di buon gusto, affinato dallo studio e di alti spiriti foggiali a tutte virtù, andava soggetto a quella indefinita tristezza, a quel vago desiderio delle anime ardenti, che per anco non incontrarono un oggetto di tenerezza, che tutte le adempia. Laonde ei preferiva di sovente i silenzi della solitudine o le attrattive di un intellettual conversare a tutti i clamorosi sollazzi e frivoli passatempi, che dal mondo si orpellano col nome di piaceri.

Una sera, avendo l' Albani accettato un invito per una festa di ballo campestre, Eugenio, per compiacere alla Clarice, sebbene a malincuore, vi andò. Era quello il primo brillante convegno a cui in Firenze interveniva; ma in mezzo a quel circolo, i cui componenti per la prima volta veduti poco doveano stargli a cuore, ei ne ricolse piuttosto noia che diletto: e quantunque delle giovani e leggiadre donne facessero nella più appariscente foggia spiccare la vivacità e l'eleganza che cotanto ingentiliscono le vaghe fiorentine, era risolto di ritirarsi, allorchè un bisbiglio confuso simile al ronzio delle api lo fecero rivolgere indietro. Una giovinetta appoggiata al braccio di un vecchio cavaliere attiravasi tutti gli sguardi, e svegliava all' intorno un continuo — Oh come è bella! — La sua venustà e soprattutto le sue grazie fissarono l'attenzione di Eugenio. Intrecciate studiosamente le nere e lunghe chiome, e parte fluttuando in ricche anella, davano spicco alla candidezza del collo e delle guance, mentre un semplice abito di velo roseo disegnava con elegante vezzo le leg-

giadriissime forme della persona. Essendosi fermata colla Clarice, Manfredoni fattosi tosto d'appresso al cugino gli domandò contezza di quell' angelo che parlava colla sua moglie. A cui sorridendo rispose: — È la bella Cecilia Nellini; il fiore più vago e sospirato di Firenze; quegli seco è suo padre. — Eugenio la rimirò con crescente interesse e viepiù gli apparve maravigliosa.

Ma poco dopo ritornato nella sua primiera apatia lasciò la festa, e rientrato in camera si assise nella contigua terrazza, non già per godervi il dolce alitar degli zefiri, ma per alimentarvi le sue meste fantasie. Il firmamento gli si curvava davanti in tutta la deliziosa tranquillità di una bella notte d'estate, e colle soavi sue lampade inargentava la terra. In mezzo a quel muto riposo della natura, solo interrotto dal fioco lamento del nobile fiume, egli bevea per gli orecchi e per gli occhi, come il pietoso Zimmermann, l'aura della malinconica filosofia.

In quelle ondeolgevan due giorni che un' infelice fanciulla, straziata forse da un segreto martirio, aveavi cercato la pace del sepolcro. Eugenio nell'affissarvi lo sguardo rimemorò quel lugubre avvenimento, e profondamente commosso, sciamò: — Oh quanti, quanti tempestosi cuori, dopo un terribile risvegliarsi da un bel sogno della vita, avranno voluto acquetarsi nel tuo seno.... Ed oh! a rimirar quello tue limpide acque che lievemente increspate da una brezza leggiera sorridono ai raggi che in grembo ti piove l'astro della notte, non sembra che orgoglioso tu insulti alle passioni di coloro che ti contemplan?

Mentre ei così cupamente meditava, il flebile arpeggiare di un vicino pianoforte lo scosse, e attrasse tutta la di lui anima: indi una voce divina, spirante malinconica tenerezza, modulò questi affettuosi concetti:

Zeffiretti che il raggio settemplice
Del colibri rapiste alle plume.
Zeffiretti, ah recate al mio nume
Questo tenero ardente sospir;
Qual rugiada su vergine mammola
N'è l'amore nell'anima mia,

Un suo detto, un suo sguardo m'india,
El mio primo ed estremo desir.
Lievi lievi quel volto lambitegli,
Care aurette scherzevoli e liete;
Del ligustro l'olezzo spandete
Del mio bene sul morbido crin.
Ah! ch'ei solo è sì vago, incantevole,
Ch'ogni gemma, ogni stella, ogni fiore
Al mio ciglio scolorasi e muore,
Che l'offusca il suo lampo divin.
Ma bellezza è com'onda melodica
Che per tempo dilatasi e perde,
Mentre il tempo rafforza e rinverde
La virtù di quel nobile cor;
E se quella che l'anime stringere
Suol con laccio di eterno adamante,
Se la fe me lo serbi costante,
Oh beate catene d'amor!

L'estatico Manfredoni ritenne sino il respiro per nulla perdere di quella voce la cui angelica dolcezza, indipendentemente dal carattere della melodia, gli fece prelibare le delizie celesti. L'orologio della vicina chiesa sonò l'una dopo mezzanotte, e tutto ritornò nella quiete primiera. Quel canto ecco gli ha ricercato le più arcane vie dell'anima; e i di lei palpiti, benchè rapidi e vivi, sono troppo confusi, perchè egli possa rendersene ragione. Frallanto arde di vedere quella figlia dell'armonia. — Ella abita sì vicina a noi, che i miei cugini devono conoscerla... Oh potrò bearmi della sua vista!

E nel riso di questa speranza si coricò; ma non avendo potuto nemmeno abbassar le palpebre, assorse sull'albeggiare, e spinto da quel bisogno di movimento che provasi quando non ha requie il pensiero, si portò a spaziare pei lunghi e deliziosi viali delle Cascine, affrettando coi voti l'ora di potero interrogare i cugini intorno la seducente vicina: — *Oh si* (andava fra sé ripetendo) *essi devon conoscerla.*

Infatti, appena ebbe loro narrato l'avvenuto, che la con-

tessa sciamò: — Oh! certo era una delle figlie del cavaliere Nellini che abita presso di noi; — Chi? quella giovinetta che vidi iersera? — risponde egli precipitoso. — Non so se precisamente ella, poichè sono due, e cantano entrambe divinamente. — È bella anche l'altra? — dimanda Eugenio. — Cui Albani: — È forse più amabile, quantunque la sua bellezza venga eclissata da quella della sorella. — Ed ella non eravi al ballo? — Sì (rispose Clarice); stava seduta con sua madre poco da me discosto; ma se vi piace, questa sera andremo da esso; l'Eleonora sua madre è molto amica mia; così avrete agio di gustare la melodia di ambedue le sorelle. — Eugenio, che altro non bramava, con gioia acconsentì.

Appena annottò, il nostro sentimentale recossi con sua cingia a casa Nellini: e introdotto in una sala rischiarata da ricca e vivace lampada, vide una signora di circa quarant'anni, due leggiadro giovinette, e tre altre persone le quali sembravano non appartenere alla famiglia: all'arrivo della contessa le tre donne le si levarono incontro, ed ella loro presentò il suo giovine parente, che venne accolto nel modo il più lusinghiero.

Lo avido sguardo di Manfredoni subito arrestossi sulla brillante Cecilia: ma esaminandola con maggiore attenzione non trovò su quel volto, onde tanto era rimasto abbagliato la sera antecedente, quella misteriosa a lui diletta malinconia di che colla immaginazione avea ornata la donna che colla sola voce cotanto avealo ammaliato. Cecilia era una di quelle bellezze regolari, che non animata da niuna commovente espressione appaga gli occhi, ma non prende l'anima: laonde egli si rivolse esclusivamente a Luigia, che talo era il nome dell'altra.

Ella di poco maggiore a sua sorella toccava i diciannove anni. Benchè meno leggiadra, possedeva maggiori grazie, o la natura si era piaciuta infonderle un non so che di celestiale che di tutte cose facea dimentichi, tranne l'ammirarla ed amarla. I biondeggianti capelli si bipartivano sopra alabastrina fronte, e rivaleggiavano di fulgore colla vergine rosa della guancia tumidetta, mentre la soavità degli occhi a sua posta apriva in terra il paradiso. — Ah! so fossio ella! — disse in cuor suo Eugenio;

lo vorrebbe, e perciò già lo crede, e questa speranza di turbamento inesprimibile lo combatte; collo sguardo fiso su quella commovente siffide attende con ansietà che spieghi i suoi musicali concetti: brillò di gioia, allorquando la contessa si rivolse così a quelle vezzose sorelle. — Mie care, Manfredoni è desideroso del vostro melodico canto; spero che di tal favore mirazierete. — Sì certo (rispose subito la madre). Via Cecilia, canta la tua romanza favorita. — Subito (essa rispose); abbenchè tema che il gentil pensiero di questo signore non sia per essere degnamente ricambiato. —

La compita fanciulla non aveva niuna pretensione, ma neppure quella falsa modestia la cui fonte è sempre nella vanità. Si mise adunque al pianforte, e dopo un preludio armonizzato con un fare facile e vivace, udì fece deliziose note che molti applausi le conciliarono. E quantunque con inesplicabil compiacenza il Manfredoni si fosse detto, *non è dessa!* non potè ristarsi dal lodarne ei pure le melodie. Ma quando Luigia, toccando sua volta, graziosamente atteggiata al pianforte modulò quella nota e cara voce temprata a malinconica soavità, ei sorbì per gli stupefatti sensi tutto il fascino dell'ebbrezza gioiosa. Disparso gli affatto l'antico, gli si schiuse un nuovo universo, a cui senza pensiero ei si commise, sicuro di vivervi beato, se pur seco vi abitasse la incantevole donzella.

Dopo quella sera, Manfredoni si consacrò interamente alla società Nellini, e divenne a tutti carissimo, segnatamente a Cecilia: quella gentile non vide la dignitosa figura nè gustò lo elegante conversare del marchese con indifferenza. Ma ad Eugenio tutto intento a Luigia sfuggì quel simpatico sentimento, stantechè nulla vedeva, nulla sentiva fuori di Luigia; ma se questa pure alquanto piaceasi di lui, solo era perchè un cotal suo arieggiare, ed alcuni caratteristici modi le balenavano una cara memoria. Frattanto Eugenio lusingato dalle amichevoli cortesie di Luigia, e non potendo più frenare se stesso, manifestò all'Albani il suo amore e il desiderio di unirsi con sacri vincoli all'adorata fanciulla. Questa scelta pienamente approvata venne dall'amico; ed assuntosi di favellarne al di lei padre, fu tosto

con esso, e lo rendè di tal brama consapevole. Il Nellini, con somma soddisfazione accolse le proposte di così illustre o facoltoso cavaliere; e nell' assoluta certezza che la figlia le avrebbe accettate con pari giubbilo, senza interrogarla impegnò il suo consenso: e chiamata la consorte di concerto, fissarono gli articoli del matrimonio, che vennero di subito dal Manfredoni sanzionati.

Ma qual fu lo stordimento di quei genitori, allorchè la madre chiamata a se Luigia per parteciparle l' onorevole offerta del marchese, questa, lacrimosa degli smarriti occhi, le rispose: — O madre mia, il nobile Eugenio è senza dubbio un invidiato partito; ma io non mi reputo degna di cotanta fortuna.... E se voi mi amate, anzichè parlarmi di nozze, deh lasciatemi qui la libertà della solitudine. — Iudarno Eleonora pose in opra la più dolce persuasiva per farle abbandonare così strani pensieri, e deliberarsi ad un matrimonio sì convenevole. Luigia, gettandosi nelle sue braccia, con voce tremula e interrotta da pietosi sospiri le rispondeva: — Mi è testimone il cielo, che riguarderei come sacro dovere l' obbedire ai comandi de' miei genitori, se non si opponessero, ahimè! degli invincibili ostacoli. — Spaventata da queste parole la madre, da se la respinge, severamente dicendole: — Ingrata! avreste voi dei segreti per vostra madre?... Avreste inconsideratamente disposto dei vostri affetti? — I singulti impedirono alla uisera ogni risposta. La madre commossa se le avvicina, e con voce più dolce e pacata lo favella: — Se giuste ragioni ti costringono a ricnsaro la mano del Manfredoni, parla... aprimi il tuo cuore... disvela a nudo quell' anima che fin qui candida ed ingenua sempre rispose al sospiro de' tuoi genitori... diversamente preparati ad obbedire, se non vuoi meritare il nostro corruccio. — Luigia dopo una gemebonda e significante esclamazione, promise a sua madre che se volesse differire il colloquio per qualche tempo, ella stessa spontaneamente sarebbe venuta a deporle nel seno i suoi arcani. Quell' amorosa madre stimò opportuno di non più insistere, benchè assai le dolesse di veder ritardata una spiegazione, che, secondo lei, potea farsi di presente.

L'addolorata fanciulla raddottasi solitaria nella sua camera, oppressa dal peso di tristi pensieri, ricoprò come ad arca di salvezza davanti un Crocifisso, e con quel muto raccoglimento che ha più fervido eloquio del pianto, si abbandonò al suo consiglio, sola terrena immanchevol ricchezza degli sventurati. Oh potere della religione! oh meraviglia della pietà! Ella si sente raggiare nell'anima un sorriso di speranza che tutta la ravviva e conforta, come tepente sospiro di madre infuso nella gelida bocca di figlioletto percolato per le montane valanghe. Dalla preghiera ella sorge meno agitata. — Sì! (sclama) gli parlerò; è d'uopo tutto svelargli! Egli è generoso; oh! avrà pietà di nn' infelice. —

Fissa in questo subito pensiero, per mezzo della sua amorevol nutrice segretamente mandò pregando il Manfredoni di recarsi alle ore ventitrè di quel giorno presso di lei; conciossiachè essendo quella l'ora, in cui la madre o sorella si troverebbero al passeggio, buon destro le si offrirebbe di liberamente favellargli. Ciò udendo Eugenio, forte maravigliò, e lieto assentiva alla inchiesta. Giunta l'ora, frettolosamente a lei corse. Ella in vedendolo non potè nascondere il grave turbamento ond'era compresa, e con volto lo accolse tutto pallido di morte. — Grande Iddio! (sclamò l'atterrito amante) che mai v'è accaduto? parlate, toglietemi dehl da sì penosa incertezza. — Luigia con voce tremante rispose: — Signore, io sono per darvi una luminosa prova di stima e di confidenza; io ve ne credo degno.... Oh! ecomi supplice ad implorare nel caso il più difficile della mia vita tutta la vostra magnanimità. — Adorata Luigia (sclama l'appassionato Eugenio) che posso fare per voi? Imponete, e vi giuro non esservi cosa ch'io lasci intentata per soddisfarvi. — Cui Luigia, con voce gemebonda e faticosa: — Rinunziate a me. — A queste inaspettate parole, Eugenio rimane come colpito dal fulmine, o solo la indefinibile espressione degli sguardi e il tremilo convulso delle labbra ne manifestano tutta la procella dell'animo.

Successe un silenzio, che egli pel primo interruppe sclamando: — Ho io bene inteso? o sono da orribile sogno spaven-

tato? — Signore, ascoltate, e saprete quali potenti motivi mi costringono a ricusar il vostro cuore. — Cui egli, con cupo fremito. — Nulla voglio ascoltare. I sentimenti che voi ispiraste non si spengono così facilmente; perciò non sta in me il compiacervi. Cessate dunque di opporvi al più caro mio desiderio, e rammentate, rammentate la solenne promessa del padre vostro. — Luigia alzando su lui un supplichevole sguardo, replicò: — Vi giuro che anelerei di rendervi contento; ma oh Dio! io non posso corrispondere al vostro affetto. — A tai detti, Eugenio si abbandona a tutta l'impetuosità del suo bollente carattere: misura a lunghi passi la sala, e quindi, sostando a lei dinanzi, concitato proruppe: — È dunque per voi un odioso sacrificio il divenir consorte a Manfredoni?... Dunque io agli occhi vostri sono.... — Il più stimabile degli uomini (interuppe la donzella) o se prima d'ora mi aveste offerto l'onore delle vostre nozze, senza dubbio vi avrei a qualunque altro preferito.... ma oggi è troppo tardi: ed io non son fatta per nodrire con false speranze una passione, cui non potrò corrisponder giammai. — Ed egli: — Spezzato, spezzate, ingrata, l'ultimo filo delle mie speranze; dite che un altro sta nel vostro cuore, ma paventate il mio vindice sdegno.... esso non sarà meno terribile de' miei tormenti. —

Luigia arretrasi spaventata; un mortal ribrezzo tutta la invade, e rassembra marmoreo simulacro anzichè persona viva. In veggendola a tale pietoso stato ridotta, quell'infelice amante, in cui la bontà del cuore riprende i suoi dritti sopra l'effervescenza dell'affetto, oblia ogni risentimento, o stringendolo la gelida mano, le dice con tenerezza: — No, io non sono un mostro, ma v' idolatro! l'idea di perdervi mi conturba la ragione. Ah! Luigia, adorata Luigia, abbiate pietà di me, salvatemi dalla disperazione.... ritrattate il primo rifiuto.... proferite deh! almeno, una sola parola di speranza. — E con volto pallido e sfigurato attende e teme una risposta.

Luigia sente mancarsi, e stramazzata sarebbe, se Eugenio vedendola vacillare, non l'avesse sorretta col robusto suo braccio. Ma ella comandato all'anima l'ultimo sforzo, ratta sprigionasi,

e raccogliendo tutti i suoi spiriti, favella: — Opprimetemi di tutta l'ira vostra; abusale di tutta la paterna autorità per rendermi sventurata; io non potrò opporvi che le mie lacrime; ma questo cuore che voi così barbaramente lacerate, no, non sarà vostro giammai. — È dunque deciso (ei tuona novamente soverchiato dalla collera). Volete la vostra e la mia rovina... compiasi il nostro destino! Addio. — Eugenio, Eugenio (grida quella dolente slanciandosi, ed afferrandolo per le vesti). Ritornate in voi stesso. Ricovrate quella ragione che mal si abbandona da uomo, da cavaliere. Rispondete: quando ho io meritato questo eccessivo risentimento? mi appello alla vostra medesima giustizia. Dite qual colpa è la mia, se prima di conoscervi, un altro ha saputo piacermi? Che fareste di più, se io vi avessi ingannato, tradito? Oh Eugenio il vostro bel cuore non si dissomiglia così. Abbiate compassione di una misera, e non fate che l'anatema paterno cada sulla più tenera sulla più affezionata delle figlie. Deh non straziate due cuori che mai vi hanno offeso. — Fra queste parole, la violenta emozione via più le configurava il volto a sovrumana vaghezza; nello scompiglio de' moti l'aurea capellatura disciolta ondeggiava sugli omeri, qual raggio di sole che al tramonto specchiasi nella marina, e il caro viso e l'eburneo collo velavale. Non mai apparve sì bella agli occhi di quell'ardentissimo amante. — Ohimè! (lamenta contemplandola) Come si può rinunciare a tanta perfezione? — Indi come disfatto e prostrato gettossi sovra una sedia, e coprendosi colle mani la faccia quasi vergognoso della pugna contro se stesso, s'lette alquanto in cupo silenzio. Ma ecco che ad un tratto alzandosi precipitoso, si avvicina alla desolata, e le chiede bruscamente il nome di colui che annienta i suoi ridenti fantasmi, e il vagheggiato pensiero di un reciproco amore. Luigia pateticamente affissandolo gli risponde con incantatrice dolcezza. — Io vi avea chiamato per versare nel vostro il segreto del mio cuore; vi avea invocato qual angelo consolatore, affinchè mi confortaste pietoso di consiglio ed aiuto! Ma oh Dio! mi sono ingannata, barbaramente ingannata. E facendo forza coi begli occhi al cielo, in un torrente di lacrime si dislempò. — Basta

così, basta (proruppe Eugenio) non aggiungete o Luigia, non aggiungete di più: noi ci separiamo in tutt'altro modo da quello che io sperava, ma sia, come volete. Addio.... In questo momento io non sono in grado di più oltre ascoltarvi.... dimani lo spero, sarò più forte! Mia cugina verrà per voi; in sua casa a tutto agio mi svelerete la temuta istoria, e lo potrete senza timore al cospetto di quella incomparabile amica.... Fatale fanciulla! perdonate la violeza del mio carattere.... se potrò giovarvi di soccorso, vedrete che quest'anima non era cotanto immeritevole della vostra. — Così dicendo, e quasi soffocato dal ribelle indomito affetto, rapidamente si dileguò.

Ohimè! disse Luigia profondamente commossa, se io lo avessi incoraggiato, se gli avessi soltanto lasciato qualche speranza, quanto non dovrei ora amaramente rimproverarmi!

Or qui noi, per non tenere soverchiamente in sospeso la giusta curiosità dei cortesi lettori, ci faremo rapidamente a tratteggiare quelle vicende di Luigia che l'aveano indotta a ricusar la mano del nostro malventurato cavaliere.

Avea ella oltrepassato di due anni il terzo lustro, allorchè la sua genitrice, costretta a recarsi alla cura dei bagni di mare, affidolla a Teresa Rinaldi zia paterna della fanciulla, dimorante in un'amena campagna diciotto miglia da Firenze: l'ottima dama che della più tenera affezione era legata alla dolce nipote, tuttogiorno a di lei sollazzo qualche nuova delizia immaginava. Un tal dì ricorrendo una festa annuale, la Rinaldi vi andò con Luigia; ed accolte colà da una comune amica con essa in festa e giuoco la intera giornata passarono. Ma allorquando all'avvicinarsi del tramonto si posero in cammino per alla loro dimora, avvenne, siccome sovente accade di estate, che improvvisamente il cielo si chiuse, e dopo un frequente avvicendare di lampi e di tuoni, incominciò un rovinoso scroscio di fitta e grossa gragnuola, che costrinse le nostre viaggiatrici a riparare sotto il loggiato di una prossima casa. Ma appena ivi pervenute, ecco si aperse la porta di quella solitaria abitazione, un giovine avvicinossi alle dame, e le invitò con modi di tutta gentilezza a discendere. Una

donna di oltre trent'anni venne ad esse rispettosamente incontro, e le accolse in una piccola sala ove fu loro prodigata ogni maniera di oneste e lieto accoglienze.

Il giovine, oltre la figura elegante, era vago di tale una fisionomia che rivelava un'anima ardente e sensitiva; doti che viepiù spiccavano per la dolcezza de' suoi piacevoli modi, e per l'amenità e dottrina della sua conversazione; il perchè gratissimamente ei le nuove ospiti intertenne. Serenato il cielo, la Rinaldi si accomiatò da quei cortesi; e colto l'istante, che il giovine era uscito per far appressare la carrozza, richiese la donna, se le fosse figlio: — No signora (rispose) egli non è di questi luoghi, ed abita qui solo da un mese; ama molto la solitudine, motivo per cui ha preferito questa nostra dimora, ed io non sono che sua albergatrice. Oh che peccato, signore mie, che un giovine così buono e gentile sia di già tribolato dagli affanni della vita! — In questo mentre l'incognito rientrò nella stanza, e la Rinaldi facendosegli incontro con aria aperta e cordiale, gli disse: — Facciamo di non essere per l'avvenire più stranieri fra noi; la vicinanza ce ne porge la opportunità; e poichè voi con tanto fiore di cortesia ci avete difeso dalla inclemenza del cielo, spero porrete il colmo ai favori con essere domani a pranzo con noi. — Il giovane esitò alquanto, ma un innocente inconsapevole sguardo di Luigia vinse quel tanto che ancor restava della sua repugnanza, e accettò l'invito. La dimane fedele alla promessa fu alla casa Rinaldi, e ben dovè di se stesso maravigliare, quando si accorse che quella giornata insolitamente troppo breve gli apparve.

Indi in poi lo straniero non usciva di casa che per condursi alla loro. Egli declamava ad eccellenza, sicchè la Rinaldi sommamente dilettevasi di udirlo recitare i più bei passi dei grandi poeti italiani di cui egli avea fatto ampio tesoro nella tenace memoria. Interveniva sovente che Luigia pure davasi a quell'istruttivo e piacevole esercizio, ed era dolce il vedere allora dileguarsi dal volto di Carlo (che così egli nomavasi) quella perpetua nube che l'offuscava, e i di lui occhi riposando contenti ne' suoi esprimerlo amichevole riconoscenza.

Io tacerò il potente effetto che tante attrattive produssero nel novello cuore della donzelletta. Ricercata per tutte le fibre da un inconsueto inesplicabil movimento senti affatto mutato il suo vivere, e si parve beata, come allorquando dopo lunga e lorchida notte l'anima si apre intera al giocondo bacio dell'aurora, quasi calice di vergine giglio.

E Carlo come potea schermirsi dagl'ingonni incomparabili vezzi di Luigia? Ma ohimè: se nel cuore di quell'infelice l'ardente e religioso affetto concepito per essa da un lato eragli soavissimo refrigerio, per l'altro gli diveniva un cruccio un supplizio, ed aggravava il fascio de' suoi guai.

Un giorno la Rinaldi vedendolo più cupo e triste del solito osò interrogarlo sulla causa di tanta afflizione. A tale richiesta, ei rimase per alcuni momenti immobile, indi proruppe: — Non toccate, o Signora, le corde del mio povero cuore; esse non tramandano che funebre suono. La mia pace è distrutta, ma io debbo rispettar la vostra; lasciatemi adunque nella taciturnità del mio isolamento.

Quella solenne mestizia, quelle sconsolate parole afflissero entrambe, e la Teresa sommamente commossa soggiunse: — calmatevi, mio buon amico, il vostro spirito è forte travialo da eccessiva tristezza; forse sete in errore. — In errore? rispose egli col labbro tremante del più amaro sogghigno: — Cui ella. — Ma non avete famiglia, amici? — Ei viepiù disfatto e sgomento di tutta la fisionomia, rispose: — Io non ho nè famiglia, nè amici... mia madre è morta!... rimasto solo sulla terra, senza legami, e senza gl'idoli che fan cara la vita, vendei tutto quel poco che ella lasciommi, per comprare l'esperienza del mondo e la cognizione degli uomini; viaggiai, ma io reco dentro di me cotali principi, idee e pretensioni, che non tengono rapporto con nissuno degli oggetti in mezzo ai quali si vegeta nel mondo. Laonde dietro una cruda esperienza ho fatto divorzio dai miei simili!... Ma oh come è doloroso non udir niuna voce diletta che consapevole degli spasimi di un cuore gli apporti balsamo di consolazione! — Qui sobbalzato da un impeto di dolore uscì quasi fuggendo della stanza e lasciò ambo le dame nella più trista sor-

presa, e particolarmente Luigia nell'ansietà di conoscere gli arcani di una vita sì cara.

Decorsero tre giorni e Carlo più non comparve. Oh Dio! nel vuoto di quella crudele assenza ogni minuto era per Luigia un gemito, ogni ora un supplizio. Finalmente sull'imbrunire del terzo giorno passeggiando ella solinga nel giardino, assorta ne' suoi tristi pensieri, ode a qualche distanza un gemito; solleva la testa, e mette un grido di meraviglia!.... Carlo, pallido come la foglia autunnale irrorata dalla brina, le stava dinanzi. — Ahimè! sete forse ammalato? — Le chiese con premura la fanciulla. Carlo articolò in risposta alcuni suoni quasi indistinti, fra cui la dolente Luigia altro non poté intendere che la sola parola *congedo*. — Congedarvi? venite a congedarvi? (riprese comprimendo a stento l'estrema sua commozione) qual motivo può risolvervi ad abbandonarci? — Cui Carlo: — Oh non me lo domandate! certo vi offenderebbe il conoscerlo.... addio. — Egli stava in sul partire, e manifesta appariva la sua desolazione, e la pugna che contro se medesimo guerreggiava. — Carlo! — esclama la giovinetta; e questa parola, proferita con voce che nell'anima s'intende, trattiene quello sventurato, che sembra come sollevarsi dal sepolcro alla chiamata di un chernbino: si volge precipitoso e rapido favella: — Oh per pietà! la cara vostra voce più non mi risuona all'orecchio o ch'io dimentico ogni risoluzione. — Rossore e pallore si avvicendarono sul volto della fanciulla, come si alternano i raggi nella variante zona dell'iride, e copiose lacrime suo malgrado sgorgarono. A quella vista, Carlo quasi fuori di se, gridò: — Luigia! angioletto sceso dal cielo per beare un prediletto mortale, la mia partenza potrebb'ella cagionarvi dolore? — Luigia accesa di vergogna per non aver saputo abbastanza nascondere il suo cuore, dichinò il capo e non poté articolare motto. — Egli con istraziante accento ricominciò: — Divina fanciulla! per pietà di te stessa, non mi strappare la fatal confessione... (E additandole il cielo, con disperato sforzo prosegui) Lassù, solamente lassù mi sarà concesso dirti, io ti amo! — Qui un eloquente silenzio successo; indi novamente sciamò: — L'unico essere che aveami riconciliato coll'esistenza per mezzo

il dolce incantesimo della virtù e della bellezza, era Luigia, e questa mai potrà... *esser mia!* — Mai? — rispose con involontario accento la donzella.

Da quella cara parola trasumanato, il giovine le si avvicina, e con ineffabile tenerezza: — Luigia... mi ami tu?... Ah se mi ami come sei amata, se io non sono la vittima di una crudele illusione, parla, ripetimi le cento volte che l'amor tuo è profondo, che sarà eterno. —

La fanciulla tutta accosa d'ingenuo pudore, rispose tremante: — Carlo, che mai mi chiedete? poss'io disporre di me?... eppoi a qual pro questa dichiarazione? non avete detto che io mai sarò vostra? — E potrei io lusingarmi che la felice Luigia unir volesse il suo destino a un esulo miserando consacrato al patimento? ad un ramingo che nulla ha da offrire a una sposa? — Non avete dei talenti? E perchè non profittate del vostro genio per la pittura per trionfar dell'avversa fortuna? — Indi, tutta in se vergognosetta si strinse e il timido sguardo atterrò.

Oh Luigia! (selamò l'innamorato garzone, col più vivo trasporto) queste tue parole cambiano il mio destino... Sì, per te sola ritornerò vivo... giura, giura di *esser mia* per sempre... proferisci questa solenne parola, ed io volo tosto a meritarmi fra gli uomini un nome degno di te. — Oh Dio! non posso: (soggiunse smarrita) solo i miei genitori devon disporre di me. — Oh non rispondermi così (proruppe), se mi ami, nulla deve ritenermi... Oh giura, mia diletta, giura la nostra felicità! — E nel pronunciare questi accenti el copriva l'abbandonata mano di lacrime baci o sospiri... Alline l'auolato giro dalle squallide tremebonde labbra flebilmento sfuggì.

Se l'ardento giovane trasalisse allora di giubbilo, se a tutta la sua ebbrezza si abbandonasse non è a domandare. Qual forsennato aggirandosi su e giù pel giardino, selamava: — Grande Iddio! a quale sventura mi riserbi tu mai, per rendermi così felice? — Indi arrestandosi davanti alla fanciulla, che siccome trasognata guardavalo, soggiungeva: — Ma a che fantasticare di sventure quando la prima, la suprema delle felicità m'imparadi-

sa?... — Qui dopo breve silenzio risoluto riprendeva: — Sì, mia Luigia, bisogna strapparsi al presente bene; coraggiosi affrontar l'abbandono, perchè appunto desso divenga auspicato artefice d'infrangibil catena. Addio, sota anima mia, addio; fra quattr'anni, il fortunato Carlo recherà ai piedi di Luigia la palma della vittoria conquistatrice della sua mano. —

Ma questa pietosa istoria che agevolmente noi delineammo, oh! troppo costò alla intemerata giovinetta il narrarla nel prefisso giorno della rivelazione promessa al Manfredoni: sebbene la presenza della contessa atquanto la incoraggiasse; sebbene il più gagliardo impulso le derivasse dall'estremità dell'istante ineluttabile evento; tuttavolta lo orrompere del primo solo sospiro, che era preludio al manifestar dell'arcano, il tenero petto della misera quasi schiantò. Nè le apposite tinte di Michelangiolo, e del Dolce varrebbero a ritrarre quella patetica e dolente scena in cui l'amore e la ferrea necessità fieramente combattevano contro la pudibonda modestia. Ma quando giunse al terribil punto in cui l'amante le gemè l'ultimo vale, sopraffatta dalla irresistibile angoscia, non poté frenare l'appassionata esclamazione. — Oh il mio Carlo Normanni! Oh il mio Carlo!...

Carlo Normanni! Avete detto, Carlo Normanni? (interuppe con gran stupore il Manfredoni). — Sì, (rispose, riscossa e stupefatta Luigia) lo conoscete? — No, no... Ditemi, deh! dove, dove attualmente ritrovasi? — A Venezia... ma cotà egli è conosciuto sotto diverso nome. — Palesatemi, Luigia, palesatemi tutto... Io dimani partirò per Venezia... bisogna ch'io lo veda ch'io gli parli. — Luigia esitò alcuni istanti; indi rispose: — Signore, la vostra conosciuta virtù non può ispirarmi che fiducia... ma trattandosi di rivelare un segreto che non mi appartiene... — Oh! non temete, (interuppe precipitoso Eugenio) maladizione a chi osasse tendere una perfida mano alla bellezza alla virtù alla costanza sventurata e priva di appoggio! — Sì, vi credo; (ripiglia Luigia) perciò senza tema vi dirò che Carlo Normanni si fa chiamare Carlo Rieti. — E perchè mai? (dissela contessa) perchè cambiarsi nome?... il suo suona forse men che onorato? — No no no; (si affrettò a rispondere il Manfre-

doni) a ciò non può averlo indotto che una ispirazione del suo carattere reso forse originale dalla sciagura. —

Qui successe un lungo silenzio durante il quale Eugenio camminando or lento or ratto per la stanza sembrò assorto in profonda meditazione; da essa poco stante riscosso, il suo partito era irrevocabilmente preso. Avvicinandosi alla fanciulla e porgendole amichevole mano, dolcemente le disse: — Fino dai miei primi anni io sospirai una donna quale voi sete; e fu sterile illusione di sogno finchè non vi vidi; ora che mi state dinanzi.... svaniscono tutte le ridenti e vagheggiate immagini; ma noi pur troppo tutti governa ineluttabil destino! Invano ci sforzeremmo di riposare in un sentiero di fiori, che immemori ci troveremmo inchiodati a continuo eculeo di rovi, se cotale fosse il fatal decreto dei cieli.... Addio.... La fiducia che avete in me riposta, oh! vel prometto, non sarà indarno. — Ciò detto, rapido uscì.

La sera di quel medesimo giorno, con gran sorpresa e dispiacere di tutta la famiglia Nellini, Eugenio affettando che un improvviso ed urgente affare lo chiamasse a Venezia prese commiato da essi. E Luigia, la cui indole eccessivamente sensitiva voleasi da quegli affettuosi genitori anzi accarezzare che scuotere, venne lasciata tranquilla nel suo segreto, non celandole però i preparativi per le concertate nozze, delle quali Eugenio prima di partire lasciò in loro sempre viva la speranza. Nè guari andò che alla madre di Luigia pervenne una sua lettera ripiena di amichevoli sentimenti tanto per essa che per gli altri della famiglia.

Due mesi erano trascorsi quando, sul morire di un freddo giorno di novembre, due stranieri avvolti in ampio mantello picchiarono alla casa Nellini: il servo, riconosciuto il marchese Manfredoni, gl' introdusse ambedue senza cerimonie nella sala consueta. Quivi il Nellini con sua moglie, in compagnia dell'amico Albani, stavano seduti presso il camminetto intenti a lieto conversare. L'arrivo di Eugenio cagionò ad essi estrema letizia, e con gran festa venne da tutti accolto. Egli fatto appressare il suo compagno, loro lo presentò come suo intimo amico, e come tale quei cortesì con lui complirono.

Albani, dopo aver lungamente abbracciato quel caro cugino e di mille cose addimandatolo, uscì della sala, e poco appresso ritornò colla leggiadra sposa, la quale in mille gentili e amichevoli guise esprese ad Eugenio il contento di rivederlo.

Allorquando il Manfredoni si vide attorniato dei più cari suoi amici, acciocchè altro per indugio intervenir non potesse, primamente chiese ad Eleonora Nellini notizia delle figlie: poscia rivolto al padre, — Signore (interrogò) siete voi sempre contento delle nozze di vostra figlia con Manfredoni? — A cui il Nellini: — Caro amico, sia fatto il piacer vostro. — Indirizzatosi allora alla madre le mosse l'istessa inchiesta, ed avendogli ella medesimamente risposto, domandò di Luigia.

Appena dessa insieme colla sorella apparve nella sala, un espressivo grido di gioia le sfuggì dalle labbra che, svegliando una generale sorpresa, gelò la parola in tutti i circostanti. Lo straniero venuto con Eugenio, all'udir quella voce che nel mezzo al cuore gli trapassò, dimentico affatto delle persone presenti e di se, slanciandosi alla fanciulla, che suffusa il sembiante di angelico rossore con gli occhi dimessi ed immobili pare al suolo incardinata, e vivacemente, esclama. — Luigia, mia cara Luigia! —

Rimessa dal primo stupore, la Nellini accorre, e afferrando un braccio a Luigia via trascinavala; ma ella lo si gettò singhiozzando alle ginocchia, con pietose parole invocando il perdono. Commossa era la madre, ma non sapè a qual partito attenersi; il padre mezzo tra la compassione e lo sdegno, le rivolse alcuni severi detti che la immersero nel più profondo sgomento. Cecilia allora non potendo soffrire più oltre il martirio della povera Luigia, la solleva di terra, amorosamente la bacia; e con i più lusinghevoli e irresistibili modi prendendo ai genitori le destre, con una melodia di voce da intenerire il più duro petto suppliche prega: — Deh benedite mia sorella! —

Quei genitori, comechè d'indulgente indole, pure turbati dall'impensato spiacevole evento, tuttora ondeggiavano tra l'amore e lo sdegno: ma Eugenio, cogliendo l'istante, trasse innanzi e disse. — Signore, voi mi avevate onorato di chiamarmi figlio, ma dal cielo non mi era assentita tanta letizia!.... Pure se la mia

famiglia degnavate di vostra alleanza.... eccovi un altro figlio.... in mio fratello.... — Vostro fratello? — sclamano tutti a una fiata. — Vostro fratello? — ripete Carlo col massimo stupore. — Sì (rispose Eugenio gettandosi nelle sue braccia). Tu nascesti a nostro padre due anni prima che io aprissi le luci al giorno. Dal suo letto di morte questo padre infelice depose nel mio seno il segreto che cotanto gli martoriava gli ultimi istanti di vita.

Avanti di conoscere mia madre, egli amò una giovine siciliana e la fece segretamente sua sposa. Il lieto avvenimento della tua nascita ispirò a nostro padre il giusto disegno di far pubblicamente riconoscere il suo matrimonio con Annetta Normanni (tua madre: ma avvenne, in quel torno, che uno zio paterno dal quale ei avea da sperare la maggior parte delle ricchezze che oggi possiede la nostra famiglia, gli esprime il desiderio, o a meglio dire il comando, di maritarlo colla leggiadra figlia del duca di San-Felice, unica erede di quella cospicua prosapia; nostro padre decisamente ricusò, ma per non attirarsi l'anatema di quell'uomo orgoglioso e implacabile, il quale non mai avrebbe tollerato che un'umile donzella frodasse le sue speranze intorno quell'illustre e ricca ereditiera, gli nascose il vero motivo del suo dissenso; e malgrado le preghiere della madre tua, proseguì a tener celato il suo matrimonio e la tua nascita. Poco appresso la sventurata tua genitrice conchiuse le sue pene colla vita; nostro padre ne pianse amaramente la perdita: ma quindi, non tanto abbagliato dal brillanti vantaggi che offrivangli quelle splendido nozzo, quanto vinto e persuaso dalle virtù e dalle grazie della madre mia diletta, cedendo alle brame dello zio, ne divenne lo sposo. Per compir poi l'opera incominciata, credè opportuno di tacere le prime nozze e il tuo nascimento... Ed oh, mio amatissimo Carlo! non appartiene a noi oggi turbarne le ceneri coi nostri rimproveri... Costituito un sufficiente assegnamento all'ava tua, a cui ti affidò con sacramento di non rivelarti l'esser tuo, perocchè ebbe l'arte o la fortuna di trarla ai suoi interessi, chiese e ottenne da essa la condizione di lasciar Milano e di condurti nel suo paese natio. Dopo la morte dello zio,

la vergogna lo ritenne dal confessare il suo troppo severo procedere verso di te, e rimanesti orfano, rimanesti infelice.

Questo racconto fattomi dal padre nostro, venne di frequente interrotto da compassionevoli singulti, da penitenti sospiri, da atteggiamenti del più profondo disperato dolore, e indarno spinto dal desiderio di alleggiare i suoi mali tentai rivolgergli qualche parola di conforto.

— Tacì, taci, mio caro Eugenio; (mi dicea) ora il tuo spirito non è in istato conveniente di giudicarmi: vedo che ho destato la tua pietà e te ne so buon grado. — Qui egli si tacque alquanto, indi riprese: — Morta la degna tua madre, tentai riparare in qualche parte i miei torti verso quel derelitto... ma oh Dio! l'ava sua aveva cessato, e l'infelice erasi volontariamente bandito dal suo paese... infruttuose riescirono le mie indagini e niuno potè indicarmi le sue tracce!... Ah! nel peso de' malangurati suoi giorni ei forse impreca allo snaturato autore della sua esistenza! — Qui un grosso sudore gli gocciò dalla livida fronte, susseguito da uno spaventoso deliquio!

La dimane chiamatomi novamente a sé. — Eugenio, (mormorò con fioca voce) prendi questa chiave, essa contiene tutti i legali documenti della legittima nascita del tuo sfortunato fratello... Oh! se un barbaro padre lo ha rigettato dal suo seno, almeno non lo sia dalla società! Eugenio, affido al tuo cuor generoso la vita morale e civile di Carlo; deh! vanne in traccia... e digli che, per questi crudi rimorsi che m'ipacerbano la morte, egli perdoni al suo sciagurato padre!... —

Qui un diretto pianto impedì a Eugenio di proseguire. Carlo onde il cuore era sì gonfio di affetti diversi e pugnanti che minacciava scoppiare, abbandonossi sovra una sedia, rimase immobile, ed un tremito convulso di tutte le membra ne palesò lo interno conflitto.

Dopo siffatta narrazione, regnò per alquanto un universale religioso silenzio, che ben rendè fede della commune sorpresa e mestizia. I sospiri tremolavano sui labbri, sulle ciglia tondeggian le lacrime, e avresti nelle slungate fisionomie letto il pietoso *Ei fu più sfortunato che crudele*. Luigia poi, la tenera Luigia

non osando levar le palpebre, col solo anelito del seno, col pallido velo della sembianza, simile a quello di che magico suffumigio offusca la vergine perla orientale, attendea tremando il fatale istante arbitro della sua vita.

Calmata alquanto quella piena di vivi affetti, Eugenio con dignitoso contegno, rivolto ai due Nellini, così favellò: — La felicità, anzi la esistenza di questo diletto fratello, sta tutta nel possedimento di Luigia vostra: essa lo ama... e solo, oh! sì, solo il di lei cuore può compensarlo delle trascorse immeritate sciagure. Miei buoni amici, deh! vi scongiuro per quanto avete di più caro al mondo, acconsentilo alla loro letizia. — Magnanimo Eugenio, (il padre rispose) voi ci date tale un esempio di generosità che sarebbe eterna vergogna il non imitarlo. — Si dicendo, avvicinossi a Carlo, affettuosamente abbracciollo, e fatta appressare la figlia, soggiunse: — Ella è vostra. —

Un generale applauso echeggiò per la sala, ed Eugenio, prendendo la destra del fratello e della fanciulla, disse con estrema commozione: — O miei dilettil la mano della fraterna amicizia vi unisca per sempre; il cielo la vostra unione benedica. — Or come degnamente descrivere questo di tenerezza e gioia ineffabile spettacolo? Mi accontenterò soltanto di soggiungere che il sussulto della maraviglia la concitazione dell'allegrezza lo, stupor dell'ammirazione il palpito della riconoscenza a tale strinsero affollati il cuore dei due promessi, che dapprima fallì loro ogni vigor di favella. Ma indi Luigia con quell'espressione di gratitudine, di che un cuore immacolato ed ingenuo dipinge un angelico viso, sciamò: — Oh Eugenio! di questo tratto non potea esser capace fuorché un animo come il vostro. — Carlo del pari, gettandosi nelle sue braccia, tutto versavasi nell'alternata tenerezza o sciamava: — Oh amico oh fratello! Io ti devo tutta questa suprema beatitudine... Ed oh come mai potrò contraccambiarti? — A questa scena presa parte anco l'Albani, non si saziava di festeggiare e applaudire sì cari congiunti.

Luigia ebbe dovizia di baci dalla madre e da Clarice; la qual ultima, commossa sino alle lacrime, non rifiava di laudare la virtù di Eugenio, di gratulare all'amica e al nuovo cugino.

Appresso pochi di onorevolmente il desiato matrimonio con universale giubbilo si celebrò, e Carlo e Luigia furono ognora felici, quanto la mortale condizione il comporti.

Ed Eugenio? Il sublime Eugenio ritornossene con quei cari in patria, lasciando negli amici gran desiderio di se: e trovò la ricompensa della sua nobile azione nella costante giocondità de' due sposi e nell'affettuosa riconoscenza che essi eternamente gli consacrarono.

Ora favelleremo anche di Cecilia. Quella bellissima donzella, era presa di Eugenio, ma orgogliosetta anzichennò, vedendosi preferita la sorella, seppe sì bene nascondere la lotta del suo cuore, che a niuno fu dato penetrarlo.

Avendo Luigia dopo reiterate preghiere ottenuto dai genitori di condurla per qualche tempo seco a Milano, Eugenio, trovandosi sovente con quella vezzosa giovinetta, non potè a meno di non cedere alla sovrana influenza de' suoi rari pregi, che il tempo e la consuetudine in tuttoquanto il loro splendore gli rivelarono. Ed appresso un anno quella face avvivata dalla benedizione del cielo, che inestinguibile ardeva nei cuori di Luigia e di Carlo, unizzò pure Cecilia ed Eugenio. Il che fu testimonio solenne di quell'antico dettato, che la virtù è premio a se stessa.

CAROLINA GATTESCHI-FABBRICHESI.



LA FIDANZATA

- Il riso pudico a duoi si compose,
Dal volto di Alinda disparver le rose,
Si spense sul labbro la voce d'amor;
Indarno la speme francheggia quel core,
Dannata alle pene di eterno dolore,
Già langue la bella degli anni sui fior.
- Un raggio di cielo Alinda sembrava
Quel dì che Gismondo d'amor le sacrava
Con giuro solenne il primo sospir.
L'imgo adorata del fido diletto
Indarno più viva or serba nel petto,
Indarno si libra sul volo al desir;
- Un invido fato ad essa il rapia;
Lo squillo di un bando all'aura natia,
Ahi parte dell'anima, l'amico strappò!
Qual fiore da insulto di vento rielso,
Languisce il meschino da Italia diviso,
Cui Cristo il suo serto di spine legò.
- Di gloria la prisca scintilla fervea,
Per troppo adorarla la patria perdeva,
E insiem colla patria l'amante fedel.
Ahi libera speme nel petto nutrio!
Ma tutti ravvolge gli arcani di Dio
Quel ch' Egli vi stese densissimo vel.
- Un inno ferale repente s'intuona!
S'appressa, s'appressa.... dolente risuona,
Di fiori cosperso un feretro appar.
Pietose donzelle col crine prosciolto,
In candida veste, con pallido volto
Di flebili accenti fan l'aura tremar.

Vaga qual astro fulgido
Che il firmamento abbellà
Era la pia donzella
Che morte, oh Dio! velò.
Perché in più limpido elere
S'ergea d'amor sull'ale,
Quell'angioletta, il frate
Giuliva dispogliò.
Schlude una nube argentea
Il lampeggiante seno,
Del riso col sereno
L'accoglie un Cherubin.
Or di viole pallide
La tomba sua s'infiorì;
Sovra ogni pietra « muori »
Incise un reo destin;
Ma pure allor che caggiono
Le vaghe anime innocenti,
Chi fia che non lamenti
La frate umanità?
Sol di una speme il raggio
Tempra ai mortali il pianto,
Scinto il corporeo manto
Sorridente Eternità!
Ritocca funebre la squilla mortale,
Il cantico ammuta!... Già scende sul frate
Cominossa la gleba del sacro terren.
Oh vista tremenda! La vergin plorata
E Alinda, al suo caro invan fidanzata,
Sol morte le spense l'angoscia del sen.
O gramo Gismondo! se vedova auretta
Ti piange d'intorno, d'Alinda diletta
Che in cielo ti aspetta — è questo il sospir;
Se splendida miri raggiarti una stella,
Squarciata la nube, l'amata donzella
Il premio ti mostra del lungo martir.

DELLA MEDESIMA

ALLA CICALA

Simbolo de' Poeti

O di luce nudrita, e di rugiada,
Lieve cicala, che cantando esulti
Sugli arboseci della natia contrada
Schiva del suolo, e de' minor virgulti:
Tu le noie del sole e della strada
Scemando vai per questi poggi inculti
A me che fuggo i popular tumulti,
E la civil superbia in toga, o spada.
Tu pigli lena, e qualità dal cielo,
Che de' raggi febel t'invita, e sprona
A rinnovarti nell'argenteo velo.
Allor sei tutta un'armonia che suona
Perpetuata d'uno in altro stelo,
E contenta di te, non vuoi corona.

• CAV. LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

A CORINNA

Questa che miri dal Fesuleo monte
È la valle che all'Arno si dechina;
Campo di guerre fraticide, e fonte
D'acerbo duolo alla città regina.
Or lieta in pace i lunghi danni e l'onte
Dimenticò dell'ira cittadina;
Stan palagi con ville amene, e conte,
Dove fu solitudine, e ruina.
Pensier non entra che non sia d'onore
In chi guarda Firenze assisa al piede,
Non nasce affetto che non sia d'amore.
Bella è l'Italia, e disìata sede:
Ma qui d'un chiaro ciel sotto il favore
Appar divina a chi ben sente e vede.

DELLO STESSO

AD ELVIRA

Torna alla terra aprica il verde animanto,
Tornan le chiome agli alberi vivaci:
Provasi l'augellino al dolce canto,
E colla sua compagna alterna i baci.
Ardon più pure le sideree faci
Nei ciel, che a chi ben mira è grato incanto:
Ogni cosa rintegrasi del pianto
Dell'universo a' dì freddi e fugaci.
Tu sola in sen vinta d'acerba cura
Tardi la primavera alle tue gote,
E contrasti ai favor della natura.
Quando sarà che sul tuo mesto viso
Della pace del cor psian le note,
E l'anima dipinta in un sorriso?

DELLO STESSO

ALLA LUCERNA

O delle veglie solitarie mie
Guida fedel, quando natura tace,
E il popol freme ne' teatri, o giace
Sepolto in sonno, anzi che sorga il die,
Io leggo nella tua manchevol face
Il mio destin, se nelle notti rie
Vinta dal gel cessi le scorte pie
A me che cerco in tenebre la pace.
Così senz'alimento un dì lasciarmi
Dovrà la vita, che sostengo in duolo
A pregar che fortuna si disarmi.
Così finir la donna onde son solo,
Così vid'io miserrimo mancarmi
Uno ed un altro ed un altro figliuolo.

DELLO STESSO

NELLA MORTE D'UN FIGLIUOLO

Figlio, come ten vai, bel figlio mio!
Cresceva in te la mia speme seconda,
E ti correva innanzi con desio,
Chiedendo aiuto al mal che troppo abbonda.
Eri fiorente di salute; ed io,
Quasi superbo di tua verde fronda,
Mostravati ad ognun nel suol natio,
Come arboscel di pellegrina sponda.
Ma d'onde men temeva il turbin mosse,
E ti troncò, perchè sott'empla luna
Schermo non avess'io che saldo fosse.
Sempre sul meglio il nostro ben si frange;
Ed in privata, o pubblica fortuna,
Quando più par che rida, il mondo piange.

DELLO STESSO

FRANCESCO FERRUCCI

A GAVINANA

Qui pugnò: qui finiva oppresso e spento
Il Fiorentino disdegnoso, e forte,
Del ladron Calabrese onta, e spavento,
Ancor ferito, inerme, ed in ritorte.
Di vil vendetta perfido talento
Gli diè tomba ignorata, e ignobil morte.
Tinta del sangue suo l'ingiusta Sorte
Corse a baciar l'Invidia, e il Tradimento.
L'Italia Libertà¹ feroce in armi
Diè loco ad ozii di lascivia ignavi,
Ed a servil loquacità di carmi.
Invano a' figli neghittosi e pravi
Gridan la terra, il ciel, le torri, i marmi,
E la sepolta cenere degli avi. —

DELLO STESSO

¹ Cioè: Stato di Comunità.

IL NOBILE E LA POPOLANA

I.

Rita che fate voi costà verso la finestra lulla melensa e senza lavorare? — diceva la sarta Maddalena alla figlia, che più brava di lei si faceva nel mestiere, ma che da molti giorni non lavorava quasi mai e taceva sempre. — E così, Rita, che maniera è la vostra? Credete che io sola possa supplire a cucire tanti vestiti? siete voi che vi caricate di tanto lavoro, eppoi lasciate tutta questa pesante soma sulle mie povere spalle!! Insomma, Rita, non rispondete ancora a vostra madre, che da un ora si sfiata a chiamarvi? E sì dicendo le gettava addosso un gomitoletto di refe. Rita allora si scosse macchinalmente e disse: — Mamma che mi chiamavi? — Vergine Benedetta! certo la mia Rita è ammattita!! Ecco, ecco perchè l'è divenuta così pallida e smunta!! Marito mio, se tu sei in paradiso prega per la tua povera moglie e per la tua povera figlia, che pare impazzata! — Mamma che dite voi? chi, chi è impazzata? — riprese tutta affrettata la Rita, colla lesta sempre volta alla finestra.

Eh! non vi è dubbio, la non intende più nulla! Che farò ora con quella creatura uscita di sé!! — e sì parlando guardava con occhi spalancati ed in grande agitazione la figlia, la quale intanto scuotendosi dai suoi profondi pensieri e vedendo la madre in quello stato angoscioso, battendo le palme, corse a lei, gridando disperata, — lo diceva io, che la mamma pensando sempre al babbo morto, dava di volta al cervello!! — Rita che dici tu? — sciamò attonita la buona madre, riprendendo vigore e speranza dalle di lei parole. — Mamma, e voi che dicevate? chi era la donna impazzata? — E così parlando quelle due amantissime

creature non s'intendevano e tremavano l'una per l'altra. La Maddalena però comprese più sollecitamente l'equivoco loro, cagionato dallo scambievole affetto e dalle loro disavventure, e quando si furono reciprocamente spiegate, allo spavento successe un affettuoso momento; momento di calma che portò loro un po' di sorriso alle labbra, ferme da tanto tempo a quel dolce ristoratore dell'umanità. Intanto, mentre parlavano ancora dell'accaduta curiosa scena, fu bussato alla porta: Rita andò ad aprire, ed era Rosina, che Maddalena soleva chiamare in suo soccorso quando credeva angustiata la sua figlia.

Rosina era una sposa di circa 30 anni bella fresca spiritosa e d'ottimo cuore per le persone infelici, ed era perciò molto affezionata alla misera vedova ed alla figlia di lei; era buona di natura, ma facile ad essere travolta al male per debolezza di carattere, per credulità nell'altrui buono intenzioni e per desiderio di spiccare nel mondo o in un modo o in un altro: ella faceva la modista, e il suo marito era il galaute parrucchiere di tutti i galautissimi cavalieri della città; talchè era un Figaro novello per il brio e per la confidenza che ispirava ai suoi avventori; era in fine quell'avidò ed intrigante Figaro di Beaumarché. Rosina dunque entrando in casa, disse piano a Rita. — Domani mattina alle undici in S. Croce. — Rita arrossì e sospirò. Rosina entrò canticchiando nella camera dove la mesta Maddalena le cuciva un grazioso vestito dell'ultima moda. — Buon dì Maddalena; è finito il mio vestito turchino? — Rosina mia, son sola a lavorare, perchè Rita non lavora mai, eppoi mai. — Maminina mia, avete ragione! io poco lavoro e mangio molto!! — Ah! non mangi troppo, no! epperò sei fatta secca e gialla come le foglie di autunno. Rosina, ecco vedete il vostro vestito è quasi alla fino; dite a Rita che mi aiuti un poco, o domani andereto con quello alla messa. — Brava la mia Maddalena! Anderò tutta bella alla messa cantata in S. Croce: Rita, vuoi tu venire con me? Maddalena, siete contenta ch'ella venga meco? Vi potete fidare vèhl — Rita abbassò i begli occhi e si volse verso la finestra. — Sì, sì, Rosina, conducetela pure, ma ve la raccomando... in quella Chiesa capitano molti giovani signori, la mia

Rita è giovinetta assai, e non brutta.... non vorrei!! perchè una festa che andammo colà, Rita aveva sempre gli occhi volti verso i monumenti a destra, cosa mai guardasse non lo so.... le belle statue no di certo... le ha vedute tante volte! — Via via, cara Maddalena, non scrupoleggiate tanto!! — Eh! voglio scrupoleggiare io!! Ella è l'unico mio tesoro!! il mio Antonio l'amava tanto!! io devo ora amarla per lui e per me. Morrendo mi disse: Maddalena, fai che Rita sia come te... fai che... — Mamma, tacete per carità, voi mi fate piangere. — Hai ragione, amor mio, ma quando parlo di tuo padre sento che mi si apre il cuore, che mi pare di averlo sempre serrato da una mano fredda fredda. — E si parlando diede in un dirottissimo pianto. — In somma, disse la modista, finite di piangere per pietà di voi e di chi vi sta vicino: e tu, Rita, lavora, che domani anderemo insieme alla messa. — No, Rosina, scusatemi, ma alla messa vado colla mamma; piuttosto, se mi volete favorire, fatemi fare una passeggiata. — Ho inteso, anderemo in Boboli. — Sì, sì, dopo la messa anderemo in Boboli. — Addio, care amiche, Rita, lavora: Maddalena, datevi un po' di pace, altrimenti ci lascerete anche voi. — Ah! se io non avessi Rita, chiederei a Dio la morte per me, come gli chiedeva la vita per il mio buon compagno. — Oh! mamma, vivete, vivete per la povera Rita che vi vuol tanto bene! — Sì, sì, cercherò di vivere, mio mal grado, per solo amore di te. Addio Rosina. — Addio a domani. — E partendo, Rosina diede una lunga occhiaia a Rita, la quale fitto fitto cuciva, e non osava alzar la testa.

Rita mia, tu hai un pensiero che ti tiene sempre occupata: — disse Maddalena alla figlia, dopo un quarto d'ora di silenzio dacchè Rosina era partita. — Mamma, pensava al babbo. — Sarebbe questo un santo pensiero, figliuola mia; ma io temo!!.... — E di che temete voi? — Che tu pensi ad un vivo, invece che a quel caro morto. — Ma perchè, perchè vi figurate voi questo? — rispose stizzosa e sconcertata la fanciulla. — Non io, me incanta! formai questo sospetto, ma il tuo buon padre, e me ne fece avvertita due mesi avanti la sua morte. — Mio padre!! Oh! mamma, che? Come?... — Mettiti in calma ed ascoltami. Ti

rammenti tu della fiera fuori della porta a Prato, che fu quella l'ultima volta che andammo a spasso col tuo babbo, perchè si ammalò? — Oh! pur troppo me ne ricordo!! replicò Rita sospirando. — Ebbene fu quella fiera in un bel giorno di marzo dell'anno scorso; noi passeggiavamo alle Cascine; tu eri al braccio di tuo padre, mentre passò un ricco legno dove stavano sdraiati due giovani signori; uno di loro, ed il più bello, ti guardò fisso fisso; il tuo braccio allora tremò sotto quelle di tuo padre, che sentendosi male ed anche inaspettito del tuo tremito e del troppo guardarti di quel signore, propose di tornare a casa, alla qual cosa tu ti adattasti di malavoglia e brontolasti sempre, fino a piangerne: te ne ricordi, Rita? — Sì, sì, mamma. — Il mio povero Antonio finse di non accorgersi di quella tua dispiacenza in obbedirlo; andò a letto e da quello, misero noi! non si levò più mai!! — qui tacque un momento, indi riprese. — Una mattina che egli stava meglio, ma che pur troppo sapeva di non poter guarire, mi chiamò vicino a se, e mi disse: « Maddalena mia, non piangere per carità!! perdo il coraggio se piangi!! » ed io allora tirai al cuore le lacrime ed attenta mi feci ad ascoltarlo. Egli preso fiato, così mi parlò: « Senti, moglie mia, io non son vecchio e potrei guarire da questa mia malattia nervosa.... ma se io morissi..., » e qui di nuovo Maddalena si soffermò per voce commossa..., poi continuava: « Se io morissi, ti raccomando la nostra Rita; ella è giovine, molti la dicono bella, io la dico buona e credula assai. Rita potrebbe esser ingannata dagli elogi e dall'ambizioncella troppo naturale all'età sua. Rita è corteggiata da uno dei nostri nobili.... dal conte D.... » Che dici tu? esclamai, vergognandomi del non essermi avveduta di nulla; egli tutto amoroso mi fece animo, e mi raccontò l'accaduto alle Cascine: eppoi mi disse che il giorno avanti del discorso che mi faceva, aiutandolo tu ad alzarsi sopra il letto, ti era caduto dal seno un piccolo foglio, ch'egli subito prese e vi lesse queste parole: « Rita, io vi amo, e vi farò mia; credete a chi vi adora: » e ciò dicendo mi mostrava quel foglio, che egli lacerò dopo averlo lo letto: « Maddalena, ricordati che tu ricusasti le offerte del figlio del Commendatore.... perchè non gli credesti

mai e perchè tuo padre diceva : « Troppa, troppa disparità fra noi! sì, figlia mia, pensa che Antonio, è come me, un povero ma onesto scrivano, ed Antonio sposerai. » Rammenta le parole del tuo saggio padre: sii madre prudente, come fosti prudente figlia; e se muoio, salva Rita dagli artigli di quell'avvoltoio; se io vivo, saprò ben farlo da me... » dicendo queste parole, il suo respiro divenne affannoso e fece il viso prima rosso, poi pallido, sicchè io lo feci subito tacere e gli gincai di badare attentamente a tutti i tuoi passi: dopo ciò egli fu quieto, nè più di questo, finchè visse, mi fece parola. Io l'ho perduto, e tribolata dal dolore della sua morte e dal pensiero di tirare innanzi la nostra disgraziata esistenza col poco che quell'angelo ci ha lasciato e col misero lavoro delle mie mani; chi sa chi sa quante volte ho fatto la cieca e la sbalordita sulla tua condotta! Oh bada, Rita, se tu tradisci tua madre, verrà tuo padre a tirarti la veste rammentandoti i tuoi doveri. — A quelle parole, Rita cacciò un grido di spavento e si gettò nelle braccia di sua madre, che in quelle serrandola teneramente e baciandola in fronte le disse: — Raccomandati a S. Margherita, della quale tu porti il nome; raccomandati che ti difenda dalle insidie di questi signorazzi, che credono col titolo di conte di principe e di duca potere affogare l'innocenza delle povere popolane nel fango dei loro peccati. — E Maddalena fece ben lunga la sua predica alla smarrita fanciulla, che mai pronunziò accento, ma sospirò e pianse sempre finchè suonò l'ora del de profundis, ed allora Maddalena cadde in ginocchio e pregò molto spazio di tempo per il suo amatissimo Antonio, mentre Rita immota teneva gli occhi fissi al cielo.

II.

Era l'ultima domenica di settembre del 1821; il cielo era sereno; era proprio una delle splendenti giornate di un bellissimo autunno: usciva la messa cantata da S. Croce; da quel tempio che tante memorie racchiude! da quel tempio ove le

ossa dei grandi ivi sepolti risvegliano tauti sublimi pensieri, e dove l'omo si prostra ammirando nella creatura il Creatore. Vedevasi dunque una folla di persone che andava alla messa, intanto che uscivane un' altra dalla già celebrata; cosicchè coloro che venivano e che andavano scambiavansi occhiate quali di amore quali di sdegno quali di derisione; e su quella sacra gradinata si mormorava e si amoreggiava come se si fosse stati nell' atrio di un teatro dell' Opera: certo che nscendo da quel tempio si dovrebbe meditare, e non perdersi in vili e puerili inezie.

Fra così numeroso concorso vedevansi nscire dalla porta di fianco tre donne insieme, che attiravano lo sguardo per il contrasto che formavano le loro figure ed il loro vestimento; stava nel mezzo di quelle una donna fra i quaranta e cinquanta anni, alta della persona e benissimo formata, pallida ed esprimente nello sguardo appassionato un intenso dolore; tutto insomma faceva vedere in quella creatura essere ella sventurata assai: vestiva a lutto; le sue vesti ed il velo nero, che le copriva il volto, la rendevano dignitosa ed osservabile. Alla sua destra stava una bella rubiconda vivace donnetta, che dai neri occhi lanciava, ovvero pretendeva lanciare, dardi infuocati a chi la mirava; portava un grazioso abito turchino di lana, fatto a pennello sulla sua grassotta ma svelta figura, e compiva la sua toelette un leggiadro cappellino bianco adorno di fiori turchinetti. Alla sinistra della donna abbrunata eravi una fanciulla di circa ventidue anni; hella di quel bello che non colpisce, ma cho aumenta in guardandolo, che incanta e non si scorda più mai: era colei di giusta statura, proporzionata nelle sue membra, dolcissima di fisonomia, d'occhi azzurri parlanti al cuore, brune avea le ciglia e bruni i capelli, che hipartiti sulla bianca fronte cadevano in grosse e lucide anella verso le guance di color pallido-rosa; ben composta e vermiglia la bocca, la quale muovendosi a mesto sorriso faceva veder due file di candidissimi denti: essa pure portava un vestito di lana nera e bigia, con cappello di paglia di Firenze guernito di veluto pur nero, che, sem-

plice e modesto, più vaga la faceva apparire; si appoggiava al braccio della donna abbrunata, e di tratto in tratto volgeva la vezzosa sua testa, spingendo ora qua ora là dalla piazza i suoi languidi e cari occhi; allorchè passò rapidamente vicino alla fontana un bellissimo giovine in abito scuro, con cappello alto dietro, spinto ed abbassato sul davanti della testa, talchè gli celava molta parte del viso e solo lasciavagli in vista la ricchezza della folta e nera barba: egli passando guardò verso la gradinata del tempio, lei dall' abito bigio lo vide e divenne bianca in volto come se fosse vicina a mancare.

Rita, ti senti male? — disse Maddalena. — Mamma, perchè mi domandate questo? — Sei divenuta pallida come un morticino in bara. — Ma sapete, cara Maddalena, che volete tanto bene alla Rita che qualche volta sognate ad occhi aperti? — disse Rosina ridendo scherzosamente. — Avrò dunque sognato. — E mentre così diceva guardava la figlia con molto affannosa premura: in quel ch'è le donne si erano un momento soffermate e si appoggiavano ad uno dei piloli che circondano la piazza, comparve dalla via, detta il Borgo dei Greci, una carrozza entrovi un uomo di aspetto stravagante, alla di cui vista Rosina esclamò: — Maddalena, non è quegli Renzo mio marito? — Sì, ella rispose con voce bassa ed appena guardandolo, sì, è il vostro Lorenzo: — intanto Lorenzo era disceso dalla carrozza e volando dalla Rosina tutto amorevole le disse: — Ti ho pur trovata mia cara! — E perchè mi cerchi? non ti aveva io detto che veniva alla messa in S. Croce? — No, Rosina, al Duomo dicesti, o almeno io ho inteso così: in somma o in un modo o in un altro ti ho trovata, e basta. Appena ci siamo lasciati mi è arrivato un biglietto della vecchia madama Duval, dalla quale stasera recitano, ed essendo ella in villa mi chiama a pettinare in costume tutti gli attori. — E che cosa fanno? — *Il Molière*, dei Goldoni: io dunque parto al momento, tornerò dimani; se vuoi venire ad accompagnarmi fino alla villa mi farai grata cosa, e siccome rimando subito il legno tu puoi con quello ritornare prontamente a Firenze e così farai una bella passeggiata. — Ma io conduceva Rita in Boboli! — E non puoi portarla teo in

legno? passeggio per passeggio mi pare sia lo stesso. — Oh! sì sì, Rita, andiamo in carrozza ad accompagnare Renzo alla villa di madama Duval. — No, Rosina, resterò colla mamma. — Vai vai, figlia mia, vai colla Rosina; quasi quasi ho più piacere che tu vada in legno che a piedi, poichè mi pare che tu non stia molto bene. — Brava Maddalena, riprese sollecitamente il parrucchiere, con quel suo riso maligno, fate benissimo ad incoraggiare la Rita a divagarsi un poco; sono afflitto che la carrozza non sia bastantemente comoda per offrire un posto anche a voi. — Già io non potrei accettarlo; vi ringrazio di cuore, ascolterò un'altra messa, eppoi anderò a casa per sorvegliare la Bettina che ci prepari un po' di desinare; addio, Rosina, vi raccomandando la mia Rita; fate buona passeggiata: a ore due sarete tornati? — Spero, replicò Renzo dando braccio alle donne che salissero in legno, se tardiamo un poco non vi mettete in pena: tocca, Gigino, alla porta Romana. — Addio, mamma, disse Rita facendo un saluto a sua madre. — Addio, figliuola mia... Addio..., — ed in quelli addio la carrozza volgeva verso Arno e Maddalena tornava in Chiesa.

Che bella ragazza è quella! — Sì, sì, bellina ed anche interessante; la sposetta pure è graziosa e mi va molto a genio!... — Le direi una parolina volentieri. — Ed io le prenderei tutte e due e le porterei meco a fare una passeggiata. — E che daresti loro da mangiare? — Tutto quello che non vuol dare a te il locandiere per timore di non esser pagato. — Spiritoso il signore! — Così parlavasi e questionavasi in un gruppo d'oziosi vagheggini: — Via via quietatevi, disse un uomo di quaranta anni, intruppato fra quelli, ditemi piuttosto chi sono quelle povere donne che vanno con colui? — Una è sua moglie e l'altra pare che sia la figlia di quella donna in bruno ch'entra ora in chiesa. — Al che l'uomo provelto, crollando il capo e volgendo i passi alla via dell'Anguillara, disse: — Povera Colomba! Dio la difenda da quel falconaccio! So io, so io, in che mani è caduta! — Che intende di dire Ambrogio? — chiese uno di essi ai compagni. — Intenderà dire, che gli uomini più complimenti e più carezze vi fanno più presto vi tradiscono o si burlano di voi. — Così riprese

il giovine ch'era stato molleggiato e salutò la brigata, che approvando il suo detto si sciolse, andando ognuno per diverse strade.

La carrozza intanto andava verso la porta Romana e Rita alava taciturna ad occhi bassi. — Bella Rita, perchè state così silenziosa? Non siete venuta volentieri a spasso con noi? — Grazie, Renzo, della vostra cortesia, ma aveva già ieri sera avisato la vostra sposa che stamane mi faceva pena lasciare sola la povera mamma; ella è sempre tanto mesta! — Dite bene, e ciò fa onore alla vostra bell'anima; ma voi che siete sì giovine avete bisogno di fare del moto: state sempre fissa a cncirel dopo la vostra disgrazia ci fate proprio compassione!!

Parlando così, siccome era voltato verso la Rita, parve che vedesse persone dietro il loro tegno e rispettoso si levò il cappello; infatti si sentiva lo scalpitare di due cavalli. Rita fece un moto involontario che fece intendere avere ella compreso chi erano i cavalieri saliti su quelli, allorchè si avanzò dalla parte di Rosina il conte D.... salutando gentilmente l'una e l'altra e con modo di dissimulato disprezzo salutava anche Renzo: Rosina si mostrò tutta gaia e brillante: Rita non ebbe fiato di aprir la bocca. Tutto ciò accadeva mezzo miglio fuori della porta Romana già detta, e si fece molta strada ancora senza che Rita parlasse: il parrucchiere e sua moglie ciarlavano a caso, il conte rispondeva a monosillabi, ed il palafreniere aveva allentato il passo ed era restato un po' lunge: finalmente il cocchiere si fermò avanti ad una villetta non grandiosa, ma elegante assai. Renzo discese e diede due colpi col battente, invece di suonare il campanello; fu subito aperta la porta da un giovine che aveva tutta l'aria di un giardinere, a cui Lorenzo chiese se madama era visibile. — Sì, quegli rispose con maliziosa occhiata, è nella sala degli specchi colle signorine e con quelli che devonorecitare. — Avvisatela che io sono arrivato. — Subito... Ma le signore potrebbero scendere in salotto terreno intanto che avviso madama. — No, Piero, non dite nulla di loro; io resto ed esse partono. — Un momento, caro Renzo, lasciaci scendere tanto che vediamo quel bel giardinetto.... — Rosina,

vi prego, non discendiamo: disse Rita con tremula voce. — Oh! perchè non vuole accordarmi un minuto di felicità, che benigna la sorte mi vorrebbe donare? piano le susurrò alle orecchie il conte. — Scendi dunque, disse Lorenzo dando mano a Rosina che fu prima a dismountare dalla carrozza, indi discese, come sbalordita, la fanciulla, aiutata dal conte che aveva già consegnato il proprio cavallo al suo palafreniere. — Vadano pure in giardino ed io salgo ad avvisare madama, — disse loro il garbato giardiniere e portinaio, additando agli arrivati il cancello che introduceva ad un giardino non vasto, ma ricco di agrumi e di fiori. — Sig. Lorenzo, potrebbe farmi la grazia di salire meco, e così risparmiare alle mie povere gambe le quattro scale che portano agli appartamenti di madama. — Avete ragione, dite bene; e vi domando scusa del non avero io stesso pensato all'economia delle vostre gambe: — o si parlando, partirono ambedue ridendo.

Felici loro che possono ridere!! — balbettò sospirando la Rita: — Voi perchè non potete ridere? — chiesero quasi ad unisono il conte e Rosina: — Le mie vesti vi rispondano per me: — Va bene ma finalmente il morire è il comune destino, riprese il conte, e chi resta deve farsi una ragione.... — Tacete, signore, vi prego; chi poco sa amare presto si fa ragione di aver perduto un qualche individuo della propria famiglia; ma chi ama, e molto ama!... non sa nè può sì tosto farsi ragione di quella perdita — o si dicendo le brillava negli occhi una lagrima. — Rita, voi dunque amate molto? disse con tuono appassionato il conte. — Amo molto chi molto merita di essere amato! e mio padre era degno di amore immenso. — Beato lui, replicò il conte, battendo forte le mani, beato lui che meritò il vostro amore immenso! — Non aveva egli appena finito queste parole, che Renzo ritornava dicendo: — Rosina, madama vorrebbe vederti per ordinarvi un lavoro per domani a sera: sali un momento; — e così parlando strinse d'occhio al conte in atto di connivenza al dato segnale. — Subito.... ma.... e Rita? — Salgo con voi: ella disse sollecitamente. — No, Rita, non conviene; vi è il salone pieno pieno di gente; Rosina sale e discende subito: — riprese Renzo impazien-

tito, e di che avete paura? — Forse di me: aggiunse molto serio il conte. — È ella forse un lupo?... — Sì, Lorenzo, pare pur troppo che essa mi prenda per tale. Rosina allora soggiunse: — No, signor conte, Rita non la prende per un lupo e resterà con la signoria sua, perchè, educata com'ella è, delle male grazie o ritrosaggini, senza ragione, non ne sa fare, e specialmente con un savio signore pari suo.... ed in ciò dire appressavasi a lui e sommessamente ed in fretta dicevagli: — Approfitti dei dieci minuti che le accordiamo; parli, si sfoghi del lungo silenzio tenuto per tanti mesi; le dica ciò che ha da dirle, ora che Maddalena non sente, e si decida a prometterle di farla sua sposa: con ciò abbuonerà la madre e potrà finalmente andare in casa.... — In somma, Rosa, che chiacchiere fai? disse Renzo stizzito, il signor conte non ha bisogno delle tue prediche per essere gentile e morigerato.... e si dicendo la trasse seco. Rita si avviò verso la vasca che rimaneva nel mezzo del giardino e si appoggiò silenziosa alla ringhiera di ferro che la circondava. Il conte parimente silenzioso si appoggiò a quell'istessa ringhiera, meditabondo per l'impegno in cui il capriccio ed anche l'amore lo avevano condotto; ma ormal gettato il dado non era più in tempo a ritrarlo e voltosi alla donzella, così le parlò: — Rita, voi dunque non mi amate? rispondetemi per pietà!....

— Oh! pur troppo per mia sventura e per mia vergogna! Io disobbedisco agli ordini dell'ottimo defunto mio genitore, ed alle avvertenze della saggia mia mamma e così male corrispondo a chi di tanto per senno ed affetto è al disopra di me!! — Cioè? riprese il conte. — Ascoltando voi, che per grado.... — Tacete e ponete da banda questi pregiudizi; amore pareggia tutto: non mi volete voi credere? — Ma che debbo crederle? — Ciò che tante volte vi ho fatto dire. — Lo ripeta. — Che sarete mia sposa. — Ma quando? — Egli pensò un momento, indi esclamò: — Quando io sia sbarazzato d'alcuni riguardi di famiglia; allorchè potrò dire, voglio, cioè oggi a due anni. — Giuratelo. — Lo giuro. — Conte, dite davvero? mia madre sostiene che i grandi si prendono gioco delle promesse che fanno ai poverelli. — Deh! non le credete; ella sbaglia; ed io vi rinnovo il

mio giuramento in faccia a quel sole, che splende sì vivido e bello al pari di voi. E trasportato si avvicinò il conte alla sua diletta prendendole la mano, ch'ella, come persuasa, malgrado suo le abbandonò ed amorosamente guardandolo gli disse: — Ernesto, voi avete giurato per questo bellissimo sole, che ora ci dà una tanto viva luce, di essere mio, mio per sempre! badate, se voi inancherete alla data fede, Rita non vedrà più mai questo sole: guardatemi, potete voi sostenere i miei sguardi? — Oh! Rita mia! sì, sì... Ma deh! non guardarmi con cotesti tuoi begli occhi sì fissi! io ardo!... io vado fuori di me! le tue pupille hanno un tale incanto per il mio cuore che mi fanno delirare: oh! Rita, amami come io t'amo. — Anche troppo, Ernesto... Anche troppo io vi amo! ma rispondete voi adesso ad una domanda mia. — E che? parla, mio angelo. — Posso io dire a mia madre l'incontro avuto con voi e la promessa che mi avete fatto? — Tu sei una creatura incantatrice ed io non so più fare che la tua volontà: palesa pure tutto a tua madre, che già questo solo può renderla benigna al mio amore! ma tu in ricambio pregala, persuadila a ricevere una mia visita: io verrò da voi la sera dalle ore otto alle ore nove, tempo in cui mio padre legge o scrive, e mia madre tiene allora privata amichevole società, ed io non sono da loro ricercato che verso le ore dieci, momento nel quale incomincia a farsi numerosa la conversazione, e che io divengo la vittima di tutta l'aristocratica etichetta. — Che vuol dire aristocratica etichetta? domandò Rita con tanta ingenuità che parve proprio una cara angetta. Ernesto sorrise, e le baciò la mano replicandole, — Lo saprai quando anche tu sarai aristocratica. — Oh! se il tempo volasse! sciamò Rita tutta accesa di modestissimo affetto. Ernesto la guardò con rispettosa passione, e parve lottare con sè stesso... ma facendo un moto risoluto, come chi scaccia un pensiero importuno, si avviò lentamente al salotto.

Non erano ancora sulla porta della casa che comparvero Renzo e sua moglie: — Signor conte, scusate il ritardo, ma quella vecchia di madama non la finiva più di parlare colla mia cara metà di scuffie, di nastri e di trine: disse Renzo con una

smorfia di bocca. — Non fate scuse, che bene lo spesi il mio tempo conversando con questa gentile giovinetta: ora proseguirò la mia gita: addio, Rosina bella: vi saluto, amabile Rita! fate buona passeggiata. Indi passando vicino a Renzo, che s'incamminava piano e torvo, gli disse: — prendi ribaldo: ponendogli in mano alcune monete, ecco dell'oro. — Eccellenza, ella parla sempre bene. Salute a vostra eccellenza: e stringeva la mano dove stava l'oro, ch'ei non curavasi di sapere se era o no maledetto: poscia chiamò Gigino e gli disse: — Sei tu stato pagato? — Sì, buona lana. — E quanto hai preso, scorticchino? — Quanto mi ha dato il palafreniere. — Dunque quanto hai avuto? Due francesconi. — Due francesconi per un ora al più? con quelle brutte carogne di cavalle? e con quel carro da cocomeri? spero bene che mi darai la partecipazione. — Eh? Renzo, scherzate voi? — Parlo sul serio io. — Addio dunque Renzo, per non rompervi il muso me ne vado. — Impertinente, tu parli di partire e lasciare le signore! — Che signore?... Che signore? basta, per loro, povere creature tradite, aspetterò per caricarle;... ma per te, furfante! non muoverei una ruota sola del mio leguo: ti conosco sai!!... Intanto arrivarono le due^o donne, e Renzo pensò di star quieto per suo meglio ed aiutarle a salire; poi le lasciò, salutandole tacitamente. Gigino brusco brusco le ricondusse alle proprie loro abitazioni.

III.

Mamma come state stamane? — Mi contento, figliuola mia; dopo venti giorni di febbre sto beniuo assai: ma tu mi sembri anche più pallida del solito; povera Rita! hai tanto faticato nei giorni della mia malattia, che sembri ora tu la convalescente! — Oh! cara Maddalena, prese a dire la giornante Luisa lavorando intorno ad un mantelletto di raso nero, non è la fatica sola che fa macilente la nostra Rita, è anche l'amore che la consuma, non è vero ragazza bella? — Voi scherzate, buona Gigia, perchè siete felice col vostro sposo, che tanto a voi

somiglia in bontà, ma io che da ventidue mesi aspetto che Ernesto mi mantenga la sua parola e che da qualche tempo vedo fatte sì rare le sue visite, non posso avere il cuore nello zucchero come lo avete voi. — È vero, replicò Maddalena, la Luisa è stata molto più fortunata della povera Rosina, che per le birbanterie del marito si è screditata al punto che di maestra modista è ricevuta per sola compassione ad aiutare in qualche magazzino di crestaia, e le tocca a piangere la rovina totale di colui: chi lo avrebbe detto, che doveva patire la carcere, eppoi andare confinato a Grosseto! — Eh! Maddalena, lo ci vedeva sempre torbido in quel suo guazzabuglio di fare. — Lasciamola là, cara Luisa, che al ricordarmi di averlo avuto per casa mi vengono i brividi! — Sì, sì, mamma, non ne parliamo più... Ah! troppe pene ci è costato! pensiamo piuttosto da che ne venga questo allontanamento del conte. Maddalena sospirò. — Sospirate, povera mamma, e ne avete ragione! Noi abbiamo speso tutti i denari che il caro babbo mi aveva lasciato per dote e gli abbiamo spesi in corredarmi, poichè Ernesto disse che non voleva neppure un soldo... che mi faceva tutto lui... •Ma intanto i miei trecento scudi sono stati spesi in biancherie ed altre cose, perchè questo egli lo chiama il piccolo corredo, dicendo che il corredo degno della sposa di un suo pari lo troverò in casa. — E veramente, aggiunse Luisa, vi ha fatto vedere delle trine magnifiche, uno scialle ricchissimo, e l'ultima sera che qua venne vi provò al dito un solitario di brillanti che faceva proprio lume... — Sì, Luisa cara, è vero che il conte ci ha fatto vedere questa bella roba, ma perchè ancora non parla di fare a Rita almeno un vestito? e quando dissi di farglielo io, egli replicò: — Aspettate anche un poco per farlo di tutta moda; ella farà fare gli abiti di gala e quanti altri ne vuole, mentre saremo in campagna, poichè subito subito dopo averle dato l'anello la porterò in villa... Che bisogna prendere la lepre col carro; i miei genitori sono troppo attaccati alla loro antichissima nobiltà! hanno le idee feudali e la mia Rita è popolana. — Sì, sì, ella disse, sarò come voi dite popolana, ma mio padre era scrivano, e mio nonno fu militare; il babbo della mamma era... —

Chi era, mia bella, egli interrompendola disse, ma ora, amor mio, sei una sartina che vivi col lavoro delle proprie mani ed i miei genitori son conti di antica data. Soffri anche un poco e sarai meco felice, un mese più o meno di ritardo non ti sgo-menti per pietà. Così parlò il conte l'ultima sera che venne da noi, e il giorno dopo scrisse, che suo padre per affari urgentissimi partiva dalla villa dove stava per trasferirsi in un'altra e ch'egli si trovava costretto a seguirlo. Nel tempo che Maddalena raccontava tutte queste cose, Luisa muoveva rapidamente i labbri portandoli fra i denti, come volendo ritenersi dal parlare per non dire dispiacenti parole.

Rita posando la trina che provava sopra una veste bianca da mattina, disse mestamente: — Questo lavoro mi dà malinconia! pare piuttosto un vestito da morta, che un vestito per camera da sposa! Non è vero Luisa? — A me pare anzi graziosa codesta vestetta; ha le maniche forse un po' larghe ed è perciò che vi sembra veste da morti. — Lasciamo di parlare dei morti per carità! assai quella brutta secca ha lavorato in questa casa portando seco il mio povero Antonio! — prese a dire Maddalena con voce quasi piangente, ma stizzosa alquanto: — Si suol dire che ne muoiono tre in un casamento quando ci va la bara una volta; non è vero, mamma? — Lo dicono, ma sono pregiudizi. — Saranno pregiudizi, continuava Rita, ma io ho sempre veduto che si è avverata questa cosa: — e si parlando, si scuoteva come per brivido febbrile. — Dio mio! che campana è questa? — È la Misericordia; una giovine si è gettata in Arno; la cercavano, l'avranno ora trovata: — disse Luisa. — Quando? come? perchè? — chiese Rita affannosa. — Non so il motivo; ma dicevano per altro essere ella attaccata dai nervi; un po' matterella. — Infelice creatura! povera anima sua! Esclamò sospirando Maddalena, ma qui si passa da una cosa trista ad una più trista, e Rita fa il viso come un panno di bucato!... — Bussano!... Rita, svagati, vai a vedere chi è. — Mamma non posso... mi tremano le gambe. — Anderò io, — disse Luisa andando ad aprire e tosto tornando con una lettera in mano, — Allegri! allegri! una lettera del conte! tutta lieta gridava. — Oh bene!

disse la madre. — Oh! ciò vuol dire che non torna! replicò la figlia. — Ma leggete, eppoi affliggetevi; soggiunse l'accorta Luisa. — Dice bene la Gigia: su, leggi, Rita. — Leggete voi, mamma, non posso,... non ci vedo. — Come non ci vedi? Nè ti puoi muovere? Ah! Signore, date coraggio a lei, e pazienza a me, povera tribolata! —

Luisa fece finzione di tossire e si coprse la bocca. Maddalena lesse: « Amica diletta, sperava mercoledì futuro tornare » a rivederti, ma passeggiando nel giardino ho sdruciolato e » mi sono fatto male ad un piede; mi dice il chirurgo essere » questa una piccola distrazione e che bisogna che io guardi il » letto almeno per dieci giorni. È per me più dolore non vederti » ch'essere ammalato: soffri, mia cara, anche tu questo ritardo » con pazienza, saluta la buona mamma ed ama il tuo afflittito » Ernesto. » Rita stava immobile ascoltando: Maddalena dimandò a Luisa. — Chi ha portato questo foglio? — Il solito contadino, dicendo che fra due ore tornerà per la risposta. — Rita, che fai costà ferma ferma? bisogna rispondere a questa lettera. — Rispondete voi, mamma, io non posso. — E perchè non puoi! — Perchè mi sento male. — Che male ti senti? — Non lo so nemmeno io,... non posso parlare nè sentir parlare. — Dunque chi deve rispondere? chi deve scrivere? — Scrivete voi Maddalena o lasciate staro la Rita, che oggi non connette: disse Luisa risoluta.... — Ecco gente! l bussano di nuovo. — Gigia, per carità andate voi ad aprire: così pregava Maddalena la buona vicina, quando più forte bussarono alla porta: — Ih! ih! che furia! — diceva Luisa correndo all'uscio ove si fece questo dialogo: — Chi è? che maniera è questa di battere così forte? — Scusi, ma è la quinta volta che batto. — Allora poi! la ragione è sua; discorrevamo, non si sentiva: e chi è lei? che vuole? — Sono il cameriere della signora Baronessa Amalia, la quale ha bisogno della signora Maddalena o della sua figlia, perchè vuole un abito da gala per giovedì mattina. — La Maddalena è convalescente e non esce di casa. — Venga sua figlia. — Anderò a sentire se può. — Faccia il suo comodo. —

Rita aveva inteso tutto, e diceva a sua madre: — Mamma,

non posso andare. — Dio mio!! non posso!! ecco la solita canzona! Vuoi tu che perdiamo questa signora che ci fa tanto lavorare e paga come un banco? — E Luisa ripeteva: — Senti, Rita, fai male a disgustarla; vi è la carrozza che aspetta, così mi ha detto il cameriere. — Fammi il piacere, figliuola mia, vai per amor mio. — Anderò: riprese Rita annoiata; si mise un mantelletto nero, baciò sua madre e si avviò per partire; indi tornando indietro disse alla Luisa: — Amica cara, vieni meco; e voi, mamma, abbiate la pazienza di scrivere al conte. Al signor conte, che da lungo tempo mi promette tante belle cose, e non ne mantiene una!!... e mi conviene fare la serva a questo ed a quello!! No, non voglio andare da nessuno!! e voglio crepare qui!! qui!! e si dicendo si levava il mantello. — Luisa le fermò la mano, si mise lo scialle, e chiamò: — Bettina, Bettina, venite qua dalla vostra padrona; noi andiamo fuori; torneremo presto; non la lasciate sola. Addio, Maddalena, fatevi coraggio ed abbiate rassegnazione; le ragazze innamorate perdono il cervello e lo fanno perdere a chi sta loro intorno. Andiamo, Rita..., tu sei fatta cattiva, e non ti ricordi che tua madre è tanto infelice!!... — Rita corse ad abbracciare la misera Maddalena, che teneva bassa la testa e raggiunte le mani e piangendo le disse: — Mamma mia, perdonate le stravaganze della povera Rita, perdonatele per la cara memoria del vostro marito, del mio habbo!... Ah! se avevo dato ascolto alle sue parole ed ai suoi consigli!! e si parlando, prese Luisa per mano e fuggì via precipitosamente. — Ed io più di lei ho peccato, scordandomi le promesse fatte al padre, per compassione della figlia! anima benedetta perdonami! diceva tutta in lagrime la vedova sconsolata.

IV.

Mamma, a chi consegnasti la lettera per colui? chiedeva astrattamente la Rita. — Al contadino: è la sesta volta che te lo dico. — E voi, mamma, come state? Scusate le mie

domande e scusate tutte le mie balordaggini per pietà. E la madre diceva: — Io sto come può stare chi non ha mai pace: forse starei meglio se non ti vedessi sempre agitata come se tu avessi gli spiriti addosso. — Davvero, signora Rita, la ci fa paura! l'ha un certo viso!... e certi occhi spalancati! la non si può guardare fissa!! La prenda questo po' di latte, su via! È da ieri in qua che lavora continuamente, e non mangia mai! Così diceva Bettina, porgendo latte e semel alle sue padrone. — Sì, sì mangiamo... eppoi... dormiamo... rispose Rita tutta ridente alla sua affettuosa Bettina. — La farà bene a dormire un poco; ci mancava la baronessa a volere il vestito in fretta e furia! queste signore le comandauo come se tutti fossero obbligati a servirle!! le la fanno da regine anche in casa degli altri!! ma perchè vuole questo vestito per domani? — Perchè deve andare a corte: ragazze, lavorate presto e bene: e tu, Bettina, allestisci il letto per la Rita che ha vegliato la notte scorsa; voglio che si riposi un poco; domani presto deve riportare il vestito alla baronessa, provarlo ed accomodarlo se vi fossero difetti; io non posso ancora uscire di casa!... il medico non vuole! Così parlava Maddalena, inquieta per la salute di sua figlia, che a grossi bocconi inghiottiva il semel senza quasi sapere se mangiava o cuciva. E Luisa riprendeva: — Rita, vai a letto, lavorerò io per te: vai, e riposa in pace per carità! — Che parli tu di pace? la mia pace è perduta da che conobbi... — Taci, Rita, vi sono quelle due scolare! Non importa che sappiano i fatti tuoi! Il conte veniva qui, lo sai, in incognito, e siamo ben pochi a sapere la tua relazione con lui: piano così diceva a Rita Luisa. — Relazione tu dici?... promesse sacre di farmi sua moglie; ed ora!... ah! scellerato! ora una scusa ed ora l'altra, sono quaranta giorni che non si fa vedere. — Ma ti scrive. — Belle lettere! belle davvero!! — Ma se costui ti lasciasse vorresti tu morire? — Subito, subito. — Tu scherzi Rita; e l'anima tua? — Prega per me, Gigia; io sono una donna disperata! se mi lascia quel perfido, che dirà la povera mamma, che non ha più un soldo di capitali? che è stata tanto buona? che dirà quell'angelo! che dirà! — Taci, Rita, tua madre ti osserva; benché ella

sia da noi discosta ci vede e ci sente. — Anderò a letto e là piangerò quanto voglio: senti, Gigia, se Ernesto non ritorna nei dieci giorni che promette di ritornare io faccio qualche terribile risoluzione! Oh! Gigia, prega la Madonna per me!! sento i nervi della testa che mi stirano forte forte!! pare che mi taglino il capo!! — Vai a letto; riposati un poco e starai meglio; sono vicine le dieci, le ragazze devono andare alle loro case; veglierò io per te e farò sapere a mio marito che resto questa notte in casa tua. — Iddio ti ricompensi, mia Gigia; farò come vuoi. Mamma, vado a letto, venite presto anche voi. E con passo vacillante la sgomentata Rita andò a cercare riposo. Rimasero al lavoro Luisa e Maddalena, ambedue silenziose, perchè Luisa evitava di parlare sì colla madre che colla figlia: suonavano le tre dopo mezza notte, il vestito era quasi terminato, e le due donne essendo stanche pensarono di coricarsi un poco per riprendere vigore.

V.

Luisa, è vicino il mezzo gioruo, Rita non pensa che deve andare a riportare il vestito alla barouessa e sta in camera ciarlando con Bettina di quel suo sogno fatto stanotte, perchè pretende di aver veduto S. Margherita... — Spiega tutto a suo modo e dice... che deve far penitenza come fece la S. Cortonese; disse, interrompeudola, Luisa: ah che Maddalena. — Luisa mia, e che sarà di noi? quella ragazza da un anno indietro par presa dalle streghe! e quel conte! ah! chi sa come anderà a finire! io gli scrissi di buono inchiostro, sapete, gli dissi che si decidesse una volta o per il sì o per il no; e che la mia figlia non era tale da condursi a spasso cositt! — Faceste bene a scrivergli un po' risoluta.... Scusate veh! se troppo mi avanzo... ma... — Dite dite, Gigia; consigliatemi per carità. — Maddalena, giuratemi di aver prudenza e di non parlare..., si dice per Firenze... — Luisa, parlate... che si dice? levatemi di pena. — Giurate. — Giuro. — Giurate per l'anima di vostro marito. — Sì, giuro per quell'anima santa, che avrò prudenza e che non parlerò: dunque? —

Dunque al dice che il conte sia sposo di una ricca dama forestiera. — Dio mio! Vergine delle grazie! come! sposo!! — Dite piano! che modo è questo! mantenete così la promessa? — Avete ragione: è la passione che mi fa mancare! ma noi come non ne sappiamo nulla? — Cara Maddalena, è un mese e più che state in casa voi e la Rita, come volete sapere le cose di fuori? — Ma la Bettina? — Io dissi alla Bettina che l'avrei strozzata se parlava; perchè sono pochi giorni che si è sparso questa voce e poteva essere falsa, ma quando fummo a comprare la seta per cucire il vestito, la Beppa merciaia ne parlava con una giovinetta che era in bottega. — Ma la Beppa non sa nulla di mia figlia. — Appunto per questo la Beppa ingenuamente raccontava che una ricca signora forestiera sposava un conto fiorentino: Rita si pose subito in attenzione cangiando colore: io la portai via perchè aveva dei sospetti su quel signorell. E pare che anche Rita abbia qualche dubbio su lui! ma eccola.... Maddalena, abbiate giudizio, mi raccomando; non precipitiamo.... assicuriamoci prima.... — Mamma è tardi, vado a riportare il vestito alla baronessa: disse Rita alla madre con tuono di voce languida ed uggiosa di umore. — Fai bene: ma come ti senti? — Non lo so.... Addio, mamma. — Conduci teco Luisa. — No davvero: povera donna, ha fatto nottata ed è stata da ieri in qua con noi: bisogna essere discreti.... — Sì, via, non t'inquietare; resterà meco: replicò Maddalena, a cui premeva di essere bene informata rapporto al conte, almeno conduci teco l'Annetta: hai tu fatto colazione? — Sì: rispose Rita a mezza voce. — La non le creda, urlò Bettina dalla stanza appresso, la non ha preso nulla. — Portale qualche cosa, gridò Maddalena; ma già la Rita velocemente usciva con Annetta, ed in breve tempo arrivò dalla baronessa Amalia. Salite le scale, entrò in una gran sala da dove un servo la condusse nelle stanze delle cameriere, le quali stavano alla finestra ed una di quelle disse a Rita sbadatamente: — Oh! brava! appunto la signora temeva che l'abito non fosse in pronto per questa sera; abbiate la pazienza di aspettarla un poco cho torni dalle nozze di quella dama forestiera, che si è fatta sposa stamane presto; vi è stato scialo rin-

fresco, ed ora ora vanno in una delle ville dello sposo: anzi siamo qui appunto per veder partire tutti quei signori; vedete quante carrozze vi sono ad aspettarli!

Rita era passata dalla gran porta del palazzo e nulla aveva veduto, perchè le stanze delle cameriere della baronessa corrispondevano nella strada dove era il palazzo della sposa, e dove stavano le carrozze ad attendere il corteggio nuziale per trasportarlo alla già detta villa.

È bella la sposa? chiese Rita. — Bellina assai, riprese la cameriera che per prima aveva parlato, e tosto l'altra soggiunse, girando il capo ora in casa ed ora fuori della finestra: — Bellina e ricchissima; dicono che abbia quattrocentomila scudi fra dote ed eredità: è figlia unica di un colonnello spagnolo: che roba! che abiti! che gioielli! — È stato un matrimonio fatto in poco tempo, continuava l'altra, la nostra signora diede una festa campestre nel giardino, e fu quella sera che si conobbero gli sposi ed i loro parenti, e presto presto fu tutto concluso: la nostra signora ha regalato alla sposa uno smanziglio d'oro e perle che bisogna vederle! è una meraviglia! ed ella in compenso le ha dato il suo ritratto contornato di smeraldi.

Rita tacendo ascoltava le chiacchierate di quelle donne, e non osava di appressarsi alla finestra: il suo pallore era cresciuto come il suo smarrimento; voleva parlare e non ne aveva la forza; ed il suo cuore batteva così che pareva le si spezzasse nel petto. — Accostatevi Rita, accostatevi a quella finestra: anche voi, ragazzina, andate a vedere colla vostra maestra il corteggio: disse loro la più anziana fra le cameriere. Annetta essendo vispa e lieta subito vi corse invitando Rita ad affacciarsi la prima, e mentre quella lenta lenta si avanzava.... una delle cameriere gridò: — Ecco le carrozze dello sposo.

Rita rapidamente cacciò la testa fuori della finestra, diede una scossa come se fosse stata colpita da un ferro rovente, e spenzolata cercando le femmine che stavano all'altra affacciate, dimandò con stridula e fioca voce: — Chi è lo sposo? — Il conte Ernesto D.... replicò una delle interrogate. Rita si rresse al parapetto della finestra dove era e non fece motto.

Annetta le parlava accennandole molte cose e Rita non apriva bocca nemmeno per respirare, tenendo fissi fissi gli occhi alla porta del fatale palazzo!! Quando ecco si vedono sfilare i servitori, che inchinandosi annunziavano l'arrivo dei loro padroni. Rita allora spalancando gli occhi e digrignando i denti, tutta tutta tremava... nessuno vedeva gli spasimi di quella tapina... che il mondo osserva la gioia!! non bada al dolore!! Ernesto, vezzeggiando, dava braccio alla ricca dama fatta sua moglie; la povera popolana mette un grido di disperazione.... Egli alza lo sguardo per mirare donde viene quell'urlo straziante e vede la tradita sua vittima, che precipitosa si slancia dalla finestra e quasi cade ai piedi dei cavalli che strasciuar dovevano il di lei barbaro sacrificatore!!! Ah! quale orribile scena!! rifugge la mente! nè a descriverla l'animo basta!! In quella contrada tutto è tumulto! confusione! bisbiglio ed inchieste!! Il ricco però ha mezzi e potenza per adombrare le proprie colpe, ad onta che il rimorso gli laceri con acute zanne la lorda coscienza!! Da un verso andavano le carrozze di coloro che festeggiavano gli sponsali della pomposa dama, per breve istante turbati dalla misera popolana, i di cui avanzi andavano per via opposta nel cataletto della Misericordia.

La buona Luisa non lasciò più la sventurata Maddalena, che presto lasciò lei, perchè presto andò a ritrovare il marito e la figlia.

ELVIRA GIAMPIERI ROSSI



IL SONNO DEL MIO NIPOTINO

Quel leggiadro bambolino,
Che nel sen materno posa,
Par su giglio vaga rosa
Non finita di sbocciar.
Della madre al dolce canto
Scende il sonno a lui sul ciglio,
Tace intorno a quel bel figlio
Fin dell'aura il venillar.
Alle madri sulle labbra
Spiran gl'angeli gli accenti;
Soavissimi concetti
Son le note dell'amor.
Dormi dormi, o fanciullino,
Al cantar di Lei che t'ama,
Su te invoca su te chiama
La tutela del Signor.
Il tuo sonno come è bello,
Innocente creatura!
Specchio d'anima pura pura,
Che mal sogno aver non può.
Le tue guance son viole,
Il tuo labbro porporino
Ha l'odor d'un fiorellino,
Che l'aprile accarezzò.
Primavera tu rassembri
Di bel giorni apportatrice;
Se ti mira un infelice,
Infelice più non è.
È la madre di tua madre,
O bell'angelo vezzoso,
Che vagheggia il tuo riposo
Che fa voti al Ciel per te.

DELLA MEDESIMA

A EMILIA M.

FATTA SPOSA

SONETTO

Quanto sei cara! Luce come stella
Il dolce guardo tuo che parla al core:
Come al surger del Sol rosa, il candore
Ti s'invermiglia della guancia bella.
Quanto sei cara! Sgorga la favella
Dalle fraghe del labbro in suon d'amore:
Quinci e quindi sul fronte in vago errore
La nerissima chioma s'innanella.
Ma più che delle membra il bel tesoro,
Cara è l'anima che in sì leggiadro velo
Chiudi, siccome gemma in cerchio d'oro.
Quanta però è la sorte, Emilia, oh quanta
Del garzone cui dà benigno il Cielo
Tanta bellezza unita a virtù tanta.

AVV. PROF. LUIGI FORNACIARI

SONETTO EPITALAMICO

Aver chi teco pianga e teco rida,
Ed il pianto sia vero e vero il riso,
Perché nè il ben, nè il mal non è diviso
Tra un fido sposo ed una sposa fida:
E dell'amor che in ambo egual s'annida
E che mai per età non fia conquiso,
Veder frullo nei figli, e al paradiso
Crescerli, dando lor Virtù per guida:
E dopo un viver riposato e pio,
Rinascere tutti ove non più si muore,
Nè mai si piange, ed è la gioia immensa;
Ecco i doni che largo il Ciel dispensa
A chi, sì come voi, con puro cuore
Fede eterna si giura innanzi a Dio.

DEL MEDESIMO

FRANCESCO FERRUCCIO *

LEGGENDA STORICA

Gentil Fiorenza mia!... Deh se appellarte
Son oso mia, perdono m'acconsenti!
Altra è ver dicemmi culla itala parte,
Ma tomba aver, ferma! fra le tue genti...
Se mi desti colei che meco parte
Affanni e gioie ed amici e parenti,
Stringer qual figlio non vorral tu ancora
Chi già quai vera madre e t'ama e onora?...
Gentil Fiorenza mia!... Sei bella e grande

Per mille cielo e monumenti e moli,
Per antiche memorie venerande,
Per i surti già in te fulgidi soli:
Invidiato li nome tuo si spande
Perché da venti lustri ti consoli,
D'ogni perizie appien fatta disombra,
Dell' Arbor Lotaringio alla queta ombra.

Ah perché mai tanti almi pregi e tanti
Vuol destino ti sian fonti di danno!
Di danno sì, ch' estrane orde vaganti
Ognor chiamando fra tue mura vanno;
Ti recan oro è ver, ma insieme quanti
Fatui vezzi e ridevoli ti danno!
Cieca le accogli e sempre meno intanto
Cale a te d'ogni prisco eccelsio vanto.

* Forma questa parte d'una interessante *Raccolta di Leggende Storiche Italiane*, che l'illustre autore è sul punto di pubblicare.

Lentamente per quelle applen corrolta,
Non solo usanze austere abbandonasti,
Ma il dolcissimo *si* fosti condotta
A ripudiare e nell'*ous* mutasti!
Onde perfin l'artigianesca frotta,
Degli onorandi padri i segni guasti,
Ovunque espor veggiam barbare note,
Lunga etade abborrite o almeno ignote.

Ah Fiorenza Fiorenza ti ravvedi!.....
Alla grandezza alia virtù degli avi
La mente volgi, e di lor degna riedi
I lezioli dispregiando e ignavi!.....
Ah ch'io ti sacri questo mi concedi
Canto ricordator de' tuoi più gravi
Infortunj bensì, ma del più chiaro
In fra gli eroi che un giorno ti onoraro! *

Il lampo estremo dell'ardente luce
Che irraggiò lunga etade il tuo bel suolo,
Spento alla fin da scellerato duce;
Il maleficio di quel tuo figliuolo
Che trascinato da un affetto truce
Piombar ti volle in abbelezzone e in duolo;
La gloria del guerrier tradito e spento,
Accennerò con mesto e breve accento, —

Dritto di libertate e diffidenza
Spingeano anco una volta in duro bando
Que' Medicèi, che altissima potenza
In oppressione omai venlan mutando;
Ne frenatrice a concitar temenza
Valeva che ingombrasse il venerando
Seggio Roman di Cosimo un nipote,
Più superbo signor che sacerdote: *

Mentre sildare osato aveva a tutta
Quel formidabil Carlo ambizioso
Già distendente sulla terra tutta
Il braccio fortunato e poderoso;
Ma poi che spoglia e d'atro sangue brutta
Andava Roma, el tristo e vergognoso
Come il vinto signor del Franco impero
Gemer doveva a lungo prigioniero. *

Appena dei parenti la sciagura ⁴
Entro del carcer suo fama adducea,
Della patria giurava l'oppressura,
Ed aggiogaria a quelli preliggea:
Questa afforzava intanto le sue mura,
Concordemente a Re Cristo eleggea, ⁵
Confidando l'avrebbe egli difesa
Da tutto oltraggio e ognor vittrice resa.

Ambizione! Se nei petti umani
Il tuo concetti inestinguibil foco,
Oh come la virtute ne allontani,
E fai ne occópi brutta colpa il loco!
I tradimenti e gli atti più inumani
Guardar tu fai qual fanciullesco gioco,
La voce affoghi d'ogni giuro augusto,
Nell'util poni solamente ti ginsto!

Per te sola potea porre in oblio
Giullo il dovere d'imitar quel Cristo
Banditore di pace e affetto pio,
Che umile disdegnò terreno acquisto:
O almen quel Precursori, ogni desio
Volgenti a divietar nostro conquisto
Ai barbari stranieri, e serbar viva
Di purissima fé la vampa diva.

Per te sola potea schiuder le braccia
Al criminoso abbinato amplesso
Di chi baldò mostrava ancor la traecia
Del roman sangue a lui dal ciel commesso!
Per te sola, ah! che il dirlo e m'arde e agghiaccia!..
Codardamente collegato ad esso,
Cittadino sleal figliuolo ingrato
Uscia contro la patria in campo armato.

Fermo il patto fatai di Barcellona, ⁶
I Fiorentini con sicuri guardi
Ingombra del lor poggi la corona
D'abborrite scorgean tende e stendardi:
Mentre la patria carità, che sprona
A forti gesta ognor fino i codardi,
Li avea tratti a giurar libera morte
Anteposta volere alle ritorte. ⁷

Non io di guerra memorabili tanto.
Che per l'estrema volta manifesta
La Tosca virtù fe, con l'umil canto
Di narrar tenterò le chiare gesta:
Maraviglia terror disdegno e pianto
Altri in esorte si eccito, che resta
Impossibile ormai tracciar pittura,
Che a quel confronto non si mostri oscura.

Basti quindi accennar per me si senti
L'ultima impresa, onde salvezza intera
Sperava la città, che fra i cimenti
Reggea da lungo pertinace e fiera:
E l'ottenneva, se di tradimenti
Iniquo fabbro entro di lei non era,
Che sacra fede avendole giurato
Immotando la già con vil mercato:

Baglion, fra tutti i duci suoi primiero *,
Secretamente col d'Orangia stretto,
Così governa l'impeto guerriero
Che mai consegua di vittoria effetto.
Intanto d'ogni mal crudo foriero
Fame patesa il macientato aspetto,
E fra presenti e paventate pene
Manco il vigore a poco a poco viene.

Pur nel periglio ancora una speranza
Brillar vede Firenze, e in aspra guerra
Persister osa con quella costanza,
Che non di rado ogni contrasto atterra:
Ei ch' Empoli difese e a sudditanza
Avea potuto ritornar Viterra,
Il cui gran nome già estollea la fama,
Alutator con i suoi prodi chiama.

Tanto in Ferruccio era guerresco ingegno ²
Quanto impavido core e braccio invito;
Emulator d'antichi eroi ben degno
Della sua patria tanto amava il dritto
Quanto superbo opprimitore indegno
Teneva in fra acerba e in fier despitto;
Quindi a far rea minaccia annichilata
La vita mille volte avrebbe data.

Quindi al suonar dell'adorata voce
Come pronto risponde il generoso!
Come l'ardor che internamente li cuoce
Divampa, e fuor trabocca impetuoso!....
Quale sterminator fulmin, veloce
Si parte da Volterra e poderoso
Urta abbatte disperde l'oste ria,
Che osa affacciarsi a contrastar la via.

Ahi fatal legge che all'umano frale
Vieta sovente gemina fatica!....
Gli vibra in Pisa avvelenato strale
Di sanitate la crudel nemica!.....¹⁰
Sì che rotto li cammino trionfale
Deposto li brando l'elmo e la lorica
Uopo è che inferno in pigro letto giaccia
Di pallor mortal velato in faccia.

Sollecito si spande il tristo avviso,
Che immenso duol nei Fiorentini desta,
Mentre che invece ogni nemico viso
Una feroce gioia manifesta:
Chi aderge caldi voti al paradiso
Onde implorar sua valetudin presta,
E chi tutti gli spiriti d'inferno
Invoca perchè dorma il sonno eterno.

La voce appena della fama ndita
Annunciatrice di tanta sciagura,
Correr vuol pronta a lui la moglie ardita,
Ne periglio la frena od impanna:
Da sanio amor sorretta, a cara vita
Ogni più assidua e faticosa cura
Consacra, vigilando e notte e giorno,
Perchè faccia al primier stato ritorno.

Ma nei farmaci men della cieco arte
Che in un prodigio di quel Nume spera,
D'onde la vita emana e si diparte
Ch' anima questa ed ogni eterea sfera:
Con ciglio lacrimoso e chiome sparte
Si prostra nella poive, ed in preghiera
Prorompe accompagnata dal cocente
Voto del cuore insieme e della mente.

— Tu solo, esclama, o sommo Iddio, tu solo
Alto valor donasti al mio diletto,
E di Filiste rea contro lo stuolo,
Novo Sansene, lo volesti cietto!
Lascerei che tant'alma estremo volo
Spleghi da molle inonorevol letto?.....
Rimanga senza gloria oggi compita
Del prò guerrier la falcosa vita?

— Se numerati omal ne sono i giorni
Il tuo decreto adoro venerando!....
Fa sol che in esso quel vigor rilorni,
Onde tremò nemico abboiminando!....
Fa solo ch'ei ne fiacchi appieno i corni,
E fuor lo spinga di Toscana in bando....
Poi cada allor, ma'da valente cada
Stringendo in pugno la fulminea spada! —

Mentre la donna, ancor nel duolo forte,
Scioglie tal voci, fuor del guasto frale
Per diveller ~~sta~~ l'alma invida morte,
Che il sommo rende al più meschino uguale;
A lei già ~~schiede~~ s'apre eternità le porte.....
Ma in ciel la prece ascende sovra l'ale
Di serafin che prostrasi devoto
A lui che regge di natura il moto.

E quel ~~sia~~, che mutava un dì la faccia
Del confuso caos in ordinanza
Onde ammiriam la portentosa traccia,
Risuona e giugne alla funerea stanza....
Morte l'ode atterrita, e fuor si caccia
Minacciosa volgendo la sembianza
Alla preda, che a lei vietata è ormai
E sembra dir « *fra poco mia sarai!* »

Il rantolo che vien dall'egro seno
Lento e affannoso, muta all'improvviso
In facile respir profondo e pieno;
L'attonit'occhio, immobilmente fiso,
Disserrato fiammeggia qual baleno,
Rincarnasi di nuovo il fiero viso,
Già contraffatto da mortal pallore;
Nel membri affranti riede alto vigore.

Balza il guerriero dalle piume e indossa
Impetuoso l'armi sfavillanti,
Mentre di gioia e di stupor commossa
Turba guardando li va di circostanti:
« Corriam, lor grida, con tremenda possa
All' inimico baldanzoso innanti....
La patria che periglia a sè ei chiama....
Sua libertà confida a noi, sua fama. »

Tre volte e quattro all' amoroso petto
Serra la sposa mal credente ancora
Tanto abbia avuto sua preghiera effetto,
E il fisa e trema e in un sorride e piora:
I cari figli al maternale affetto
Raccomanda, e a lui pure in questo irrorà
Calda lacrima il viso, un grido interno
Ascoltando, crudele a cor paterno.

Ma come il sol da nube errante in cielo
Al guardo nostro di repente ascoso,
Par la respinga e sgombro da quel velo
Tosto più bel si mostra e luminoso,
Così l' Eroe, cui scaccia patrio zelo,
Pronto scaccia il pensiero doloroso,
E, terse con la palma ambe le ciglia,
Il glorioso cammin suo ripiglia. ⁴¹

Baglion frattanto per un fido Araldo
L' alto disegno applen rendea paese,
Avendo patteggiato il vil ribaldo
L' inimico salvar da tutte offese:
Quindi Orangia può unirsi a Maramaldo
E predispor terribili difese,
A divietar che il sòspirato aiuto
Da' Fiorentini venga ricevuto.

Ferruccio, che non ha di tradimento
Leve sospetto, va per Gavinana,
D' onde con inatteso movimeto
Piombar fida a salvar tutta Toscana:
Ma in arrivando di marzial concento
Ode echeggiar quella region montana....
Orangia istesso aver s'accorge in faccia,
Che superbo lo sfida e lo minaccia.

Non maraviglia non terror dimostra
Dei' invitto guerriero il fermo guardo,
Sebbene a misurar l'avversa mostra
Maggior ben otto volte non sia tardo:
Grida invece a li suoi: « Quel della nostra
Cara patria è li cammin.... solo il codardo
Conta i nemici.... apriamolo da forti!
Essi poi conteranno i loro morti. »

Ciò detto appena, al sua cavallo i fianchi
Punge e si lancia primo alla battaglia;
Resi li suoi dal forte esempio franchi
Lo seguono spiegando immensa vaglia:
Fa in brev' istanti applen la luce manchi
Il cavo ferro, che la morte scaglia
Insieme a tuono e vivo lampo acceso
Intorno diffondendo un fumo denso.

A orror cotanto pur' il suo natura
Vuole congiunto in quell'ora tremenda,
E vela li ciel di vasta nube oscura,
Cui sembra li foco dell'inferno accenda;
Mentre con il fragor, che fa paura
Anco al prodi taivolta, avvien ne scenda
Un nembro, che precipita a torrenti
Sugli azzuffati fieri combattenti.

Non lo curano questi intesi solo
A sterminarsi vicendevolmente,
D'urli rabbiosi gemiti di duolo,
Cozzo d'armi innalzando un suon fremente:
Con sì forte valor pugna lo stuolo
Da Ferruccio animato che la gente
Onde rinvenne Gavinarⁿⁱ ingombra
Urtata vinta e spersa ne disombra.

L'Eroe l'insegue e fuori della terra
Lotta più ancor terribile succede
Finché destriero che volteggia ed erra
Vuoto l'arcion, fa d'alto evento fede:
Morto è d'Orangia;... li fato della guerra
Appar deciso... in fuga ontosa li piede
Volgon gli estrani, e a suscitar terrore
Van di Fiorenza agl'inimici in core. ¹²

Ma il condottier codardo Maramaldo,
Ricordevole ognor di sue disfatte,
Mentre ferveva della pugna il caldo
Sue masnade in sicuro aver ritratte;
Narrato a queste da affannoso Araido
D'Orangia il fato e di sue schiere, tratte
Vengono dalla rabbia al giuramento
Di subitaneo uitor novò cimento.

Frattanto in Gavinana il vittorioso
Magno Ferruccio con i suoi tornato,
Vuole dal lungo battagliai riposo,
Insino alla domane, a lor donato:
Mercé rende ivi a Dio, ch' ebbe pietoso,
Umile innanzi ad un altar prostrato,
E insieme rende onore alla memoria
Dei rimasi nel campo della gloria.

D'alto grido improvviso ascolta il suono,
A cui dopo un istante avvien si giugna
Di mille e mille cavi ferri il suono
Annunciatore di novella pugna:
Dal Tempio santo dove stassi prono
Esce rapidamente, il brando impugna,
Ed esclamando « Iniquo Malatesta! »
I suoi guerrieri a resistenza appresta. ¹³

Maladetto colui che li magistero
Invenne già di polve micidiale,
Che sovente a giustizia, ed a guerriero
Impavido valor tanto è fatale!
Ahi per ciò sol non debbe allo primiero
Il secondo conflitto essere uguale!...

Ampla di lei misura han gli assaltanti,
E gli assalti appien ne son mancanti!

Contro tempesta fragorosa orrenda,
Che sovra questi piomba da ogni parte,
A cui risposia dar non puon tremenda,
Inutili si fan valore ed arte:
Indarno avviene che per lor s'impreda
Rotte a mandar le avverse fìe e sparte
L'acciaro usando, e sì lanciarsi fuora!...
Sterminatrice il vieta quella ognora.

Unico scampo omai porge la resa,
Onde una voce nel fragor s'ascolta,
Ma di questa Ferruccio orror palesa,
Tanta virtude serba in petto accolta:
Poi che il fallir della stupenda impresa
Fa che a Firenze libertà sia tolta,
Ei sopravvivere generoso abborre
Al giogo eh' indi a lei vorrassi imporre.

Già in più parti ferito e sanguinoso
Impugna d'una man la sua bandiera,
Mentre con l'altra il ferro poderoso
Ruotando in guisa va tremenda e fiera:
Sovr'esso intanto un raggio glorioso
Scende vibrato dall'eterea sfera,
E in cima a un monte d'armi e trionfe membra
Non mortal ente a chi lo guarda sembra.

Come le spiehe dall'acciar mietute
Gli cadon tutti i suoi compagni intorno,
Pur regge, pugna nè lor ombre mute
Inulte vanno all'eternal soggiorno:
Ma in un col sangue la natia virtute
Vien manco, e fugge alle sue luci il giorno....
Ultimo cade alfin stringendo al petto
L'adorato vessillo benedetto.

Oh momento crudel!.... Patisce il frale
Traffitto in ogni parte, ma più l'anima,
Perché gli vieta tradigion fatale
D'offerire alla patria anco una palma!....
Pur non lo addita, e sì al dolor prevale
Esterna augusta dignitosa calma
Che le stesse ond'è cinto avverse genti
Lo fisano umiliate e reverenti.

Di Maramaido giugne il cenno a queste
Che a se innanzi vuol tratto il moribondo,
Ed un letto di pieche insiem conteste
Aggravato riman del nobil pondo:
A lento passo ed in sembianze meste
Incedon esse verso il furibondo,
Che impaziente d'una rea vendetta
Con la voce ed i gesti a se le affretta.

Poi che li mira a' suoi piè, quel vil marrano
Osa insultarlo con accenti abbiezzi,
Alto sciamando: « Oh prode capitano
Perchè a Firenze i passi non affretti?....
Ella ti chiama.... deh non sia che invano
Da te salvezza e libertade aspetti!....
Vil mercadanle!... il sesto e la bilancia
Trattar dovevi, non mal spada e lancia! »

È la risposta, spregiator sorriso,
Che più la rabbia dell' Ispano irrita....
Sul morente si lancia all' improvviso,
E gli apre nella gola ampia ferita....
Grida questi: « Trafiggi un uom già ucciso!....
La Fiorentina insegna riverita
Convulsamente sul viso si stende,
E avvolto in essa a Dio l' anima rende. ¹⁴

Così perdeva l' ultimo figliuolo
Toscana, insino allor forte e temuta,
Senza più speme, nel terror nel duolo
In quel giorno terribile caduta!....
Quando Ferruccio dalla terra il volo
Spiegò per dove ogni desio s' attuta,
Estremo vol dall' Itale contrade
Per sempre pur spiegava libertade! ¹⁵

OLIVO GABARDI-BROCCHI



NOTE

¹ La fantasia non di rado trascina lo scrittore ad esprimersi in maniera che può giudicarsi esagerata. A quella soltanto attribuisconsi li concetti delle stesme citate per i quali ingigantito di soverchio apparisce un male, che fino ed oggi è ancora entro ben angusti confini ristretto. Questo inoltre tanto è dovuto al concorso di stranieri, cui la dolcezza del cielo, l'abbondanza dei preziosi monumenti d'arte, la ospitalità degli abitatori di continuo attraggono, quanto all'odierna dominatrice di tutto il mondo gentile la *Moda*.

² Il Cardinale Giulio de' Medici nel 19 novembre 1523 fu eletto successore di Papa Adriano VI ed assunse il nome di Clemente VII (Mur. Ann. d'It. T. 10, p. 1). Queste e le seguenti parole intendansi dirette esclusivamente al Fiorentino Giulio de' Medici, il quale se fu come uomo soggetto a passioni e quindi fallibile, non lo fu come Capo della Cattolica Chiesa.

³ Occupata Roma dalle armi Imperiali guidate dal Contestabile di Borbone nel maggio 1527, Papa Clemente rimaneva prigioniero nel Castel di S. Angelo, confidato alla guardia di Alarcone, uso a questo ufficio, perchè già custode al Re Francesco I di Francia, caduto in potere di Carlo V dopo la famosa battaglia di Pavia (Pign. St. Tosc. L. V, C. 7.).

⁴ L'ultima espulsione dei Medici ebbe luogo nel maggio 1527. Le opinioni intorno a tale famiglia riscontransi varie e discordanti negli Autori che scrissero di lei. Varchi, Macchiavelli, Bruto, l'ingenuo celeberrimo Muratori, il Denina, il Sismondi, l'Ademollo nelle Note alla *Merietta de' Ricci*, furono i più severi nel giudicarla. L'Autore delle presente *Leggende* ha creduto potersi attenere alle opinioni di questi. Le discolpe dei Medici si possono leggere specialmente nel Roscoe e nel Ginguené.

⁵ Dietro proposizione del Gonfaloniere Niccolò Capponi, fu proclamato Cristo Re dei Fiorentini, e s'inalzò l'iscrizione del decreto sulla porta del Palazzo, delle quale rimane ancora l'avanzo, cioè il nome di Cristo. Viene questa variamente riferita. Dal Varchi *Istorie Libro V* = *THX* = *Christo Regi suo Domino Dominantium Deo* — *Summo Opt. Max. Liberatori* — *Mariaque* —

Virgini Regine dicavit A. S. MDXXVII S. P. Q. F. = Dal Segni Lib. I. — Jesus Christus Rex Florentini Populi S. P. decreto electus. = E dallo stesso nella Vita di Niccolò Capponi = VHS. XPS. Rex Populi Florentini S. P. Q. F. consensus declaratus.

⁶ Clemente VII, benchè gravemente offeso da Carlo V, sottoscrisse il 29 giugno 1529 il celebre Trattato di Barcellona, per il quale fu stabilito che gl' imperiali lo aiuterebbero a rimettere i Medici nella Signoria di Firenze (Biogr. Univ. art. Alessandro de' Medici).

⁷ Sul finire dell'ottobre 1529 Filiberto Principe d'Oranges, giovine e prode guerriero, strinse d'assedio Firenze con un'esercito di 18 mila soldati.

⁸ Elevero i Fiorentini Malatesta Baglione a comandante di tutte le milizie. Suo padre era stato condannato a morte da Papa Leone, per cui lo speravano nemico irreconciliabile dei Medici. Ma s'ingannarono. In un corpo indebolito da vergognose malattie, chinava un'animo perfido: egli fu traditore.

⁹ Francesco Ferruccio cittadino Fiorentino, fu di condizione mercante, ma d'animo nobile, pieno di grandi qualità, di sommo coraggio attivissimo e diligente nella cose della guerra, robusto di corpo e tollerante delle fatiche.

¹⁰ Data il Ferruccio, le disposizioni per la difesa di Volterra, in tre marcie per Vada, Rosignano, e Livorno si condusse a Pisa, con circa 1500 fanti e pochi cavalli, svedendo tentato invano d'impedirlo il Maramaldo. Qui ammalò, sorpreso dalla febbre, e gli convenne trattenersi tredici giorni, indugio che probabilmente cagionò la rovina dell'impresa, dando tempo ai nemici di scoprire la di lui intenzioni e di prepararsi per avvilupparlo (Pign. l. c.).

¹¹ Ritornato in salute, Ferruccio partì da Pisa il 20 luglio unito a Paolo di Ceri figlio di Remo con circa 3000 fanti, 300 cavalli, e molte salmerie per vittovagliare Firenze. Passò sul territorio Lucchese, e giunto a Pescia prese la montagna di Pistoia. Per opera del Malatesta ne fu avvertito il d'Oranges, che mandò ordini a Maramaldo e a Vitalli, postati fra S. Croce e Fucecchio, i quali sebbene molto superiori di truppe non ardirono attaccarlo e si contentarono d'inquietarlo nella marcia. A Gavinana però giunsero contemporaneamente al Ferruccio tutti e tre i corpi che lo inseguivano, per cui si trovò a dover combattere con un nemico ben otto volte a lui superiore (Pign. l. c.).

¹² Il Principe d'Oranges cadde ucciso da tre colpi di moschetto nell'azione. Tale morte eccitò tanto terrore nei di lui uomini d'arme che si diedero bruttamente alla fuga, nè si arrestarono fino a Pistoia, dove recarono la nuova di una intera disfatta.

¹³ Quando il Ferruccio vide impossibile ogni scampo, esclamò = *Ahi traditor Malatesta!* = e determinò di morire combattendo (Segni Ist. L. 4.).

¹⁴ Rimasto prigioniero il Ferruccio, e condotto avanti a Maramaldo, questi dopo avergli detto villanie gli ficcò la spada nella gola. L'azione di Gavinana avvenuta il 3 agosto 1530 fu la più sanguinosa di questa guerra. Durò

circa 19 ore, e vi perirono da 2500 persone, molte delle quali valorose e distinte.

⁴⁵ Con la morte di Farruccio e con la rotta del suo esercito cadda l'ultima speranza della Fiorentina Repubblica, la quale nel giorno 12 dello stesso mese fu costretta a capitolare con D. Ferdinando Gonsaga, succeduto nel comando al d'Oranges. Si può congetturare che se invece fosse rimasto vincitore ed avesse potuto entrare in Firenze con la sua truppa illena, sarebbe stato in breve discolto l'assedio (Varchi Ist. L. 11. — Jov. Hist. L. 29. — Ammir. L. 30. — Segni L. 4).

ALL' EGREGIA SIGNORINA

CARLOTTA HALLEZ

INVIANDOLE L'EUDE

mentre ella è sul punto di partir per l'Italia

In queste inculte pagine
Calde di patrio sdegno
Vedrai, se non l'ingegno,
Del tuo poeta il cor.
E proverai — se all'anime
Quel ch'ei sentiva ispira —
Pietà mestizia ed ira,
Odio speranza e amor.
Forse che, usata all'enfasi
Del nuovo audace stile,
Rozza parruffi e umile
La sua semplicità;
Ma, giovanetta, oh mirati,
E da te stessa impara
Quanto è possente e cara
La semplice bellezza!
Né di tal vero agiti uomini
Fa meno aperta fede
Quello a cui volgi il piede
Sacro e infelice suol.
L'ira e l'oblio de' secoli
Vedrai gravar su quello:
Ma più degli altri è bello,
Ma basta a tanto il sol.
E da quel sol, che al nobile
Creò portento Iddio,
Pace salute e oblio
Prego, o gentili, per te.

E prega tu che, immemore
Dell'ostinata guerra,
Sulla natal tua terra
Dia tregua il fato a me,
Così nella mia patria
T'aspetti ogni contento,
E quel che in core io sento
Te lo risparmi il ciel;
Ma queta vivi! — ed ottima
Qual sei, così vivrai;
Nè stenda il duol più mai
Sui tuo bel viso un vel.
Forse è destino, ah misero!
E invan cangiarlo bramo,
Che quanto è bello ed amo
Debba quaggiù soffrir:
Vedi te stessa e Italia,
Madre d'eroi sì chiari;
Due belle al pari, e al pari
Mia cura e mio sospir!
Ma pera il rio presagio
E a te, straniera, ah sia
Vital la terra mia
Soltanto al suol mortal.
E il ciel, da te stornandole
Volga l'ire in me solo:
Nel duolo io naeui, è il duolo
Legge per me fatal.
Mentre romita e tacita
Pel lieti campi errando
La patria sospirando,
Desio di un cor gentile,
Ammirerei de' gracili
Flori la varia immago
Tu stesso il fior più vago
Di quell'eterno April;
Dolce a me fia ripetere
Che t'è spirar concesso
L'aura vital, ch'lo stesso
Spirava ai primi dì.

Forse pensando « Ah, l'Esule
» Più non farà ritorno
» Qui, dove gli occhi al giorno
» E l'anima al vero aprì! »
Ben col pensier, che spazio
Non frena od affatica,
Posso, o mia persa amica,
Le tracce tue trovar;
Ma non udrò la tenera
Tua voce e le parole,
Che in terra potean sole
Farmi la vita amar.
Ma non vedrò l'ingenuo
Sguardo, che senza velo
L'azzurro del mio cielo
Offriva al mio pensier,
Che in me svegliava l'palpiti,
Che prometteva al core
Quell' amistà, che amore
Non è, ma può parer.
Deh! nelle notti placide
Quando vegliar più s'ama
E un tempo si richiama,
Che non verrà mai più;
Deh, fisa il disco argeuteo
Del mio bel ciel sereno,
E i nostri sguardi almeo
S' incontreran lassù!
Caldo frattanto e immobile
Conserverò l'affetto,
Che forse il mesto aspetto
Agli occhi tuoi velò.
Tal men di cera il Pario
Allo scultor consente,
Ma serba eternamente
La forma che imitò.

P. GIANNONE

Parigi Maggio 1842.

ISCRIZIONI

In Milano sotto un ritratto in casa Camperio

Come si fece dipingere dall' Hayez
penò 3 anni nello Spielberg
il Conte Francesco Arese
già colonnello di Napoleone
prodigo di amore e di benefizi
agli artisti e a valenti giovani
studioso d' ogni bene degli uomini
caramente onorato da' suoi cittadini
mori d' A. 58 nel 1836

Raccomandano a' posteri la cara immagine
carissimo dono e memoria d' amicizia incomparabile
Francesca Ciani e 'l marito Carlo Camperio.

In Napoli.

A Rafaele Liberatore
che d' A. LVII morì a dì XI giug. MDCCCXXXIII
desiderato da tutti per bontà rara di animo
e finezza d' ingegno e copiosa varietà di studi
desideratissimo dalla moglie e dalle tre figliuole
fece la vedova non consolabile Elisa Zirri.

In Novara.

Al Conte Carlo Emanuele Castellani
vissuto LX A.
lodato in gioventù per valore nell' armi
poi lodevole per iscienza d'agricoltura
amato per opere pietose
riverito per severità di volto e di senno
la dolorosa vedova
Margherita Contessa Montani
MDCCCXXXIII.

In Liguria.

Qui riposa Giambattista Palazzi
morto il X set. 1842
avvocato fiscale in Bobbio
Esempio mirabile di pubbliche e private virtù.
Ai fratelli che l' ebbero come padre
concedette la Regia Pietà
che dal cimitero di Bobbio
a questa valle già sua cura e delizia
tra contadini ai quali fu tanto amorevole e benefico
venisse traslato
XII Mag. MDCCCXXXIII.

In Ferli.

Girolamo Versari morì d' A. LXXIII.
lacrimabile ai figli Camillo e Filippo
alla sorella Gertrude Manzoni a tutti i parenti
desiderabile alla patria che aveva giovata
cogli esempi e colle opere di perito medico
e di cittadino generoso. MDCCCXXXIII.

Nel Cimitero di Parma.

Gen. MCCCCXXXIII

Anna Simoni

ha qui unite al proprio padre Luigi Torregiani
le reliquie del figlioletto primonato Annibale
che le morì di mesi xviii nel 1831.

In Piacenza.

Mia Livia

che fosti idea di bontà
chiama presto a te il fratel tuo
infelice di viver troppo e vivere dopo te.
20 gen. 1843.

In Vicenza 1844.

Sulla porta della gran chiesa di S. Lorenzo.

Esequie straordinarie

a Iacopo Milan Massari

morto in Ferrara

il xviii di Gennaio

non compiuti xxxvii anni.

Al catafalco: in faccia alla porta.

Se pur avesse raddoppiato il tempo del vivere
lo piangeremmo di morte immatura.

in faccia all'altare.

Appena fu dato a pochissimi tanto numero d'amici
e tanta benevolenza universale.

ai lati.

1^a Era di sincerità di cortesia di beneficenza rarissimo.

2^a Si fece noto in Italia per begli studi
e alla Patria preparava una buona Istoria.

Temporaria Onoraria

In Saliceto del Modanese in villa Coccapani in un'Aguglia di fino marmo.

Teresa March. Coccapani
Alla Cont. Anna Seghizzi nata Càmpori
madre amorosissima
dedica in perpetuo la bella e ricca villa
che da lei eredo.

MDCCCXXXIII

In Torino 11 marzo 1844.

Di Torquato Tasso
celebrano il trecentesimo Natalizio
i Torinesi
ricordanti l'onore ch'ebbero i loro antichi da Lui
visitati e lodati
quando *fuggiva sdegno di principe e di fortuna.*¹

PIETRO GIORDANI

¹ Parole del Tasso nel Dialogo — *Il Padre di famiglia.*



LA VEDOVA INCONSOLABILE ¹

Ad un settuagenario

Marito affettuoso,

L' inconsolabil vedova

Coi suo secondo sposo ,

Nel giorno della Settima

Questa lapide posero.

E per fuggir le nenie

Dei consueti uffici,

E il pianto senza iacrime

Del parenti ed amici,

In elegante tilbury

In villa se n'andarono.

Il dì della Trigesima

Senza confine è il duolo,

Entrano mestl a tavola,

Spiegano il tovagliolo ,

Senza corteggio, assistono

Solì il Notaro e il Medico.

È notte: i suoni echeggiano,

Gente affollata avanza;

Ohimè che fa la misera? —

Balla la contraddanza,

Che in mezzo a tanto spasimo

Ha perduta la bussola.

S' è pianto assai! — Due vittime

No, non avrà la morte. —

Lascia la solitudine,

Coi vivo suo consorte

Torna in città, e la prossima

Sera fu vista all' Opera.

¹ Questa giocosa poesia non è finita.

L'elegante gramaglia,
E il lucido monile,
Che invidi contrastano
Al bianco sen gentile,
Gli occhi di tutti attraggono
Verso l'infellicissima.

Ella posando il gomito
Sul bianco fazzoletto,
Gode veder li Pubblico
Rivolto al suo paichetto,
E batte col ventaglio
Fuor di tempo la musica. . . .

A. GUADAGNOLI



LA CROCIATA DE' FANCIULLI

Prichieri

Era l'anno 1212: — lo spirito delle Crociate pareva spento: le contese dell'Impero, la guerra contro gli Albigesi, la lotta tra Filippo Augusto e Giovanni Senza-terra, le discordie fraterne dell'Ungheria, la spedizione contro la Livonia, avevano deviato il pensiero de' guerrieri dall'oriente. Non più sognavan essi i pozzi d'Ebron ombreggiati dalle bionde palme, non più il cedrifero Libano e il mormorante Giordano, non più le valli che ancora echeggiano per la voce de' profeti, non più la terra che fu calpestata dal Cristo: Gerusalemme non era più il nome che facesse palpitare il cuore de' guerrieri di Occidente: non vedevansi più battaglioni di frati-cavalieri coperti di giaco e di scudo colla lancia in pugno e il piè nella staffa attendere il grido di *Dio lo vuole!* per lanciarsi sulle terre della Palestina o conquistare una palma sia di vittoria sia di martirio.

In Cloies, villaggio della Francia, era intanto un giovinetto pastore di nome Stefano, il quale era in voce d'ispirato. Un giorno, come più tardi Giovanna d'Arco, abbandona la sua gregge e incomincia a percorrere borghi villaggi città cantando ad alta voce: « Signore, Gesù, aiutateci a riconquistare la Santa Croce! » Traggono a lui gran numero di fanciulli, s'esaltano alla sua vista, s'incoraggiano a vicenda, giorano di seguire il pastorello, lo credono favorito da Dio col dono dei miracoli. La forza dell'esempio è grande per gli adulti, meravigliosa pe' fanciulli. Dappertutto sorgono imberbi predicatori, dappertutto si adunano bilustri o trilustri guerrieri. Dalle valli dai monti dai villaggi dalle città escono lunghe schiere di bambini e di bambine con croci stendardi fiori e incensieri, facendo risonare la campa-

gna de' loro canti melodiosi. Parevano quei cori di angioletti che coronati di biancospino venivano ad accompagnare il salmeggiare delle verginelle romite, quei cori che più tardi rappresentarono Giotto e l' Angelico nella più soave estasi della loro febbre creatrice.

Gli abitanti delle città e delle campagne abbandonavano le loro case, correvano a vedere quelle fanciullesche processioni, benedivano Iddio, che mette la fionda possente in mano del pastorello David! Tutte le porte erano aperte a' piccoli Crociati: nulla a loro faceva mancare la devozione del popolo. Invano i genitori sforzavansi di dissuadere i loro figli dall'impresa ardita, invano vi si opponevano. Essi sfondavano le porte, spezzavano i chiavistelli, scalavan le mura, saltavan giù dalle finestre e correvano a raggiungere l' ispirato pastorello. Quando loro chiedevasi: « Dove andate? » Rispondevano: « A Gerusalemme. » — « Come passerete il mare? » — « Iddio lo asciutterà. » — « Chi vi mostrerà la via? » — « Gli angeli del Signore. »

Filippo Augusto, col consiglio dei dottori dell' università di Parigi, tentò opporsi alla loro partenza; ma i devoti inormoravano dicendo: « Bisogna essere eretici increduli saraceni per non voler riconoscere in questo affare la mano del Signore Iddio! » Dicevano alcuni quei fanciulli essere vittime di perfidi ingannatori; altri la credevano opera del demonio; ma bisognava che queste cose fossero dette sommessamente, giacchè il minor male era quello di passare per atei dannati. Papa Innocenzo III non si dichiarava sul proposito; contentavasi solo di esclamare: « Ah! questi fanciulli formano la nostra vergogna: mentre noi dormiamo, essi corrono alla conquista di Terra Santa! »

La schiera de' piccoli Crociati s'ingrossava come un fiume viaggiando: erauo trentamila quando si presentarono alle porte di Marsiglia. Stefano precedeva la turba seduto sopra un carro parato di arazzi; tutti cantavano: « Signore, Gesù, aiutateci a riconquistare la Santa Croce! »

Un simile entusiasmo si suscitava intanto nella Borgogna nei paesi posti lungo il Reno, e le Alpi non tardarono ad echeggiare dei canti di ventimila fanciulli d' ambo i sessi, che colla

croce sul petto, la bisaccia sulle spalle e il bordone in mano scendevano esultanti nelle fertili pianure lombarde. Il Goffredo di questa Crociata era un tal Niccola della diocesi di Colonia, — e non oltrepassava i dieci anni! I suoi discepoli credevano che Niccola li condurrebbe sani e salvi a Gerusalemme, baltezzerebbe quivi tutti gl' infedeli, fonderebbe il regno della pace.

Seguiva quegli' innocenti una schiera ben numerosa di adulti, operai, villici, mendicanti, donne di mala vita; e quel ch'è peggio, il padre del piccolo condottiero, uomo perfido e di perduti costumi.

Le fatiche del viaggio, il calore della stagione, la penuria dei viveri fecero strage di quelle povere creature; non eran settemila allorchè giunsero a Genova! È duro a dirsi da un italiano: Genova chinse loro in viso le porte, ordinò sgombrassero dal territorio della repubblica, temè l'aumento di tanti mendicanti non apportasse una carestia alla città! Credevano aver trovato un luogo di riposo nel lungo loro pellegrinaggio, ed eccoli nuovamente costretti a prendere il bordone per continuare il loro viaggio, credevano di aver trovato un porto, ed eccoli di nuovo in preda alla tempesta; ma essi sperano ancora, tredicimila cadaveri non son bastati a strappare dagli occhi di quei fanciulli il magico prisma della illusione, essi si propongono traversar tutta l'Italia per cercare un imbarco in qualche porto dell'Adriatico.

In questo frattempo due mercadanti Ugo Ferrens e Guglielmo Porcay si offrono di trasportare i piccoli Crociati di Marsiglia sopra i loro vascelli senza alcun prezzo e per l'amore di Dio. L'offerta è accettata, i giovani Crociati s'imbarcano sopra sette navi cantando salmi e salpano per l'Oriente. I vascelli erano stracarichi: due di essi rompono sugli scogli di San-Pietro: tutti coloro che vi son dentro periscono miseramente nelle onde. Gli altri cinque continuano la navigazione; ma non a Tiro, non ad Acri essi dirigono le prore; ma a Bugia, ma ad Alessandria, e quivi i perfidi condottieri li vendono schiavi a' mercadanti e ai principi saraceni. Tutti sono irascinati in ischiavitù a Bagdad: diciotto preferiscono la morte all'apostasia: degli altri corre incerta la fama.

L'altra schiera, ch'era stata respinta da Genova, giunse a Brindisi col progetto d'imbarcarsi e forse avrebbe incontrato una sorte eguale; ma il vescovo che si accorse dell'inganno si oppose alla loro partenza. Allora ogni illusione svaniva, allora scomparvero i crociali e non rimasero che i fanciulli. Alcuni andavan piangendo e gemendo per le vie; altri tristi e muti sbandavansi per lo campagna. Quegli stossi che al loro primo passaggio s'erano inginocchiati alla loro presenza, come ad Angioletti di Dio, li deridevano, li insultavano, ricusavan loro ogni soccorso. Fa ribrezzo la cruda irrisione de' cronisti del tempo: i più non vi spendono che una riga di scherno: l'uno la chiama *derisoria expeditio*; un altro divien poeta per cantare: *Ad mare stultorum — Tendeat iter puerorum.....* Son pur crudeli gli uomini! Un buon numero de' sopravvissuti rimasero in Italia prestando i loro servigi a' contadini, quantunque molti tra essi fossero delle più illustri case della Germania; altri tentando di ripassare le Alpi caddero di stento lungo la via, nè fuvvi anima pietosa, che ne seppellisse i cadaveri. Molte giovinette portarono in patria il frutto vergognoso della perduta innocenza: altre arrossendo del loro stato rimasero in Italia a vivere di turpe mestiero. — Così finivano in pochi mesi più che quarantamila fanciulli!

Tanta iniquità non rimase in terra impunita: il padre di Niccola, ritornato in Colonia, fu preso e condannato all'estremo supplizio: Ferrens e Porcay avevan promesso a un Emiro saraceno di dargli in mano il giovinetto re Federigo; ma Iddio dispose diversamente, e i traditori e l'Emiro vennero in potere del re, che li fece tutti impiccare. Più tardi papa Gregorio IX faceva edificare una chiesetta sulla spiaggia di San-Pietro, ovo i due vascelli fecero naufragio e la intitolava *A' novelli Innocenti*.

Povera infanzia! i secoli che seguirono non ti venderono schiava in Alessandria; ma non per questo tu cessasti di essere la loro vittima, e forse lo sarai ancora per un pezzo; almeno finchè il mondo continuerà ad indossare questo vestito da matto. Povera infanzia! alcuni si travagliano a corromperti, altri a spegnerti quella scintilla d'intelligenza, che Iddio t'infuse nella mente: quello ti schiaccia sotto la corazza di Teuistocle e t'impa-

stoia colla toga di Cicerone: l'uno vuol far di te un serraglio di orsacchiotti, l'altro un museo di automi;¹ e chi ti condanna a vivere nel seno delle miniere colla carrettella alle spalle e la sfera sulla schiena, e chi... povera infanzia! Il primo sangue, che bevve la terra fu quello di un fanciullo; e, se gli uomini potessero ancor sentire la voce di Dio, il segno della maledizione si stamperebbe sulla fronte di molti e molti Caini! ²

G. LA FARINA

¹ L'Autore dichiara di non aver voluto qui alludere a nessuno stabilimento in particolare, ma a' metodi in generale.

² Pur troppo questo racconto è storico fin nelle sue più minute particolarità: chi ne dubitasse legga: *Albericus, Mag. Chron. Belg.* — *Jac. de Voragine.* — *Chronicon Alberti Stradensis* in *Freherio, Rerum Germanicarum Scriptores*, t. II. — *Matthæus Paris* — *Chronica Australis* — *Chronica Augustensis*, in *Freherio*, o. c. t. I. — *Bern. Guid.*, in *Muratori, Scriptores Rerum Italicarum*, t. III. — *Gesta Trevi. Ep.* in *Martene*, t. IV. — *Brower, Annal.* t. II. — *Chronicon Senon.* in *D' Achery, Spicil.* t. II. — *Fragm. Histor.* in *Urtis, Scriptores Rerum Germanicarum.* — *Anonymi Chronicon Rhythmicum*, in *Rauch, Rerum Austriacarum Scriptores.* — *Stocardus Crem., Chronicon.*



LA MAMMOLA

Piania umil del praticello,
O pudica mammoletta,
Tu che all' ombra dell' avello
Cresci amata e benedetta
Da colui che doloroso
Va solingo a lagrimar;
Quella terra di riposo,
Mammoletta, oh non lasciar!
Ma non m'odi, sconsigliata;
Il tuo stel dove si posa?
Qui ov'è l'aria imbalsamata
Dai profumo della rosa,
Ove uman guardo si pascce
Nel sorriso d'ogni fior,
E dispregia quel che nasce
Ad emblema del dolor.
A fuggir tuo stato umile,
Infelice! oh che ti poria?
Vedi? ognun ti tiene a vile,
Onda mai non ti conforta;
Di quel fiori lo splendore
La beltà vagheggi invan,
All'emblema del dolore
Non mai sguardo volgeran.
Fuggi, torna alla foresta.....
Alla tomba!..... ahi che discende
Per te omal l'ora funesta.....
Cruda man su te già pende!.....
Già il lacera ti schianta
E ti seaglia sul sentier,
A morire non compiania
Sotto i piè del passegger.

Sventurato fior meschino,
Quai pietà mi desti tn seno!
Nel tuo teggo lt mio destino:
Oh vien meco! altro terreno
Più ospital, se meno adorno,
Questa mano ti darà:
Là berrai l'aure del giorno,
Niun crudel t'insulterà.

Quando vergine, sbocciato
Al tornar dt primavera,
Porgerat l'effluvio grato
Alf aurette della sera,
Sul mio core palpitante
Mesto fior ti poserò:
Nel tuo pallido semblante
La mia sorte leggerò.

Ed allor che tn un sorriso
Lieta voti al ciel quest' alma,
Umil fior, non sii diviso
Datia mia gelida salma:
Sull'avello taciturno
Vient a porti, o mto fedel,
Ed at zeffiro notturno
Di me paria ed al ruscel.

DI AMALIA MARRACCI



Le appresso iscrizioni furon commesse parte per Lombardia, parte per Napoli e Sicilia, fuor dell' undecima, chiesta per Francia, e fuori dell' ultima. I piccoli variamenti dati ora in occasion della stampa non variano la sustanza delle medesime date pel marmo. È poi da notarsi in genere, come già fecero lo Zannoni ed altri latini epigrafati, che altro è l' esser consegnate, altro eseguite, e che tal volta nelle eseguite si veggono intruse mutazioni non chieste al consenso dell' autore.

1

GLI ANGIOLETTI DEL CIELO VENGONO E VANNO
TAL FU VITTORINO
CHE STETTE SOLI QUINDICI MESI
CON GIULIETTA E BERNARDO COLLI
MANNA E BABBO CHE L' ADORAVANO.
L' UNDICI APRILE MDCCCXXXI,
RIDEVA E MORIVA
CIOÈ RIVOLAVA
(Q. D.)

2

XIVIII FEBBRAIO MDCCCXXXI
QUI STA UBALDINO SELVI
PARGOLETTO D' INVIDIA A OGNI MADRE
RISO OCCHI GOTE CAPELLI
TUTTO SERAFINA BELLEZZA.
METILDE LO FE' LO LATTÒ
GLI VOLEVA IL SUO BENE
E QUEL DELLO SPOSO PERDUTO
OH CENTUPLICE AFFANNO
LE MORÌ DI DUE ANNI E TRE MESI

3

(in oratorio su pubblica via)

MDCCCXXXIII

DEPOSITO

D ARRIGHETTO LINARI TRIENNE
DEH NON FATE RUMORE QUI PRESSO
LASCIATE DORMIRE IL BAMBINO
E PIANGER LA MADRE

4

MDCCCXXXI

LEONELLO BONSI

D ANNI OTTO E DUE MESI
VEGETO VISPO FIORENTE
CORREVA IN GIARDINO
RINCORSO DA UN LEVRIERO CASCÒ
E IN CINQUE MINUTI ERA MORTO
LA SOPRAGGIUNTA AHI MADRE
PIOMBÒ SUL TERRENO E LASCIÒ IN DUBBIO
S ERA UNA O DUE CARE VITE PERDUTE
(Q. D.)

5

E QUI DEPOSTO

GIGINO ELMI NOVENNE

CHE ALTALENANDO

FU SEALZATO DA SOMMO VERONE
IN PUBBLICA PIAZZA
E LÌ GIAQUE SPETTACOLO MISEREVOLE
IL XX SETTEMBRE MDCCCXXXI
OH DIO NON DOMANDATE OV E ITA
LA MENTE DELLA POVERA MADRE

6

RESTAVA GIANNETTO BALDI
AGLI SFORTUNATI SUOI GENITORI
AVEA DICIOTT ANNI
ERA FIOR DI SALUTE ERA PRIMO ERA BUONO
IL LORO BENE GIA DIVISO
IN ALTRI TRE FIGLI OR TUTTO ERA IN LUI
E ANCH EGLI IL SEDICI AGOSTO MDCCCXXXI
MORI
SPERARE E INGANNARSI ECCO LA VITA
(Q. G.)

7

TITO VECCHIELLI QUI GIACE
CARITEVOLE PIO
BENEFICO AI RICETTI INFANTILI
CONSORTE PREMUIROSISSIMO
UTILE AMICO GENTILE IN CIASCUNO
MORTO IL VII DI LUGLIO MDCCCXXX TRE
A LUI VENTOTTESIMO
QUESTO RICORDO POSE LA VADOVA ELISA
CHE INCONSOLABILE
PORTERA FINCHE VIVE
IL SIMBOLO DELL AFFLIZIONE

8

SEPOLCRO AHI PIENO

GUARDA QUI SOPRA QUI SOTTO ED AI LATI
QUANTI TROFEI DELLA MORTE
IN UNA FAMIGLIA IN QUATTRE ANNI
ORA POCO SPAZIO CI CHIUDE
BELTA DOVIZIE ONORI È QUI TUTTA POLVERE
IO FUI ALBERTO
ULTIMO DELLA EQUESTRE CASA DE FOSSI
MI GAREGGIAVANO AVVENENTI FANCIULLE
ERA PORTE PIACENTE MAGNANIMO
DI SOL CINQUE LUSTRI
QUASI NON CREDEA DI MORIRE
SON QUI
XX SETTEMBRE MDCCCXXXI

9

TOMBA D IPPOLITO NUTI VENTINOVENNE

LA GIOVINETTA MARINA
CHIEDEVA AL CIELO UN CONSORTE
DA FARLO E FARSÌ FELICE
LO EBBE E IL TREDICI MARZO MDCCCXXXI
NON ERAN QUATTRE ANNI DI SPOSA CHE LO PERDÈ
LA DESOLATA
MA VOLUTO QUI DIRE A TUTTI
IL SUO AMOROSISSIMO AFFANNO

10

QUI GIACE
OTTAVIANO MAZZONI TRENTADUENNE
MORTO IL XXV NOVEMBRE MDCCCXXXI
EDUVIGE AHI SMARITATA DI TANTO BENE
NON FARA MAI AL SUO DOLORE
L'INFEDELTA D'UN MOMENTO DI GIOIA

11

QUI RIPOSA CESARE MALATESTI
D'ANNI QUARANTA
PER FORTUNOSI EVENTI
TRABALZATO FUORI DI PATRIA
E DEFUNTO IL DUE LUGLIO MDCCCXXX NOVE
AMAVA TANTO L'ITALIA
CHE A DIRGLI SOL MILANESE
RISPONDEA MI VORREI NAZIONISTA
SONO ITALIANO
LA SPOSA ED IL FIGLIO POSERO QUESTO RICORDO
SOVRADDOLENTI
DI PORLO IN TERRA STRANIERA

12

SEPOLCRO D'ANTONIO BARUCCI
QUINQUAGENARIO
L'UOMO A CUI FUOR DELLA PUE'RIZIA
FU DIFFICILE OGNI GIORNO LA VITA.
NE PROPRI E DOMESTICI GUAI
MANSUETO OTTIMISSIMO
ANDO TRA I FELICI IL NOVE D'AGOSTO
MDCCCXXXI

13

Q. G.

IPPOLITO GUERRA D'AN. CINQUANTANOVE
UOMO D'ALTI SENSI
CHE ABORRENDO ALIENARE L'UMANA DIGNITÀ
RICUSO I FALSI ONORI
DI SERVO E DI PREPOTENTE
AMO TUTTI A TUTTI SOCCORSE
E RESE L'ANIMA
SOSPIRATRICE DELL'ITALIANA VIRTÙ
IL SETTE DI LUG. MDCCCXXXIII

14

ROSA

CHE SPUNTA FIORISCE SCOLORA
E CASCA IN UN GIORNO
TAL PARVE ONORINA
CHE GLI SPOSI LUIGI E GASPERA MONTI
EBBERO E PERDERONO DA MANE A SERA
IL XXVIII DI MAG. MDCCCXXXV
AVE O NOSTRA ANGIOLETTA
VENUTA SOLTANTO
A CAPARRARCI PEL CIELO
(Q. D.)

15

NINUZZA CILLI
NON AVRA CHE TRE ANNI
E OH BEL PRESAGIO CHE DAVA PE QUINDICI E I VENTI
IL MALE SEMPRE A COSTA DEL BENE
LA CONSEGNÒ ALLA MORTE
IL CINQ. D OTTOBRE MDCCCXXXI
OH SE AVESTE VEDUTO LE AMRASCE
DI BRIGIDA E CARLO
SULL ETERNO SONNO
DELLA DOLCISSIMA NATA
(Q. D.)

16

ESTER MOLENI
FU COSÌ AMABIL FANCIULLA
SÌ BELLA SÌ MODESTA SÌ PIA
CHE AL SUO COMPARIRE OGNUN DICEVA
ECCO L ANGIOLO
AH DAVVERO CHE GLI ANGIOLI
NON ISTANZIAN QUAGGIU
DOPO TERRESTRI ANNI QUINDICI
TORNÒ FRA LORO IL VII D APRILE
MDCCCXXXII
(Q. R.)

17

E QUI DEPOSTA
SILVERIA GESSINI
LA CUI BELL'ANIMA FU CARAMENTE
RIAVUTA DAL CIELO
IL VII DI MAG. MDCCCXXXI
NON ARRIVO A SEDICI ANNI
ANTONINA E MARIO
PERDENDO UNA FIGLIA SI BUONA E AMOREVOLE
CON EFFLUVI DI PIANTO
SI DICEVAN L'UN L'ALTRO
OH NOI SFORTUNATI SFORTUNATISSIMI

18

MDCCCXXXII
E QUI SEPOLTA
LAURINA GIANNAZZI
D'ANNI SEDICI E MEZZO
CHE TRA BELLA E BUONA
NON SI SEPPE QUAL FOSSE PIU
MORÌ L'UNDICI MAGGIO
ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA
VINCENZIO E CLORINDA GENITORI
AHI SI CREDEVANO PIU LUNGAM. FELICI

19

SONAVA L'ORA TERZA DEL QUIND. LUGLIO
MDCCC TRENTANOVE
QUANDO EMILIA FONTANI DICIASSETTENNE
TROVOSSE FUOR DELLA TERRA
FRA L'ANIME BEATE
E SI RIABBRACCIO CON LORENZO E ANTONIETTA
PADRE MADRE LAGRIMATISSIMI
QUI FU DEPOSTA
SUA BELLA MORTALITA

20

LA CARA FANGIULLA
GIOVANNINA TADDEI
LUMINOSA DI BELLE VIRTU'
PATITI UNDICI MESI DI SPASIMO
IL XI DICEMBRE MDCCCXXXIII
S'ADDORMÌ ALL'ORE NOVE NELL'AGONIA
E A MEZZOGIORNO DESTOSSÌ IN CIELO
QUI SONO GLI ANNI SUOI VENTISETTE

21

GIACE QUI ORSOLINA TEMPELLI
D'ANNI XXOTTO
CHIUSO APPENA IL SEPOLCRO
DEL DILETTO FIGLIO
S'APRÌ PER LA MADRE
VOLONTIERI FINITA NEL SUO DOLORE
IL MORTALE SUO DÌ FÙ L'UNDICI AGOSTO
MDCCCXXXI

22

(Proposta pel cenotafio di Dante)

AL GENIO
SE NON ALLE CENERI
DI DANTE ALIGHIERI
MONUMENTO RIPARATORE
FELICE LA NOSTRA ETA CHE PAGA IN UN GIORNO
IL DEBITO DI CINQUE SECOLI

PROF. LUIGI MUZZI

AL GENIO

Spirto, ch' emani dal celeste foco,
Tu su nostre ignoranze appunti il raggio;
Ti palesi in illustre o ignobil loco
E d' altrui non sei tu servo o retaggio.
Di rea fortuna e dell' invidia gioco
Quegli, che investi, non risente oltraggio;
Doni l' impulso a un secol zoppo e roco
E poni libertà dov' è servaggio.
T' assidi in alto, creatore e donno,
Maggior de' regl, cui la morte opprime,
Nunqua dannato al sempiterno sonno.
Ahi quanti ahi quanti, le lor penne prime
Tronche o l' adulte, levar se non ponno
All' altissimità delle tue elme!

DEL MEDESIMO

SONETTO EPITALAMICO

Ilene all'ara, ove di Dio la mano
Benedice i desir puri amorosi
E gli propaga all'avvenir lontano
Col santo nodo, che vi rende sposi.
Che se li dei vi fortune ed al vesano
Genio del mal, che invidia i bei riposi,
Vostra fede e virtù mostri esser vano
Tutto, che in sì bel nodo ei tentar osi,
Trapasserete la volubil vita,
Pace e Tempo librando al paro i vanni,
Mentre Amor tesse un' Amistà compita.
E, l'un dell' altro compensando i danni
Col'alternar di non mai stanca aita,
Sentirete minor gli umani affanni.

DEL MEDESIMO

FRAMMENTO

D' UN DISCORSO DEL COLETTI

recitato al Congresso Ellenico contro la proposta di ricusare la cittadinanza ai greci non nati nel presente territorio del regno.

Impossibile rammentarmi senza commozione profonda l'era, ch'io venni chiamato a dar giuramento e cooperare alla rigenerazione della Grecia. Giurai il sacrificio di tutto per trarre dalle ritorte la cristianità dell'oriente e per la greca libertà.

Molti di quelli, che fecero meco lo stesso giuro solenne, sono ancor vivi, e questo è il giorno de' giorni, in cui debbono riaverle dinanzi, poichè siam qui radunati per costituzionare la patria e dare alla Grecia il suo vangelo politico.

La Grecia è geograficamente il centro d'Europa. Con una mano ella tocca l'oriente, l'occidente coll'altra, e tal posizione storiografa del suo tempo passato le prepara un futuro, che dovette aver tutt'otempo presente.

Quando cadde invasa da' barbari, fece cadendo scoppiar la scintilla genitrice di luce sull'occidente. Dope secoli tanti ridesta dal sonno di morte ricomparisce pienamente robusta di gioventù per civilizzare l'oriente.

La magnanima idea, che presedette al risveglio della ellenica stirpe, fersechè non è la medesima, che oggi ne riunisce in queste recinte per deliberare non sole sulla sorte della Grecia libera ma anche su quella della cristianità?

O Germanus o Haimis o Celocotroni o miei antichi noi, oh se oggi foste voi pure in questa assemblea, or che da

noialtri dipende il futuro della greca razza, or che forse siam per fallire al glorioso destino, che Iddio ci ha posto in mano!

Ove siete ove siete intrepidi capitani d'Epiro di Macedonia e Tessaglia e voi della Servia e di Butgheria, voi tutti, che innalzaste il vessillo della guerra sacra per liberar la patria comune? E non sentiamo noi tuttavia i canti del nazionale poeta del Riga nostro immortale? = Leoni del Montenegro o voi aquile dell'Olimpo e voi abitanti d'Agrafa e voi del Peloponneso su su diventate un'anima sola. =

Si eravam diventati una sol'anima dalle vette del Parnaso fino alle creste del Taigete; ci elevammo come un sol uomo alle grida di disperazione della patria e vincemmo. Oh com'eramo uniti in quei giorni d'entusiasmo o patriottismo! Ed eccoci oggi a disputar freddamente per sapere chi è greco per saper chi è cristiano fra tutti i prodi, il cui sangue è stato suggello di nostra indipendenza.

Mi anima anc'oggi quel sentimento, che nel 1833 nel consiglio de' ministri mi fe dare il voto contro la separazione della chiesa greca dalla gran comunione ortodossa. Emmi ognora presente il pensier del futuro, per cui nel 35 mi piacqui annunciare che la metropoli della Grecia non era ne' limiti della Grecia, ch'è oggi. Il gran sacramento fatto da me nel 21 l'ho religiosamente tenuto.

I greci tutti hanno ora una patria, in cui debbon trovare aiuto, difesa, uguaglianza di dritti. Appunto per conquistare a loro un tal privilegio voi sopportaste tante e sì aspre calamità e affrontaste cotanti perigli. Noi abbiamo una patria per tutti i nostri fratelli sbalzati da politici eventi su terra straniera o da ferrea necessità ritenuti nelle provincie, che non fanno parte del regno.

Oh se sapeste con che impeto affettuoso dell'anima si ragionano insieme della patria assente. Udite ascoltate ciò, che ho visto a Palermo. In quella città sedicimila greci ortodossi si radunano ognanno il giorno di Pasqua: salgono sur un'alta montagna e di lassù colle torce accese v'inviano queste parole *Cristo è risorto*, come fervido voto come dolce speranza per la patria

•

comuno: Ditemi, amici, ricuserete voi a que' fratelli i diritti di greca cittadinanza?

Domandate perchè i potentati europei perchè l'Europa intera ha mostrato tanta simpatia per la Grecia, o io vi dirollo. Perchè l'Europa e i potentati han compreso che quella progenie ellenica, la quale da tutte le provincie del bizantino impero mandava rappresentanti a morire su' nostri campi di guerra per la religione e la libertà, dovea fondare una patria per tutti i cristiani d'oriente.

Tempo fu, che la causa de' greci pareva perduta per sempre. Se conservai la speranza, fu ch'io vedeva i peloponnesi cacciati dai loro ostelli rifuggirsi ne' monti, costantemente infocati dal medesimo patriottismo o che sean pagar care le lor vittime agli arabi uccidendo di questi ognidl per lo meno venti trenta e fin cento. Fu ch'io vedeva un generale (*Grivas*), assiso oggi tra noi, rifiutare i milioni, che gli offeriva Ibraimo per prezzo del Palamirre, dov'ei comandava. In quel tempo di crisi le nostre sciagure strinsero i potentati a far cessare una guerra sterminatrice. Vollerò essi vi fosse una Grecia libera o crearono un campo d'asilo, ovo i greci dell'impero ottomanno dovesser trovare una patria.

Tal è il pensiero scritto ne' diplomatici protocolli e conforme al voto nazionale, che sanciva il principio di generalità base della greca rivoluzione. — L'Europa sapeva che tutti i membri della grande famiglia ellenica aveano direttamente o indirettamente partecipato alla lotta e che i benefizi della libertà dovean esser comuni a tutti i compartecipi delle calamità della guerra.

E di fatto in quali battaglie non abbiain noi veduto i rappresentanti di tutte le tribù della greca famiglia? Aveto voi mestieri ch'io ne citi gli esempi? ch'io vi ricordi il *Dervenaké*, dove il valoroso *Nikitas* conquistò il nome di turcofago annientando un esercito di quarantamil' uomini? E chi combatteva al suo fianco? l'intrepido *Hadij Christo* co' bulgari suoi. Dovrò io rammentarvi il campo del *Caraiskaki*, ove ciascuna casata greca avea per sì dire il suo deputato? Ho io d'uopo ridirvi que' celebri combattimenti, in cui il romeliotto confuso col peloponnesiaco, il

maniotto col serviano e col bulgaro, il palicaro euboico con quello di Cesarea perivano per la causa di tutti per la ellenica libertà per la gloria dell' inclita nostra religione ortodossa?

Orsù dunque o miei vecchi commilitoni e o giovani, voi, che presto ci succederete, ponetevi la mano sul cuore e pronunciate se è giusto che noi qui ventiliamo chi fra tutti quei greci nella Grecia finalmente libera debba o non debba godere i diritti di cittadino.

Rispondetemi; gli eteristi formatori di questa gran società, che abbraccia tutto l' impero di Bizanzio dal pastore di Pindo fino al patriarca di Costantinopoli, son eglino greci o non sono? Chi di voi non abbia conosciuto o non sappia del capitano *Georgaki Olympiotès*, cho se saltar in aria so co'suoi palicari piuttosto che arrendersi? Bensì non sapete che l' altro giorno venne alla mia abitazione una donna in negra veste, un bambin per la mano, dipinta di dolore, spirante patimento e miseria. « Donna chi sei? » — Son la vedova del capitano *Georgaki Olympiotès*. — Il quoro o carissimi mi sudò sangue. La sposa di quell'eroe ridotta così! Ma che non avrebbe il dolore fatto di me, se non avessi avuto almen la speranza che la patria riconoscerà nella figlia i servigi del padre? Chi avrà coraggio a contrastare i diritti di cittadini di Grecia ai figliuoli del capitano *Georgaki Olympiotès*?...

Muzzi sud. trad.



ANEDDOTO STORICO ITALIANO

in nota al precedente discorso

Non son nuovi tali casi anche in Italia. Pochi anni fa dopo molte investigazioni mi riuscì scoprir che viveva e dove stava in Bologna un uomo, il cui figliuolo dagli storici militari Lissoni e Vacani non erasi potuto accertare di che luogo e condizione fosse. Quell' uomo, il cui cognome era comune a moltissimi altri individui, raccontommi tutto ciò, che sapeva d' un suo figlio muratore, mi mostrò due relativi documenti i soli rimastigli, ed era ancora in lui caldo il desiderio di saper pure da qualche anima sincera e pia quel, che mai non dovea lasciarsegli occulto e molto meno venirgli empimente defraudato. Accolto nel ricovero de' miserabili avea là giornalmente una minestra un tozzo di pane ed un baiocco e mezzo (vale a dir sette piccioli) ma con obbligo di filare o sia consumare la vital sua saliva dalla mattina alla sera. Per grazia speciale intercessagli da un' allentatura ebbe il privilegio d'uscir del ricovero e goder non ostante i predetti generosi sussidi nel tigurio di poverissima donna. Là poco dopo condussi il ch. avvocato Raffaele Savelli di Sinigaglia e il dottor Domenico Livizzani bolognese di cara memoria. — Tutti tre ci assidemmo sopra una panca a un rozzo intavolato, dove soletto vecchio cominciava a mangiare una scarsa minestra di legumi; andata allora la miserella coospite fuori in busca di limosina per un poco di vino. — Continuate e sfamatevi, se potete, o buon vecchio, gli dissi; e per intanto voltomi a loro, Cari amici ben è a voi noto che nè l' arte di tenere a stecchetto i sudditi nè quella di lasciargli infemminire o occuparsi in importanze inettissime ne in somma il più crudele o il più grazioso servaggio non valsero mai in alcun loco a far venir meno l' antipatia degli oppressi

pe' loro oppressori, de' quali e dei quali è composta l' umana razza. Così quattro secoli di schiavitù turca non poterono spegnere e nè degenerare il greco antiquo valore. Che anzi, come gitto di fonte, più che si sente comprimere, centuplica l'impeto o nell'uscita più s'ineccelsa, talo i greci odierni fedeli al lascito della vendetta, che di padre in figlio perpetuossi, alla tremenda e lunga disperazione latitante ne' quori dissero finalmente tutti a una voce *Prorompi*. E voi non ignorate con quali portenti proruppe, mille volte strasecolanti e magnifici più, di quelli de' celebri loro progenitori, anzi nullamente comparabili a quelli, sol cho si consideri come i loro antenati nascevano all' armi non all' inerzia, onorati non vilipesi, liberi nascevano in somma non schiavi. — Or bene: anche l'italiano torpore, per inveterato che sia ed entrato nell' ossa per ogni maniera di feroci o gentili artifizi, vedeste più volte come a poca favilla si squote, e come questa, rendendo fin dimentiche l' almo del dove e per chi eran chiamate a farsi prodighe di sestesso, bastò perch' elle insegnassero ai barbari a rispettarle e a temerle. — E qui, mentre io col pensiero stava cercando in volto agli amici quello, che al loro cor s' annunziava, sapete voi, dissi, chi è, che avete dinanzi? Questo vecchio generò un eroe. Quell' eroe, soldato che era, fece un' azion sorprendente, e alle parole *Chiedi premio qual vuoi, Di montar primo*, rispose, all' assalto di Tarragona. — *L'avrai.* — Obliato lo avrai, volò a rammentarlo e lo ebbe. Seguito da pochi italiani, disertato da tutti i francesi e coperto di ferite salì sullo mnra, piantò lo stendardo, interrogò la vittoria e li spirò la grand' anima pronunciando l' Italia. Così Epaminonda dopo la battaglia di Mantinea ferito e chiedente chi fossero i vincitori sclamò: poichè la patria trionfa (o in questo si trasse il dardo mortale) ho vissuto abbastanza. — I Francesi allora fur pronti, Tarragona fu presa, Napoleone creò maresciallo il generale. — Il Bianchini che ebbe? quel, ch' ei voleva; la gloria. E questo vecchio, che creò tanto eroe, vedetelo qui, dannato a filar, come femmina, nel ricovero de' mendici!! E quando si finirà di ripetere che appartiene ai potenti l' opprimere ai principali il rapire a' privati il perdere ai miseri il piangere? — Quivi dopo lunga pausa, fatto

quello, che tre quori frementi d'indignazione di pietà e di dolore ci chiedevan di fare, confortato il buon vecchio, baciato, abbracciatolo, uscimmo dalla veneranda stambergà più preziosa e sontuosa agli occhi nostri, che un palagio di re; il trino fremito ci accompagnò per tutta la via, e un dì noi lo portò poco dopo ai piè dell' Eterno.

Il settimo giorno del prossimo scorso settembre ebbi la sorte di conoscer l' esimio storiografo il generale cav. Vacani o gli narrai la prefata scoperta. Ed egli quasi a contraccambio dettommi in francese le seguenti parole, che il general Lamarque disse fra l' altre sulla tomba del maresciallo Suchet nel 1827. « Una sol volta (perdonimi la tua magnanim' Ombra) una sol » volta ti sentisti invidioso, e fu allorquando quel granatiere italiano ti chiese per ricompensa d' un' inclita azione l' onor di » salire il primo all' assalto di Tarragona, ov' ei cadde morto o, » dirò meglio, immortale. In quell' ora il maresciallo di Francia » ambito avrebbe trovarsi nel posto del semplice granatiere. »

DEL MEDESIMO



IL VETRAIO

Tutti siamo s'ati ragazzi più o meno vivaci più o meno impertinenti, e non vi è forse alcuno di noi, che non si rammenti qualche scappatella od erroruccio, che in fanciullezza ci procacciarono e le ammonizioni e i miti castighi de' parenti. Per esempio io mi ricordo benissimo che un tal giorno giocando a mo di palla con un' arancia fracassai non so quanti vetri alle finestre di sala. Mia madre, la buona madre di sempre cara e venerata memoria, non mi sgridò gran cosa; era sua massima il punire severamente le impertinenze e la disubbidienza e il perdonare le mancanze, che vengono dalla vivacità dell'infanzia. Poi volle mandare per un vetraio, che subito riparasse il guasto che io aveva fatto. Un signore, vecchio amico di casa, si profferse per andare egli stesso in cerca del vetraio. Mia madre si oppose, ma egli insistè con tanta premura che sarebbe stata scortesia il rifiutare più oltre la esibizione di lui. In capo a mezz' ora tornò con due fanciulli, uno de' quali tenerissimo, e presentando il grandicello disse a mia madre: — Eccole, Signora, il vetraio; un mio protetto. I fanciulli salutarono rispettosamente e senza por tempo di mezzo il maggiore, posata una cassetta che teneva sotto il braccio, si diede a preparare con tutta gravità ferro stagno e vetri. Non poteva mia madre riaversi dal suo stupore, voleva dire non so che all'amico, ed egli, facendole cenno di osservare i fanciulli, chiamò alcuno che li aiutasse a calare le vetriere dalla finestra. Appena furono queste distese sopra alcuno scranno piuttosto basse, il piccolo vetraio presa la misura de' vetri rotti si pose a tagliarne de' nuovi con la franchezza di un vecchio, che si abbia consumata la vita in quel mestiere; poi co-

minciò ad acconciarti sulle vetriere, dando a mano a mano qualche ammaestramento al fratellino, che se ne slava osservandolo attentamente. — Quanti anni hai? gli domandò finalmente mia madre.

— Undici, rispose senza levare gli occhi dal suo lavoro.

— E tuo fratello?

— Sette.

— Che mestiere fa il vostro babbo?

— Ohimè, signora, noi non abbiamo più babbo: sono due anni ch'è morto!

— Avrete però sempre la mamma?

— No signora; essa era morta un anno prima del babbo.

— Oh poverett! dunque voi siete soli?

— Sì signora, soli con la nostra sorella Maria.

— E questa sorella sarà, m'immagino, più grande di voi altri.

— No signora; Maria non ha che nove anni; eppure nel tempo che ce ne stiamo lavorando nella nostra botteguccia, o che siamo chiamati ad acconciare i vetri per le case, essa ci prepara quel pò di desinare fila cuce e così si campa; da poverini ci s'intende, puro un pezzo di pane non ci è mai mancato.

Io me ne stava con quella curiosità, ch'è propria de' bambini, ascoltando e guardando quel buon ragazzo e quando alzai gli occhi in viso a mia madre vidi che si asciugava furtivamente una lacrima. Poi cominciò dicendo:— Vedi, perchè avesti volontà d'imparare Dio ti ha aiutato. Ma dimmi, quando tuo padre morì dovevi essere picciuò assai; come facesti a procacciarti e lavoro e fiducia da' tuoi avventori?— Ah signora, rispose il fanciullo facendosi pallido e sospendendo per un istante il lavoro, quando mi ricordo quel tempo non posso fare a meno di rattristarmi. La s'immagini che il babbo ci voleva un bene di vita, che guadagnava del danaro e che vivevamo contenti come pasque; e dire che tutto ad un tratto ci trovammo soli pel mondo con qualche lira, che ci bastò appena per campare una settimana! I parenti, che non potevano prenderci in casa loro perchè sono

poveri, trattavano di metterci nel deposito di mendicizia. Maria non ne voleva udire parola, ed io mi disperava per lei per me e pel povero Angelino, che piccinino com'era non intendeva le nostre disgrazie e cercava sempre il babbo. Finalmente, dopo avere pianto tanto, mi saltò in capo un'idea e dissi a Maria:— lo ho imparato ad acconciare i vetri; babbo mi conduceva in tutte le case, che serviva: perchè non potrei seguitarlo a fare il mestiere? Tu sai filare e far le calzette, puoi imparare a cucire e guadagnarti qualche soldarello; così ci potremmo ingegnare e restarcene in casa nostra. Maria applaudì tutta consolata a quel mio pensiero, ed allora senza perder tempo presi la cassetta de' ferri, ch'era del babbo, e me ne andai difilato a casa di questo Signore. Fu proprio la Santissima Vergine che mi fece andare da lui pel primo. Se sapesse con quanta bontà mi accolse! Quando gli ebbi detto cho il babbo era morto e cho lo ebbi pregato a valersi dell' opera mia, mi fece subito rimettere de' velri alla finestra della sua cucina, e poi, non contento di pagarmi il doppio di quello che mi doveva, volle accompagnarmi egli stesso da' que' signori che si servivano del babbo. E sa? molti dicevano che io era troppo piccolo; che non c'era da fidarsi di un ragazzo; ma egli si raccomandava prometteva e guarentiva per me, cosicchè in grazia sua tutti promisero di farmi lavorare. Poi questo buon signore, che Dio lo benedica mille volte, mi accompagnò a casa, andò a cercare i nostri parenti e disse loro che ci lasciassero stare dove eravamo, perchè egli s'incaricava di noi. Poi si fece nominare dall' avvocato do' poveri a nostro tutore, ci fece prendere una casa e una bottega più piccolo, perchè spendessimo meno in pigione e d'allora in poi non ha mai cessato di aiutarci procacciandoci del lavoro e soccorrendoci all'occasione della sua propria borsa.

— E sempre ti aiuterò, esclamò il nostro amico, purchè tu seguiti ad essere attivo al lavoro buon fratello e costumato giovine.

Da quel giorno ogni qualvolta io trascriveva le lezioni o i donneschi lavori, nei quali si compiaceva istruirmi essa stessa, mia madre soleva ricordarmi il piccolo vetraio e mi faceva

così arrossire della poca volontà che io aveva d' imparare. Pure ho raccontato adesso questo aneddoto della mia infanzia non tanto perchè ne abbiano esempio i giovinetti quanto perchè considerino i padri, specialmente quelli che vivono delle loro fatiche, quanto importi lo avvezzare di buon' ora i fanciulli nell' amore del lavoro. Io desidero a te, che leggi, lunga ed onorata vecchiezza, ma se tu sei padre pensa a ciò che diverrebbero i figli tuoi se ti cogliesse la morte, pensa a ciò che potresti rispondere a Dio se ora ti domandasse conto delle creature, che ti affidava.

LUISA AMALIA PALADINI



IN MORTE

DI CESARE MONTALTI

A GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

○ ○ ○

L'arpa dov'è? Di flebili
Corde ch'io tosto l'armi!
Tosto, eh'io debbo selogliere
In suon funebre i carmi,
Che dell'amleo mio
M'è saero ogni voler, legge il desio.
Plangi, ei mi disse, l'inclito
Cigno, del Cesi onore,
Offri alle sacre ceneri
Un tuo modesto fiore,
E dell'Emilia al pianto
T'unisci eolle lagrime e col canto.
Oh salve, Emilia, o florida
Avventurata terra,
Fra le contrade Italiane
Famosa in pace e'n guerra!
Dal ciel sovra te scenda
Fiamma che al prisco tuo splendor ti renda.
Oh! allor che al lume io medito
Di pallida lucerna
Su le severe pagine,
In cui la storia eterna
De' popoli e de' regi
Le colpe le sventure e i fatti egregi,
Sorge sdegnosa l'Italia
Alma che mi arde in petto
Quasi evocando i secoli,
Che furo, al suo cospetto,

Quasi la gloria avita
Risuscitar potesse e darle vita.
Perché perché, dimentica
Del forte oprar de' suoi,
In ozio vili si stempera
La prole degli eroi?
Oh! a nobil segno agogni,
Interroghi le tombe e si vergogni.
Onore a' prodi e a' massimi
Sofì, e dispregio al vili
L'urne de' padri splrano
Negli animi gentili;
Or l'urna di Montalti
Sensi c'ispiri generosi ed alti.
Che tardi, Ignazio? lagrima
Italia un sì gran figlio,
Nè ti affrettasti a tergere
Il pianto dal suo ciglio?
Pensa che a te domanda
Quella ch'ei te intreccio febea ghirlanda.¹
Oh rivless' ei! s' udrebbero
Per l'opra tua novella,²
Onde di luce altissima
La terra mia s'abbella,
Dall'alpe al mar qual tuono
Delle tue lodi rimbombare il suono.
Ad uno ad uno cadono,
Amico, i sommi nostri
E ancor non veggiam sorgere
Chi parli a lor si mostri.
O giovinettil, l'ali
V'impenni Italia ad opere immortali.

DELLA MEDESIMA

¹ Il Montalti ingiungeva con testamentaria disposizione ai suoi eredi di non pubblicare i suoi manoscritti se non che dopo riveduti ed approvati dal cav. Borghesi e dal prof. Montanari.

² Alludesi alla stupenda traduzione de' *Commentari* di Castruccio Buonomici, che il Montanari dedicava alla città di Lucca.

AL GENIO DELL' ARNO

ODE

Aura soave e placida,
Che tra le amene sponde
Dell' Arno limpidissimo
Movi le lucid' onde,
Spira nell' ansio petto
Inno che giunga all' alto mio concetto.
Ah già ti sento! fremono
Già nella mente i carmi,
In grembo a' dì che furono
Di penetrar già parmi;
Ah! tosto a me venite,
Dai vostro cupo orror, secoli, uscite.
Oh qual sei tu di barbari
Ceppi sfaccato al pondo?
Caduto nelle tenebre
D' ogni miseria in fondo
Senso non hai che basti
A misurar l' abisso in cui piombasti.
Dal turpe sonno senotere
Chi può l' Europa oppressa?
Chi te dà lena a sorgere
A ravvivar se stessa?
Genio dell' Arno invitto,
Ecco alla tua vittoria il dì prescritto.
Siccome il sol, che fulgido,
Schiara le tue bell' acque,
Puro dall' onda emergere
Cinto di rai ti piace,
Manna vital dall' alti
Ploviendo sù i sopiti egri mortali.

Scossi dal tocco magico,
A generose imprese
La mente e i cor levarono:
Duce Virgilio, scese
Dante al profondo averno,
Poi d'astro in astro giunse al seggio eterno.

E udì Valchiusa i teneri
Concetti, onde laudata
Dell'amator di Laura
Fu l'arpa innamorata;
E risvegliò il tuo Nume
Ogni bell'arte ogni gentile costume.

Maravigliando volsero
Ver l'Arno immoto il ciglio
Le nazioni, e videro
Ergerli al tuo consiglio,
D'ingegno almi portenti,
Torri templi sublimi e monumenti.

Tregua, o straniero, modera
Quel tuo beffardo orgoglio;
Non, qual tu pensi, l'Italia
Donna scendea dal soglio:
Cesse un istante al fato
Ma il valor suo non è non è cangiato.

Saprà dell'Arno il Genio,
Quegli che già poteo
Guidar pe' campi eterei
L'immenso Galileo,
Renderle il prisco onore,
Tutto ridarle il regno suo splendore.

Che se di sangue lurida
Fu quest'amena terra
Quando i fratelli uscirono
A scellerata guerra,
E snaturati e felli
Squarelarono le vene de' fratelli:

Ben or primiera accogliere
Nel suo fiorito seno
Potè tra lauri al vivido

Raggio di ciel sereno,
Ad alti studi adetti,
Il fiore degl'italici intelletti.
Figlia di Dio, magnanima
Madre d'eroici gesti,
Forza e poter de' popoli,
Luce di speme al mestl,
Diva Concordia, scendi,
Il Genio d'Arno ad informare imprendi:
Per te saprà costringere
Nostre divise voglie
Legando in uno gli animi,
Che stolta gara or scioglie,
Onde da un sol pensiero
Italia mova a rintracciare il vero.
Italia, sì, non crebbero
Cotante palme indarno:
Finchè vedrai sorridere
L'invitto Genio d'Arno
Sarà grande, o divina
D'eroi nutrice, o del saper regina.

DELLA MEDESIMA



EUGILDE

ROMANZA

Addio, dicea la tenera
Eugilde al suo diletto:
Addio, mio ben, ricordati
Ch' lo mesta qui ti aspetto.
Partì; ma invan l'attese,
L'ingrato non tornò;
Altra beltà lo accese
Di Eugilde si scordò.

Presso a una tomba un salice
Surse nel cimitero;
Sovra la pietra funebre
Leggeva il passeggero:
» Qui Eugilde bella giace
» Vittima dell'amor;
» All'alma prega pace,
» Offri alla salma — un fior.

Dalla battaglia reduce
Guerrier ferito e lasso
Stese le membra languide
Su quel funereo sasso:
Eugilde! lesse; il pianto
Dagli occhi suoi sgorgò;
Fu di rimorso; accanto
Per sempre a lei posò.

DELLA MEDESINA

CENNI BIOGRAFICI

SUL COMEND.

PIETRO BENVENUTI

Mercè sua nella patria di Michelangiolo, in questo tempio delle arti, il fuoco sacro non si estinse: restò almeno il pennello alle mani dimentiche del ferro.

NICCOLINI, *Elogio del Presidente Degli Alessandri.*

La sera del 3 febbraio scorso la piazza del nostro Duomo rigurgitava di popolo, una insolita folla silenziosa accorata precipitavasi nelle corsie della nostra Cattedrale sotto le cui vaste navate echeggiava la prece dei morti; l'immensa cupola di Brunellesco rifletteva il tremolante splendore di ben quattrocento faci; vecchi giovani, professori studenti, patrizi volgo, uomini donne si stringevano si accalcavano intorno ad un feretro, sul quale giaceva la salma del pittore Pietro Benvenuti. Il popolo ha l'istinto di ciò che è veramente nobile e grande: lasciate che si profondano onori ed oro, negato al morale e materiale miglioramento della società, in frivolezze in turpitudini; che in qualche famosa città d'Europa la patrizia gioventù eroicamente ambisca l'onore di sottoporre il glorioso omero alla carrozza di qualche famosa dea della lascivia e dell'effeminatezza; ' vedete, il buon senso del popolo a Milano a Bologna a Parma a Firenze protesta, e col riso colla sanguinosa satira, pe' teatri per le piazze per le vie, ricuopre d'ignominia tali vilissime aberrazioni. In quella sera la parte sana di Firenze, la maggiore, che aveva applaudito ai primi giganteschi passi fatti da Benvenuti in quel-

l'arte nella quale doveva celermente salire a tanta eccellenza, rendeva l'estremo tributo d'onore al sommo artista al cittadino dabbene.

Nel dire queste poche e non meditate parole intorno a quell'illustre, se io credessi di poter far cosa degna del soggetto, di dare inappellabile sentenza intorno alle sue opere o commentarle, sarei giustamente reputato piuttosto pazzo che temerario; ma ho pensato che mentre si aspetta che qualcuno, il quale si senta polsi bastevoli a tanta impresa, si faccia interprete della sua vita e delle opere sue, degnamente rivelando le virtù di quella e l'eccellenza di queste, a gentili persone della patria al certo amatissime, quali sono quelle che leggeranno questo libro, non dovrebbe tornar discaro il conoscere alcun che del valentuomo poco fa spento, il quale tanto splendore aggiunse a quell'unica corona artistica dai divini geni di Giotto di Michelangiolo di Leonardo di Raffaello posata sul venerando capo d'Italia nostra.

L'ottavo giorno del 1769, in Arezzo, città in ogni tempo di eletti ingegni fecondissima, i coniugi Bartolommeo e Teresa Benvenuti festeggiavano la nascita di questo primogenito. Le carte lasciate dall'abate Perozzi, suo prozio, valente calligrafo del suo tempo, furono i primi trastulli del bambino, che a sett'anni studiavasi rifarne anch'egli a franchi tratti di penna gli arabeschi e le figure. Il padre, dotato di sommo giudizio, notò l'indole del giovinetto, si accorse che quelle mani non erano fatte per trattar l'ago o la pialla, e non curò sacrifici per crescere e coltivare questa pianticella promettitrice a suo tempo di ubertosi frutti. Imparò quindi il giovinetto Pietro gli elementi della lingua italiana e latina e la geometria e si applicò insieme al disegno sotto la direzione d'un certo Cimica. Non ancor toccava due lustri quando da una stampa in rame ricavava la *Madonna della Seggiola* o a dodici anni si pose a copiare il *San Giorgio* del Vasari o la *Misericordia* di Federigo Barocci con tal gusto o correttezza che queste copie, avuto riguardo all'età sua, furono chiamate miracolose e con patria sollecitudine si conservano tuttora nelle stanze della Fraternita di Arezzo.

Aveva in quel tempo Bartolommeo Benvenuti procurato al suo Pietro la protezione dell' ottimo vescovo Marccacci, cogliendo occasione di presentarglielo da varie figure da quello fatte a colori e componenti un presepio, che pensò offrirgli perchè ne facesse dono ad un suo nipotino. Questa protezione fu al Benvenuti d' incalcolabile vantaggio. I nostri avi, meno vantatori di noi ma della patria amantissimi, non solo coi monumenti cercavano illustrarla, ma con sapienti e generose istituzioni, che infinite se ne incontrano ancora per le mille città d' Italia, volevano perpetuarne le glorie ed accrescerne il materiale e morale benessere. La Fraternita d'Arezzo, una fra queste, non ha per solo oggetto il soccorrere gl' indigenti, ma si anche di porgere ai giovani poveri, che di se bene promettano in qualche arte o scienza, i mezzi per darsi ai convenienti studi nelle università e nei licei. Ed il nostro Benvenuti, dal suo precoce valore già fatto conoscere, otteneva di poter venire a studiare nella nostra Accademia di Belle Arti.

Il Pacini gl' insegnò il disegno, Giuseppe Piattoli e Pietro Petroni la pittura. La copia d' un *San Giovanni d' Andrea* del Sarto gli fruttò subito il premio del disegno, ed ebbe poi quello dell' *accademia* del nudo. Concorse al premio d' invenzione in pittura colla *Fuga d' Enea*, e non solo ottenne questo e le congratulazioni reiterate di tutti i professori, ma ben anche l' onore di vedersi rapire quel primo luminoso suo saggio dal generale Dupont, che volle aggiungerlo alle altre sue prede. Presso il sig. conte Larderell, a Livorno, può vedersi però il secondo suo lavoro, la *Morte di Socrate*, tema proposto dall' Accademia di Belle Arti di Parma, ma che non poté compiere in tempo pel concorso per dolorosa malattia, che appunto nel destro braccio lo sorprese. In quel tempo fece al vero il ritratto del Commendatore Pazzi, così ben disegnato e colorito che gli acquistò gran nome e varie altre simili commissioni.

La patria godeva scorgendo maturarsi in questo suo figlio il frutto dalle sue premure preparato e nel 1791 gli confermava il mantenimento per andare a perfezionarsi nell' arte a Roma.

Nel marzo del 1792 giunse in quella capitale del mondo cattolico in quella città regina delle arti col cuore palpitante e la mente ansiosa di contemplare le meraviglie profusevi da tanti secoli i monumenti di tante grandezze, che dinanzi all'immaginazione riconducono gli epici tempi de' Mauli de' Cammilli de' Metelli de' Fabi degli Scipioni dei Catoni. Chi sa in vedere quegli immensi acquedotti quelle ardite volte quei portici quelle colonne quei giganteschi edifizii quelle maestose e venerande rovine i pensieri, che sursero nella mente del giovine artista! Ecco, avrà detto fra se, il rispetto agli dei la severità dei costumi l'amore prepotente di patria trasformarono gli uomini in eroi fecero Roma dominatrice dell'universo; la lascivia l'irreligione il lusso l'ambizione trasformarono quegli stessi nomini in belve cuoprirono Roma d'obbrobrio di sangue di rovine. Questo è dunque l'inesorabile fato della umanità? Sarà dunque inflessibile legge di natura che il bene sia scala al meglio questo all'ottimo e non troverassi poi mezzo di arrestarsi là d'impediro che da quello si rovini nel male nel peggiore nel pessimo? Dovranno gli uomini sempre dalla barbarie sorgere a civiltà divenendo religiosi probi onesti parchi forti generosi magnanimi sapienti, e, fatti grandi conquistate tutte le comodità o delizie della vita, travolgere nella mollezza nella miscredeuza divenire senza carità pei fratelli per la patria, addormentarsi di nuovo nel sonno della barbarie, per tornar poi dopo un inverno di maggiore o minor numero di secoli a novella caduca primavera? E nella mente gli sarà allora tornata la sentenza del sovrano politico fiorentino, « che le repubbliche e gli stati debbonsi spesso richiamare ai loro principj perchè non degenerino e decadano. » Di pensiero in pensiero dai popoli e dai governi passando alle arti, anche queste, avrà detto, son governate dalla stessa legge, bisogna richiamarlo ai principj perchè riacquistino vigore, perchè, spente, ritornino in vita. Mentre tali pensieri lo agitavano, parmi vederlo inquieto aggirarsi pel Campidoglio saziare il cupido sguardo nelle greche sculture, tutto in quello deliziandosi, o parmi sentirlo gridare: Ecco come Canova ha potuto redimere la scultura dall'abiezione in cui l'avean gettata gli scolari del

Bernini; ei l'ha ricondotta ai suoi principj studiando le opere meravigliose del greco scarpello; i Greci insegnarono

Che a quanto crea pensiero arte figura
Fondamento è natura.

Il professore Angelucci, uno dei più reputati pittori di quell'epoca, alla cui direzione era stato affidato il Benvenuti dal duca di Sermoneta, ripeté ingenuamente ai Bonfigliuoli, che nobilmente ospitarono questo giovine per tutto il tempo che dimorò in Roma: « Ho veduto il quadro della *Morte di Socrate* e l'ho ammirato; il vostro ospite non ha bisogno di alcuna direzione, egli è fin d'ora gran pittore e qua fra non molto diverrà più grande. »

Questi elogi, come il più delle volte miseramente accade, non gonfiarono l'animo del giovine nè lo trassero a dismettere ogni studio o sdegnarlo dandosi a credere di essere omai all'eccellenza pervenuto; ei sapeva che

..... seggendo in piuma
In fama non si vien....,

studiava quindi indefesso l'Anatomia, senza la quale vanamente alcuno si travaglia di divenire, non dirò sommo, ma pur mediocre scultore o pittore; e i veri precetti dell'arte meditava e praticava ricopiando quelle greche perfezioni o quelle meraviglie della pittura, che Michelangiolo e Raffaello tratteggiarono nella Cappella Sistina e nelle sale del Vaticano. Uomo ordinatissimo, soleva destinare un'ora della sera alla conversazione coi più valorosi artisti, dei quali in Roma non era penuria, e da questa, a sua confessione, ritraeva diletto non minore dell'ammaestramento: nelle ore poi nelle quali sogliono gli altri giovani studenti darsi spensieratamente al bel tempo, al gioco alla gola e ad altri più indegni sollazzi, egli sua delizia e sollievo faceva lo studio della storia della mitologia dei costumi e gran parte della notte vi consumava. Era persuaso che non tutta la pittura consiste nella composizione nel disegno nel colorito in trasparenza d'ombre in bei contrasti di chiari e di scuri in superbi nudi in

magnifici panneggiati in difficili scorci; che il pittore, come il poeta, deve sapere scegliere un grande e nuovo soggetto capace di scuotere gli uomini e commuoverli a dolci affetti a generoso sdegno a nobile emulazione. Costi, o giovani artisti, dovete intendere l'arte se, invece di esser ministri di misero caduco piacere e talor vergognoso, esser volete punitori de' vizi premiatori di virtù, terribili ai tiranni, propagatori del vero; se volete essere il legame fra l'età nostra e le antiche e le future, ricordando a noi le gesta degli avi, ai posteri le nostre, seppur ne abbiamo delle degne, raccomandando. Costi anche la civile sapienza degli antichi intendeva; ² e quando ordinavano a Timante a Polignoto a Fidia ad Apelle a Prassitele che effigiassero le grandi azioni dei concittadini benemeriti della patria, mentre adempievano ad un dovere di gratitudine, ai posteri la memoria delle loro vere grandezze tramandavano e moltiplicavano. Il dissoluto Temistocle si è scosso vedendo nel Pecile effigiati gli eroi di Maratona, ha sentito outa di se medesimo, ed eccolo, egli solo, far animo alla sbigottita Acaia ed alla testa delle greche falangi arrestare a Salamina le barbariche torme combatterle sconfiggerle disperderle salvare la Grecia.

Nutrito di tali studi e da questi principj diretto, non compi ancora 24 anni, aveva già il Benvenuto dipinto il *San Sebastiano* pel marchese Albergotti ed il *San Donato*, che il vescovo Marcacci gli ordinò per la cattedrale d'Arezzo. L'effetto che colà quest'ultimo quadro produsse in Roma e in Firenze, dove primieramente era stato esposto, è indicibile; tutti si accordavano a chiamarlo sublime, ed in Italia e fuori fu detto o stampato che *da più secoli la scuola fiorentina non aveva prodotto un quadro di tanto valore*. Ferdinando III di gloriosa memoria se ne rallegrò col giovane pittore, e il marchese Manfredini presidente della nostra Accademia voleva fin d'allora crearlo maestro, ma (sarà egli creduto?) la sua modestia, che è sempre la compagna del vero merito, gli fece rifiutare quel posto, perchè non reputavasi ancora meritevole. ³

Ben altrimenti però giudicavano gli altri la sua valenza, e Pisa commettevagli per la famosa sua cattedrale il quadro del

Beato Signorello Alliata, e nel suo studio a Roma si videro l'*Annunziata* pel Cavallini di Livorno, il *San Tommaso* pel cav. Tommasi di Cortona, il *San Giovan Batista* per lord Bristol, la *Sibilla Delfica l'Endimione il Rinaldo ed Armida* per lord Wi-comb, l'*Abele ed il Caino* pel consiglier Seratti, *Cefalo e Procri* pel cav. Manfredini, alcuni dei quali dipinti dovè anche ripetere.

Per gli stupendi avvenimenti del 1796 gli Aretini sempre ardenti per la patria e valorosi, ma sempro, come dice il Divino Poeta, « *Ringhiosi più che non chiede lor possa* » decretarono alla Regina del cielo, per gratitudine e memoria del patrocinio a loro in quelle difficili circostanze concesso, una magnifica cappella congiunta al Duomo e dall'architetto cav. Ginseppe Del-Rosso disegnata. Il vescovo Marcacci d'accordo col Benvenuti, che in quel tempo erasi recato in patria, pensò di ornare le due pareti di quella con due grandi quadri allegorici, ciascuno di 14 braccia di larghezza e sette d'altezza, in uno dei quali si vedesse il trionfo di *Giuditta*, nell'altro *Abigaille in atto di placare lo sdegno di David*. Voleva allogarli ambedue al suo protetto e concittadino, ma questi accettò la *Giuditta* ed ottenne l'altro pel suo amico Luigi Sabatelli, ora direttore dell'accademia di Belle Arti a Milano, altro valoroso artista fiorentino, fortunatissimo ed infelicissimo padre di Francesco e Giuseppe, pittori anch'essi, pei quali viventi sembrava già incominciata la posterità e che furono da immatura morte sull'aprile della vita rapiti! Il qual fatto del nostro Benvenuti attesta ugualmente e la sua eccellenza artistica e le nobiltà de' suoi sentimenti.

Tornato a Roma, ebbe colà la nuova della morte del suo primo protettore, il benemerito vescovo Marcacci, avvenuta il dì primo del 1799; e questa lo colpì sì fattamente che soltanto dopo un viaggio fatto a Napoli in compagnia di Ottavio e Giulia Gori patrizi senesi poté, alquanto più tranquillo, riprendere gli interrotti lavori. Indefesso allora si pose intorno alla *Giuditta* ed in questo lavoro mirabilmente progrediva. Lord Bristol tentavalo perchè volesse vendergliela, ma egli, quantunque vedesse che ripetendola avrebbe potuto correggere alcune imperfezioni

da lui solo conosciute, sempre rispose: « Riguardar come sacra l'obbligazione colla patria contratta e nessun tesoro poterlo indurre a mancarvi. » In questo mezzo i ladri entrarono nella casa Bonfigliuoli e portarono via al Benvenuti non solo una ragguardevole somma allora sborsatagli da lord Wicomb in pagamento dei tre quadri sunnominati, ma gli vuotarono anche tutta la guardaroba. Non si conturbò egli molto per questo infortunio, ma per provvedere in tal frangente ai suoi imponenti bisogni, consigliatosi col Canova col Camuccini e col Landi sul valore dei miglioramenti, che meditava fare alla *Giuditta*, ripetendola, decise di arrendersi alle non mai interrotte istanze di lord Bristol. Indi pose subito mano e con indicibile alacrità alla seconda *Giuditta* e condottala a termine felicemente smentì i timori e le maligne voci di molti, che avendo sentito tanto magnificare la prima non potevano credere che nella seconda avrebbe superato se medesimo. Questa fu esposta insieme col *Beato Signoretto Alliata* il 29 aprile 1804 nella chiesa della Rotonda di Roma, ed il numero delle persone d'ogni ceto, che nel 22 giorni della esposizione vi concorse fu tale che a stento la sera riuscivasi a chiuderne le porte. Grande per l'Europa ne corse il grido, e la *Giuditta* fu chiamata il *Quadro del secolo*. Il cav. senatore degli Alessandri, di sempre sospirata memoria, allora presidente della nostra Accademia di Belle Arti, fino dall'anno precedente avevalo proposto per maestro di pittura, e la regina d'Etruria applaudi alla scelta ed invitò il Benvenuti a recarsi a Firenze. Egli accettò; e la sua accettazione fu accompagnata da una lettera all'Alessandri di quell'altissimo ingegno di Canova, dall'universale consentimento chiamato la più rara cosa del secolo, nella quale questi si rallegra della scelta fatta e finisce dicendo: « Io ne risento quella sincerissima compiacenza corrispondente all'amicizia e stima, che professo al più alto grado per così bravo artista. E benchè avrò comune con tutta Roma il dolore di tanto preziosa perdita, pur sarà maggiore e più giusta la soddisfazione di veder riconosciuti e premiati il talento ed il vero merito ec. » Prima di partire andò ad ossequiare la santità del glorioso Pio VII, che accoltolo con quella benevolenza, che specialmente coi grandi

Artisti eragli naturale, si congratulò seco della sua bella riputazione oramai decisa ed assicurata « da un pubblico che non poteva ingannarsi. »

Fu in Firenze lietamente accolto: il benemerito senatore degli Alessandri si recò ad onore il riceverlo nella propria casa finchè non gli fosse stata preparata convenientemente l'abitazione, e vi rimase per quattro mesi. Trovò la nostra Accademia in poco onorevole stato. La pittura nel secolo di Leone X dagl' immensi Leonardo Michelangiolo Raffaello Tiziano e Correggio era stata condotta a tale altezza, dalla quale non poté scendere senza rovinare, e sebbene il Caravaggio richiamando a vita lo studio del vero molto all' arte giovassero, o dalla scuola poi dei Caracci uscissero tanti valenti che parve di nuovo brillare per un momento il secolo mediceo, pure dopo questi irruppe ogni genere di manieristi, i quali, sebbene seguaci di ragguardevoli maestri pure non intendendo della loro scuola che la parte meccanica non quella del raziocinio, la pittura a bassa condizione ridussero. Dopo i *Tenebroso* e i *Cortoneschi* vennero in Roma Mengs e Batoni, che quantunque in sostanza non facessero se non sostituire un manierismo più ragionevole ad uno pessimo studiando sempre quasi esclusivamente sulle antiche sculture e su qualunque si fosse frammento greco e romano, al che la moda pure di quei tempi li traeva, nei quali per la febbre suscitata dalla rivoluzione francese le teste non sognavano che le repubbliche greche e la romana, pure giovarono a porre un argine al torbido torrente. ¹ Il Petroni, ultimo maestro di pittura nella nostra Accademia, non mancava di sani precetti, ma era un mediocre dipintore ed aveva una falsa maniera di colorire. Erano venuti a Firenze in quel tempo vari pittori francesi, qua riparati da Roma dopo la morte di Ugo Basville, i quali per vero dire, quantunque molto sentissero della loro scuola, avevano più severità di stile del Petroni, e molti scolari lasciarono l'Accademia per porsi sotto la loro direzione. Ma giunto il Benvenuti ed esposti i suoi straordinari dipinti, la *Giuditta* il *San Donato* il *Beato Signorello Alliata*, i quali, cosa rarissima, furono da tutti trovati tanto superiori alla grandissima aspettativa

che fu detto Firenze non aver forse più tanto tripudiato dal di che aveva dato il nome alla via Borgo Allegri, quasi tutti i disertori tornarono sotto le patrie bandiere. Il Benvenuti si diede con massimo zelo e giudizio a riporre in onore il nobile sacrario delle Arti alla sua direzione affidato. Per lui fu l'Accademia arricchita di vari gessi interessanti, per lui successe al maestro di disegno Giuseppe Piattoli il famoso Ermini, furono tolti per lui molti abusi, riordinata ogni disciplina, risparmiate varie spese superflue ed erogate a mantenere un modello per uso dei giovani studenti, stabiliti premi a concorso pel bozzetto a olio ad acquarello in creta, fissato quello triennale pel disegno ed ordinato il concorso pel quale tre giovani studenti, un pittore uno scultore ed un architetto, ottengono annua pensione per un quadriennio onde possano perfezionarsi a Roma nei loro studi. Insomma tali e tante modificazioni v'introdusse che sua mercè l'Accademia Fiorentina divenne, ed è rimasta, il modello delle altre Accademie Italiane. I suoi savi precetti si sparsero dappertutto, nè tanto presto potranno andar perduti poichè i tanti suoi allievi, alcuni dei quali passarono direttori di altre accademie, come Francesco Nenci di quella di Sieua, il cavalier G. B. Biscarra di quella di Torino, il Malatesta di quella di Modena ed il Monti di quella di Cortona, sempre più li propagheranno. ⁵

Nè sterili erano quei precetti, che egli gloriosamente accompagnava coll'esempio, poichè quantunque tante cure e pensieri consacrasse all'Accademia, pure potè condurre un numero grandissimo di eccellenti quadri. Regalò una *Sacra Famiglia* alla regina d'Etruria, che seco la recò in Spagna, e la ripeté con maggior perfezione pei Bonfigliuoli suoi generosi ospiti in Roma. Dipinse il *Samaritano* pel priore Ricasoli, il quale per concetto composizione disegno squisitezza di colorito fu lodatissimo e stimato uno dei suoi più perfetti lavori. Per la galleria dei principi Corsini dipinse la *Morte di Priamo*, quadro d'una dimensione poco minore di quello della *Giuditta*, nel quale ha Benvenuti voluto emulare il poeta Mantovano ed, ardirei dire, lo ha vinto. Vedesi presso il nobile conte della Gherardesca la *Morte del conte Ugolino*, tal dipinto che non puossi rimirare senza ter-

rore e nell'esecuzione del quale è rimasto forse di poco inferiore all'altezza di Dante. Fece la *Samaritana al pozzo* pel senatore Covoni; l'*Apollo* per lord Wicomb; la *Madonna addolorata* per la contessa Lorenzi; *Gesù nel deserto* pel conte Gourieff; *Bacco e Arianna* pel colonnello Wilson; la *Morte di San Pier Grisologo* pel Duomo di Ravenna; *San Pietro d'Alcantara* pel marchese Pasquali; la *Concezione* pel conte Selvatico; il *Presepio* con figure grandi al naturale pel re Ferdinando VII di Spagna; *Ettore rampognante la mollezza di Paride* pel duca d'Ossuna, quadro importantissimo per l'eccellenza dell'esecuzione e per l'alta morale che ne porge; una *real Sala*, nella quale si vedono raccolte le primarie gentildonne fiorentine, che corteggiano in circolo Elisa, ed un bel gruppo dei primari artisti dell'epoca, Canova Morghen Santerelli Fabro e lo stesso Benvenuti, tutti personaggi ritratti al vero, somigliantissimi ed accomodati ad esprimere un solo generale concetto. Fece per Napoleone il *Giuramento de' Sassoni dopo la battaglia di Iena*, ⁶ lavoro che spaventa per la dimensione straordinaria della tela e riempie di meraviglia pel colorito per la prospettiva pel disegno per la stupenda composizione per la combinazione difficile di tre differenti luci, che ne illuminano le varie parti, per la grandiosità e solennità del soggetto. Ultimi suoi lavori a olio furono una *Susanna in mezzo ai perfidi vecchi*, quadro in mezze figure composto e dipinto benissimo; un *Cristo che benedice i bambini*, il quale vedesi nella nostra meravigliosa Galleria Palatina, da lui ripetuto poi pel marchese Ferroni, ed il *Transito di San Giuseppe* pel marchese Ferroni stesso, al quale non poté dar compimento.

Dopo avere nel 1814 visitato col dottissimo prof. Rosini la Lombardia ed essere stato ricevuto dappertutto con grandi o spontanee onorificenze, l'anno dipoi passò in Francia coll'Alessandri ed andò a Parigi per recuperare i preziosi capolavori delle arti toscane, che un prepotente vincitore ci aveva con stolto giudizio rapiti e che stavano sotto quel cielo inclemente e nebbioso come divinità fuori del loro tempio. Quanto si travagliarono quei valenti insieme con Canova, dal governo romano colà col mede-

simo scopo inviato, per riuscire felicemente nella loro missione! Non solo chi è artista ma chiunque sente palpitarsi in seno un cuore italiano può immaginarsi qual gioia fu la loro quando, in mezzo ai fremiti del popolo circostante, dalle pareti del museo frauceese, intrepidi, il primo quadro staccarono. ⁷

Nè quando si trattò di dipingere a fresco apparve minore di se medesimo: circa il 1796 con uno stile spiritoso e corretto dipinse in una sala del palazzo vescovile d'Arezzo il *Bacio della Giustizia e della Pace*, e più tardi, in una sala del palazzo Pitti, in cinque grandi storie a colori e in dieci a basso rilievo, *le prodezze di Ercole*; lavoro a ben pochi inferiore, ma ben superiore a moltissimi, specialmente il dipinto della soffitta, che non ti saziaresti mai di rimirare tanto la composizione è bella ed immaginosa, corretto il disegno, superbo perfettissimo il colorito. ⁸ Circa il 1826 ebbe dal nostro Augusto Sovrano la commissione di dipingere la cupola della Cappella Medicea in San Lorenzo. Solenne e gigantesca impresa, la quale per avventura al solo Benvenuti potevasi affidare e da nessuno io credo con pubblica soddisfazione trarre a compimento. I Medici poichè ebbero colle calunnie cogli esilj colle morti tolto di mezzo quelli, che erano d'ostacolo alle loro mire ambiziose, comprato il popolo a conlanti, soffogato nella mollezza nella lussuria o nella ipocrisia ogni cittadina virtù ogni generoso sentimento, dichiarata la repubblica proprio retaggio, sdegnarono di aver comune coi cittadini fino la tomba, e col disegno d'uno di loro sorse quella cappella, nella quale fuori dell'ampiezza e dovizia non doveavi esser altro da lodare. ⁹ Infatti era intendimento dei fondatori ed architetto di essa che quella cupola dovesse per corrispondere al resto dell'edifizio esser tutta ricoperta di magnifici fogliami arabeschi e rosoni d'oro, nè mai si pensò di farla dipingere. Il peggio però fu l'adottata idea di scompartirla per rimediare, fu detto, al suo difetto di essere ottagonà; ¹⁰ ma lo è anche quella del Brunellesco e non si pensò a rimediarsi quando fu data a dipingere al Vasari e quindi allo Zuccheri. Da quello scompartimento nè nacquero due ordini, uno inferiore l'altro superiore, fra loro divisi da due immensi cornicioni dorati;

nell'inferiore si videro otto quadrilunghi di 20 braccia d'altezza e 18 di larghezza nella loro maggior linea orizzontale; nel superiore altrettanti esagoni di braccia 6 ciascuno per ogni verso: tanto i primi che i secondi sono fra loro divisi da magnifiche cornici o costoloni tutti a frutte o a fogliami dorati. Questi scompartimenti mi fecero dire di sopra che io credeva tale impresa da nessuno potersi trarre con universale soddisfazione a compimento, poichè lo spettatore abbracciando coll'occhio insieme tre o quattro di quei quadri di diverso soggetto riceve nella mente un'impressione vaga indistinta distratta e rimane indifferente od indispettito. Si è creduto rimediare a tal mancanza d'unità scegliendo tali argomenti per ciascun quadro che alla fine tutti corrispondessero in un solo pensiero: *La morte padrona del mondo pel peccato, vinta dalla umanità di Gesù Cristo risorto ed in ultimo distrutta per la risurrezione di tutti gli uomini*: ma chi avrà tanta fantasia e prontezza di mente fra i passati e gli avvenire da rilevare tal concetto a colpo d'occhio? Soltanto i critici ingiusti, che solo sanno misurare le cadute non i voli dei grandi ingegni e fanno sempre carico all'artista delle necessità alle quali gli fu forza accomodarsi, possono accusare il Benvenuti se la pittura della Cupola al maggior numero non ha soddisfatto. Guardiamo quei lavori particolarmente: qual pittore non vorrebbe aver dipinto la Creazione il sacrificio di Noè la Morte d'Abele la Crocifissione la Risurrezione il Giudizio Universale? quel Caino non è degno di Michelangiolo? e i Patriarchi e gli Evangelisti non dovrebbero far cadere le armi di mano al critico più impudente? Nove anni bastarono alla costanza o istancabilità del Benvenuti per trarre a compimento quest'opera capace di confortare qualunque più forte e coraggioso ingegno, le cui principali figure sono tanto alte che sperano di quasi due braccia i colossi di Monte-cavallo. Oh se egli con quel suo valore straordinario nell'immaginare nel comporre nel disegnare, con quella sua severità e grandiosità di stilo largo franco corretto, vi avesse potuto disegnare un solo soggetto, la gloria del Paradiso, per esempio, o il Giudizio universale, forse, ad onta del barocchismo dell'architettura, la Cappella Medicea di Fi-

renze non avrebbe ceduto cho alla Sistina di Roma. A gloria del suo nome rimangono però i cartoni di quei dipinti, ¹¹ o questi saranno sempro oggetto di stupore pegli artisti e pei non artisti. Ed ecco come scuopresi la superiorità del Benvenuti sopra i più grandi pittori dell' età sua e sopra molti dei trapassati. Se rimiransi le sue opere anche semplicemente disegnate sempro compariscono stupende, mentrechè so togliete i colori a moltissime dello più magnificate pitture, poche saranno quelle cho rimarranno sempre sopportabili, pochissime quelle che si potranno sempre chiamare eccellenti.

E qui giustizia vuole che io dica una parola di rimprovero a certuni, i quali incapaci d'immaginare non cho d'eseguire ciò cho il Benvenuti ha fatto, dimenticatisi che egli tanto sublime s'inalzò per sola propria forza e riapri per se, additandola a loro stessi ed agli altri, una strada bella e sicura dove non erano che intrigati spineti, gli rimproverano la mancanza di verità nel colorito e di naturalezza nelle movenze e negli atti, cadendo, com' essi dicono, nello *statuario*; il che, se anche non fosse il più delle volte massima ingiustizia, sarebbe pur sempre massima sconoscenza, ed è poi menzogna quel che ardiscono con insigne sfacciataggine asserire che egli ben di rado studiasso il vero nell' eseguire le sue figure.

Scendendo a dire ora qualche cosa delle qualità del suo animo, dirò che non fu mai commosso dalle inurbane critiche nè dagli onori accecato od insuperbito: non tenne mai nimicizia con alcuno fu affabile cogli artisti umili o non ancor conosciuti cortese con tutti. Anche i più sicuri nell' arte aspettavano da lui trepidanti il richiesto parere, che ben sapevano quanto esperto fosse nel giudicare il bello e lontano dall' adulare chiechessia; nè ai poveri studi del più umile scolare cho a lui chiesto avesse direzione o consiglio sdegnava condursi. ¹² Non soffriva cho in sua presenza si parlasse male di opera alcuna e sempre soleva dire « a fare ci vuol molto. » Cogli artisti, che a lui sapeva contrari si mostrò sempre, con forse unica virtù, più gentile e propenso che per gli altri. Fu amico di tutti i più famosi, amicissimo, fra gli altri, di Canuuccini, che insieme col defunto Landi seco di-

visero il triumvirato della pittura. Il Canova, quel grandissimo, che Napoleone o Pio VII non stimarono indegno di loro amicizia, teneva in tanto alto concetto le opere del Benvenuti che tornando una volta da Vienna a Roma non curò di allungare il viaggio, ma volle in Arezzo nuovamente ammirare *la Giuditta*, che in Roma aveva già più volte considerata; e di sopra si è visto con quanto dolore lamentasse la sua partenza e rendesse giustizia al suo merito quando fu chiamato a Maestro nella Fiorentina Accademia. Vissuto in tempi difficilissimi, li attraversò senza essere da alcun partito da alcun governo molestato; non perchè, come abbian veduto di moltissimi, cambiasse a seconda delle circostanze opinione, ma perchè dotato di molta prudenza e perspicacia conobbe l'instabilità di quei governi giorno per giorno improvvisati e la stoltezza dei partiti compianse. Nell'amore dell'arte nel coltivarla atacemente, dal che tanto onore ridondava alla carissima patria, trovò distrazione e sollievo.

Il primo gioruo in cui venne esposta *la Giuditta*, quando per tutta Roma non udivasi altro nome che il suo, e principi e cardinali ed artisti e popolo si affollavano per ammirare la stupenda opera del suo pennello, egli sotto tal felicissimo augurio dava mano di sposo nella chiesa di San Lorenzo in Lucina alla figlia dell'avvoc. Pietro Monti; e come questa unione fu dal solo amore ed uniformità di sentimenti decisa, cost le arrise fortuna e fu dal ciel benedetta colla nascita di vari figli, dei quali son vivi tre femmine e due maschi, che in vita ebbe il Benvenuti la soddisfazione di vedere avviati per onorevole e sicura carriera.

Fu di mezzana statura di viso tondo di carnagione olivastra di sguardo fulmineo di fisionomia grave. Sembrò apparentemente freddo, ma fu ardentissimo per la patria ed amò l'arte per quella: sentì l'affetto della famiglia, alla quale consacrava gran parte delle sue cure e, mercè dei suoi nobili sudori, lasciava morendo nell'agiatezza. Di chi lo aveva beneficato non parlò mai senza commoversi; fu riconoscente verso i maestri, e ne ebbe prova solenne il Petroni dai nemici ingiustamente perseguitato; gli amici lo ebbero fedele e costante nell'avversa e nella prospera fortuna. Dal suo labbro uscivano poche parole,

e nessuno ne udì mai alcuna oscena o che degradasse il merito di qualche artista. Della generosità dell'animo suo fa testimonianza il seguente fatto, e chi sa quanti altri ne potremmo citare se a suon di tromba egli avesse amato divulgare le sue beneficenze. Un amico dal suo letto di morte avevagli raccomandato un giovine nipote artista, ed ei gli fu sempre liberale di consiglio o d'ogni sorta d'aiuto. Un giorno questi per provvedere ad alcune urgenze di famiglia gli richiese in prestito 300 scudi, ed il Benvenuti glieli diede ritirandone in scritto analoga promessa di restituzione. Mentre faceva testamento fu trovata questa pure fra le altre sue carte, ed egli mandò a chiamare il debitore, che sapeva tuttora impotente a soddisfarlo, e gli restituì l'obbligazione, dicendogli « Pregate Dio per me. »

Era cominciata la sua malattia con una fiera asma, che non permettevagli di salire una scala senza sentirsi mancare il respiro: poco dopo gli si aprì l'una e l'altra gamba e da un'orribile cancrena sentì a grado a grado divorarselo con atroce spasimo. Stette undici interi mesi inchiodato sopra una sedia da riposo e soltanto tre giorni prima della morte poté venir trasportato nel letto. Soffrì tanto e con tanta rasseguazione che ne stupirono tutti. Sereno o tranquillo aspettò con religiosa fiducia il termine delle sue pene, principio di quella eterna vita ai giusti immaneabilmente promessa, o questo giunse alle ore undici di notte del giorno terzo del decorso febbraio.

Il suo corpo fu dal presidente dell'Accademia di Belle Arti dai Professori e maestri (quattro dei quali reggevano la cattedra ¹²) da circa 300 fra artisti e studenti e da incredibile concorso di cittadini d'ogni ceto accompagnato al sepolcro, che si elesse per testamento in San Lorenzo. Quivi in breve per speciale sovrana concessione sorgerà un monumento, soltanto perchè i posteri non debbano accusarci d'ingratitude o di vergognosa ignoranza non già per eternarne il nome, che, sostenuto dalle sue opere e registrato dalla storia, ¹³ giungerà grande ed onorato alle più lontane generazioni.

li 2 marzo 1844.

GIUSEPPE PAGNI

NOTE

¹ Il Pianista Thalberg, a Pietroburgo, detratte le spese, da quattro concerti ricavò 150,000 franchi, oltre varie tabacchiere anelli spilli ec. — La ballerina Taglioni, a Vienna, guadagnò in una serata 22,000 lire austriache. — Madamigella Elsler, nel settembre del 1842, fu invitata una sera a ballare nell' imperiale castello di Schoenbrunn: dopo il ballo, lungo la via per la quale doveva transitare tornando a Vienna, trovò tutte le carrozze disposte ad ala per farle onore, ed al suo comparire oltre le grida di *Brava! di Viva l' Elsler!* che andavano al cielo, i nobili giovani di Vienna si gettarono sulla sua carrozza ne staccarono i cavalli e volevano condurla trionfalmente, se non che la forza armata impedì il magnanimo divanimento.

² Vedi Giordani, *Della più degna gloria della Pittura e della Scultura.*

³ Vedi Angelucci, *Memoria sulle opere del Cav. Beethoven.*

⁴ Vedi G. Masselli, *Cenni sull' vicenda della Pittura e Scultura.*

⁵ Troppi sono gli allievi del Beethoven per notarli tutti; basterà, oltre i suddetti, nominare i Professori Gazzarrini Bezzioli Berti Cianfanelli Calamai Marsini Servolini Marini Martellini Brioschi ec.

⁶ Questo quadro, rimasto a Parigi, fu dal Beethoven riuuperato quando vi andò nel 1815 col senatore Alessandri, come vedremo più sotto, ed è ora presso la nobile casa Monti.

⁷ Vedi Niccolini *luog. cit.*

⁸ Nella soffitta anche il colorito par migliore o almeno, non saprei dirne il perchè, coll' andar degli anni non ha certamente sofferto, come alcuni vogliono che sia accaduto nelle pitture delle pareti.

⁹ I Medici è vero giovarono alle Arti per accortezza ed anche se si vuole per una certa grandezza d'animo nobilmente proteggendole, ma gli effetti di questa protezione furono dai loro adulatori stranamente esagerati. Per non far qui una dissertazione, basterà osservare che sotto il loro dominio non sorse alcun edificio, il quale, non dirò superasse, ma neppure si avvicinasse all' ardore ed importanza degli edifici che i Fiorentini inalzarono prima di loro: basti citare Santa Croce Santa Maria del Fiore il Palazzo della Signoria la Loggia dell' Orgagna. È noto che quando il Buonarroti a Cosimo primo, che lo richiese d'un

disegno per la fabbrica degli Uffizi, propose di tirare avanti quella Loggia e circondarne la piazza, questi rimase spaventato della spesa e non volle farne nulla.

¹⁰ Vedi Minirimi, *Illustrazione dei dipinti della Cupola Medicea in San Lorenzo*.

¹¹ Ha lasciati questi per legato al suo primogenito, pittore anch'esso e Professore della nostra Accademia.

¹² Mentre il giovane scultore Caselli, allora semplice studente, modellava nel 1841 il gruppo dell'Agar il Benvenuti per porgergli coraggio e consiglio tre volte andò a visitarlo nel suo studio in via Borgognissanti.

¹³ I Maestri di Pittura Scultura Architettura e Disegno.

¹⁴ Fu membro di moltissime accademie: quella di S. Luca di Roma lo aveva acclamato Professore fin da quando era colà a studio, ed il fioritissimo I. e R. Ateneo Italiano gloriavasi di contarlo fra i suoi più antichi soci.



ALLA MASSIMINA FANTASTICI-ROSELLINI

NEL SUO POEMA

DELL' AMERIGO

ODE

Scendi invocata, o candida

Musa, che il pettore d'oro

Non mai piegasti al riso de' potenti

Ed al castello allora

Non festi oltaggio con indegni accenti,

Ma libera ed austera

Laude dispensi non mortale e vera.

Scolpita imago a Pindaro

Ergeva Atene un giorno,

Che a un canto un' eternatrice iira

Di sue grandezze adorno.

Ad altre glorie oggi per noi s'aspira!...

Quando avverrà che sia

D'altri vanti gelosa Italia mia?

Donna gentili magnanima,

Il molle voigo ignaro

Ch' ai fabri di piacer futili sorride

(Solo a ior non avaro),

E i vati mastri di sapienza irride,

Sdegnasti alteramente,

E fia eterno il tuo nome infra la gente.

L'eroe, che a interminabile

Voio spiegò le penne

Polehè a mondo novei franco drizzava

Con savio ardir le antenne,

Ben del tuo canto degno a te mostrava
Quei ch'arde in nobil core
Della terra nalia sublime amore.
Non io gl' impongo a limite
Più vasto il mondo intero :
L'onda, che in breve sen fatta è torrente
Impetuoso altero ,
In largo pian trascorre umilmente ;
Amor più li campo estende
E meno intenso umani petti accende.
Entro Amerigo insolito
Fuoco divampa e bolle ,
Per questo li Segno sopra inculle arene
Di Redenzione estolle ,
Sulle menti sui cor vittoria ottiene
E a mille genti addita
Il vero lume dell' eterna vita.
Oh! fiamma invero angelica
Nutri nell' ansio petto ,
Donna, che vesti tai sublimi sensi
In stile epico cielo
Sì che altrui teco traggi, e tutti accensi
Per le virtùd io miro
Di Cora Zilia Diego Alonso Omiro.
Ecco, mill' altre egregie,
Che a te già fean corona,
Sotto il tuo nume a più solenni mire
Ardor novello sprona:
Oh, sia per voi che amor la donna ispire
A virtù vera unlio
E piena civiltade avrà ogni lito.

DEL MEDESIMO

PREGHIERA D' UN FANCIULLO

A GESÙ BAMBINO ¹

Adoro l' imagine
Del Verbo Divino,
Che re dell' empireo
Voll' esser bambino,
Che eterno impassibile
Si fece mortal.

Ei disse nel nascere
« Siam tutti fratelli »
El venne a redimere
I buoni ed i felli
A romper le tenebre
A spegnere il mal.

Soffrì le calunnie
L' infamia i tormenti
Gli scherni le ingiurie
Di barbare genti
E alfin sul Calvario
Il Giusto spirò.

Un senso ineffabile
D' amore e rispetto
Nel seno mi susciti,
Divin Pargoletto,
E ancora comprenderti
Appieno non so.

¹ Questa preghiera cantavasi nell' Asilo Infantile di Parma.

Deh ! quando più lucido
Avrò lo pensiero
Che ratto rivolgasi
Al giusto ed al vero
E il petto m'inflammino
L'amore la fè.

Che i tristi m'insultino
M'insidin la villa,
Vo'sempre combatterli
Con forza più ardita,
Vo'degno mi trovino
Seguace di le.

Dicembre 1842.

DEI MEDESIMO



LA PREGHIERA DE' MORTI

Or che folta è la notte e dalla nera
Torre del mio castello il bronzo augusto
Pe' cari estinti invita alla preghiera,
A questo spirto, che d'affanni onusto,
Signor, volesti, e in suo doior t'appella,
Nell'ira e nel perdon clemente e giusto,
Risponda il labbro obbediente, e in quella
In dolorose note a te disciolta
Così risuoni la mesia favella.
Dalle miserie mie profonde volta,
Signore, a te l'umile voce, oh! quanto
Vivamente t'invoca; or tu l'ascolta.
Sì; di porger ti piaccia orecchio intanto
Alle preghiere mie, divino amante,
Meste preghiere di chi vive in pianto.
Oh! se pur mente alle diverse e tante
Vuoi triste colpe di che l'anima ho ingombra,
Come ardirò di comparirti innante?
Pur di tua legge la promessa sgombra
Dal cor la tema, e il tuo perdono attendo
Di tue grand'ali riparando all'ombra.
Però del falso dubitar riprendo
Me stessa; e tutta nelle tue parole
La mia fidanza, o mio Signor, ponendo,
Com' uom ch'erra notturno in triste e sole
Lande deserte il nuovo di sospira,
Che gli mostri il cammino e ti console;
Così, Signor, te l'anima mia destina
In te sperò Israel, sperò mai sempre,
Che ogni umano desir solo a te unia.

È in te dalle soavi e miti tempre
Misericordia; è in te di redenzione
Copia, la qual non fia che si distempre.
E tu dalla mortale aspra tenzone
De' gravi falli d'Israel le genti
Redimerai, santissimo campione.
Dona l'eterna requie alle dolenti
Aime, che attendon che su lor discenda
Il fulgore de' tuoi raggi lucenti.
Nel convesso de' cieli oh! nuovi accenda
Fulgidi astri la notte, e a te gradita,
Signor, la prece ch'io t'offerì ascenda
A sollievo di chi già disparita
Dal consorzio mortal m'abbandonava
Sol per riedere a te, bontà infinita;
A sollievo di chi tanto m' amava;
Se a te non giunse e di giungervi spera,
E d'alcun lieve fallo ancor si lava.
Che se del riso di celeste sfera
S'alletta, e tutta la persona bella
Veste una luce, che non muore a sera,
Dal vivo raggio di sua pura stella
All'umil prece benedica ond'io
Già t'invocava rassegnata ancella.
Questo solo restava al dolor mio.

GIACOMINA PORCIANI



AL LETTO DI MIA MADRE

SONETTO

Così questa mia cara a morte venne

PETRARCA

Madre, non lamentar per questi miei
Insonni lumi all'egro letto intenti,
Or che fan le tue doglie i crudi omei
Il tormento maggior de' miei tormenti.
Invan riposo ricercar potrei
Alle agitate mie membra languenti,
Fidando te, che a me sì cara sei,
Alle cure all'amor d'estrane genti;
Nè veramente sarei quieta in core
Questo sacro dover cedendo alquanto
Ai fratelli diletti, al genitore,
Volendo io qui, benché con l'anima in pianto,
Te madre mia remunerar dell'ore
Sacrificale alla mia culla accanto.

DELLA MEDESIMA

DUE ETÀ

A 17 anni.

Non già sognate romanzesche fole
Ad esprimer s' accigne il labbro mio,
Che solo a puro ver fido esser vuole.
O. G. *Leggende Ist. Ital.*

= Per sempre! per sempre o soave dolcezza dell' anima mia! — per sempre!... e come puoi tu dubitarne? = diceva Egli, mentre Cecilia appoggiavagli con affettuoso mestissimo modo la mano sopra la testa, e ne scomponeva di tanto in tanto le folte chiome, passandovi per entro le dita bianche e lunghette come leggiadri fuselli d' avorio. = Per sempre di tu?... oh vorrei bene che altri te lo lasciasse volere!... ma tuo padre non lo permette e... = Innocente creatura che sei! — e non puoi tu dunque separare la potenza, che io ho in me dell'amarti, e che nessun mi può torre, da quella, che non è mia, di sposarti? — finchè nessuna cosa arrivi a distruggere il mio amore, e ciò impossibile, poichè egli si è fatto parte, anzi vita della mia vita, io potrò esserti lontano, disgiunto di persona, ma resterò teco unito di pensiero e di cuore — e così attenderemo, che il tempo cangi le circostanze, o pieghi finalmente mio padre a più miti sentimenti. = Le tue parole suonan ben dolci, perchè mi portano speranza!... Ma i fatti Giorgio!... i fatti sono amari, e mi sconsigliano d'ogni lusinga ad onta del tuo dire! Ahimè! dappoi che quelli della mia famiglia offesero l'orgoglio di tuo padre, osando lottare con la di lui superiorità ed influenza nelle cose di questa provincia, si è fatto fra di essi un odio senza riparo. — Tuo padre, scusami caro, è di un carattere inesorabile

e fiero, ove sia tocco nell'amor proprio.... Oh! mi fa ancora paura il pensare a quel giorno in cui col suo sorriso freddo ed ironico venne a dirmi. « Madamigella, le mura della mia povera casa furono assai abbellite dalla vostra presenza! Sarebbe un abituare a troppa felicità chi mi appartiene e chi mi favorisce, trattenendovi più oltre! — dobbiam dunque cessar dal bearci in ciò che prima o poi avremmo la sciagura di dover restituire ai fortunati e meritevoli possessori di tanto tesoro!... è meglio renderglielo spontaneamente... » = Tacì! tacì Cecilia mia, quel momento, fu così atroce per noi, che il rimetterlo in preciso dettaglio nella nostra mente è rinnovarne l'ambascial = . .

E invero Giorgio sentiva profondamente ciò che diceva. — Giovane di 19 anni, fervido di cuore e di mente, egli avea vagheggiate molte illusioni — tornando in patria, dopo il suo terzo anno scolastico compiuto nell'università di Padova, eravi giunto desioso di pascersi d'ogni diletto che gli agi della ricca sua casa, gli vantaggi della sua bella figura, il riposo delle vacanze, potean presentargli. — Dal fondo della carrozza che il trasportava, e dove era solo, poichè il padre aveagli spedita la propria, acciò più comodamento e *signorilmente* viaggiasse, avea evocate con la magica bacchetta della immaginazione mille visioni deliziose. — Tutto vedea dipinto a vivaci colori. — Gli danzavano innante Larve seducenti tutte riso, bellezza, e voluttà. — Egli si aggirava fra loro — sceglieva la più leggiadra — poi la mutava nella più gentile — indi desiava la maestosa figura che misteriosamente guardandolo, scuoteva le arcane corde del sentimento più energico dell'anima sua — e mentre diceva « È così che la voglio! » le abitudini eleganti o pompose addicenti al suo grado, presentavangli un'immagine tutta coperta di trine e di drappi svariati, con ricchi fregi d'oro e di gemme, misurata e contegnosa in ogni suo moto, altera di sguardo, sprezzante di modi, instancabile di volubili accenti, sì, che il giovinetto riconosceavi quel tipo, ond'era tratto a dire: « Ecco forse come vorrebbero che io la scegliessi!... » Ma intanto la carrozza fermavasi davanti la porta del paterno palagio, ed interrompeasi il caro prestigio,

senza che però ne svanisse la fatta impressione. — Egli erasi slanciato dall'atrio agli appartamenti superiori, o prima che alcuno di sua famiglia avesse potuto, insciento del di lui arrivo, venirgli incontro, erasi trovato dinanzi ad un Ente femminile, che d' assai superava tutto quanto d' ideale e fantastico avea poc' anzi col pensiero veduto. Immobile, e come colto da stupefazione guardò la celeste e delicata figura, che ritta in mezzo alla stanza di ricevimento della di lui Madre, pareva preparata a muoversi per uscire. — Facean vaga mostra i piedi snelli e ben calzati, sopra il lappeto rosso a svariati arabeschi che copriva il pavimento, e spiccavasi come aerea la svelta e flessibile sua persona sopra il fondo azzurro del serico parato di quella stanza. — Le attillate pieghe dell' abito bianco di mussolina, che ella vestiva, disegnavansi leggiadre sulle curve graziose di un corpo modellato a tutta perfezione da inimitabil Natura. — Le linee purissime del volto ricordavano subitamente la casta soavità spirante dalle pudiche Vergini di Carlin-dolce, mentre le chiome lustro, bionde, morbide, abbondanti, facean dire, esser elleno l'unico dognò ornamento addicentesi a quella tesla divina — lo sguardo rivelante un' anima nuova ad ogni mondana emozione, partiasi sereno dai limpidi e grandi occhi turchini velati da lunghe palpebre dorate. — Oh come era bella a 17 anni!!.... oh come Giorgio rapito dal fascino che si chiudeva nell'insieme straordinario delle circostanze di quel momento, che presentavagli tanto in accordo con le vaghoggiate idee di poc' anzi, un' unione sì rara di tutto ciò che il lusso, l' eleganza, la beltà, e la purezza di candida e frosea gioventù posson raccorre onde sedurre il più schivo, senti corrersi per l' interne latebre un fuoco sconosciutogli fin allora, fuoco, che divampando repente, lo acceso di amore impetuoso ineluttabile, per la incognita fanciulla che egli incontrava nella propria casa, quasi Angelo inviato per fargli conoscere il vero ed il bello della esistenza. — Cecilia era figlia del nobile signore F. che da antico avea stretta relazione col sig. G. padre di Giorgio. — Credevano entrambi di esser legati dal cuore.... no! — erano invece legati dalla stessa posizione e tendenza sociale — dagli uniformi pensieri di dominio e di ambizione, che svelati e

discussi come cose di cui ragionasi per conversare, o sopra cui si formano piacevolmente illusioni e castelli in aria, avevano loro fatto supporre di simpatizzare veramente nei rispettivi loro caratteri, sì, da potersi scambiare proteste d'invariabile saldissima amicizia. Il signore F. avea molti figli, e Cecilia era stata da bambinella tenuta in convento, da dove era uscita due mesi innanzi l'incontro di cui parliamo. Villeggiando presso la casa di delizie del sig. G. erasi fatta amica delle di lui figlie, e rientrando in città la moglie di lui, donna di raro qualità sì di mente che di cuore, aveala invitata a tenere alcun tempo compagnia alla sue care fanciulle, mossa forse segretamente dal generoso desiderio di perfezionar l'educazione di lei, non abbastanza ancor fina, disinvolta e gentile per la società ov'era destinata a vivere, e che al certo non poteva compir in casa propria, poichè Cecilia era stata ah! troppo presto colpita dalla più orribil sventura!... quella cioè, che togliendo ad una creatura giovinetta la Madre, la lascia come fiore senz'ombra, come spiga senza sole, o como erbetta non irrorata dalle rugiade.

Giorgio adunque ebbe tutt'agio di addentrarsi nell'amorosa passione. — Di formarsi un bisogno assoluto della vista dell'adorata persona, che insciente, per innocenza santissima, d'ogni pericolo, e credula ne' beni della vita, abbandonossi alla dolce tendenza che trascinavala, ed amò con tutte le forze dell'animo, il primo, che aveale rivelato come dolce è il palpito che ci insegna non esser completa l'esistenza nostra, se non si consacra o si fonde in quella di un altr' Essere — credè che immutabile dovesse mantenersi un affetto, giurato mentre un lusinghiero rispetto rende timido l'accento, parca la parola, confuso il modo d'esprimere il pensiero o il sentimento — mentre l'occhio scintilla fra il tremulo sgorgar di una lagrima — quando la voce rotta, o fioca per impeto di interna emozione, muore in un bollente sospiro — allorchè una mano agitata da convulsa oscillazione di fibre, stringe un'altra mano, o la porta sul cuore che con urti violenti par voglia rompero il petto che lo racchiude! — Ella credè! — e ricambiò il giuramento che puro le venne sulle tumide labbra inviolate o caste come quelle di un angioletto — e

quanto volle nella fede dell'anima sua slanciarsi al futuro, e le parve vedersi compagna beata di Giorgio, che sempre uguale come al di della prima espansione d'amore, le repele col tuono che dice più della parola « Ogni mio bene o ogni mio male dipende dalla risposta che mi darai!.... Cecilia mi ami tu? »

L'ora però dell'affannosa paura e de'dubbi appressavasi. — Le medesime tendenze, gli stessi desiderj ambiziosi, che avean formato il laccio d'intimità fra il sig. F. ed il padre di Giorgio, non più svolti in forma di semplice discussione, ma agitati e diretti verso uno scopo simile e reale, divennero fomite d'ira, che crescente per urto continuo di ostinata reciproca opposizione ed offesa, divenne odio irreconciliabile, immenso. Entrambi aspiravano a coprire un onorifica carica, che di molto accrescea l'influenza e l'entità dell'individuo che l'avesse ottenuta. — Le mène secrete, le minaccie, le ricompense corrompitrici, l'intrigo, non mancarono onde far trionfare i due concorrenti — la provincia intiera prese parte alla loro pugna — ma il sig. G. aveva avuto campo altre volte di mostrare la sua attitudine agli affari, la sua energia in disbrigarli. — Il di lui partito era il più forte, il più numeroso. — Per esso le simpatie più dichiarate, più ferme — sì, che sconfitto l'avversario, ei riportò palma completa, salendo al nuovo grado con tutto il fasto di un vincitore. Il sig. F. offeso nell'amore proprio e nell'interesse, cercò vendicarsi parlando di lui, rivelando, ricordando ogni suo errore passato — esagerandone l'importauza, e le conseguenze — e traendone ragioni onde predir danni all'utile pubblico, riguardo all'impiego che egli dovea esercitare. — Gli animi adunque dei due antichi amici, sempre più si inasprirono, e finalmente ne arrivò definitiva rottura. — Il sig. G. non volle più vedere nella sua abitazione la giovinetta innocente che prima d'ora aveva accarezzato e gradito — proibì quindi ogni qualunque scambio di relazione e fino di cortesia con l'avversa famiglia. — Giorgio nell'affanno dell'inatteso colpo lasciò sfuggire alcun detto che fece svelato il suo amore. — Furioso il sig. G. adoprò quanto di assoluto dominio assentivagli il santo suo dritto di padre, e quanto di terribilmente dispotico facevagli usar di sovente il suo

carattere, irremovibile di volontà. — I due giovanetti piegarono come canne su cui passi l'urto di due venti gagliardi, e Giorgio sperando almeno nel tempo che spesso rimena la calma, imprevedente de' nuovi ostacoli con cui poteva circondarlo suo padre, onde toglierlo all'amata donzella, in un ultimo colloquio avuto con essa, ebro di passione, o trasportato da candido e sincero entusiasmo pronunziò la parola: « Per sempre! » ed ella parve dubitarne sol per provare la dolcezza di udirla ripetere.... ma già aveva creduto! e già col cuore aveva risposto: « Per sempre! »

Dopo 13 anni.

Un uomo nel vigor dell'età, bello per compiuto sviluppo di forme, interessante per acquistata eleganza e scioltezza di modi, per maturità di intelligenza trapelante dal guardo scrutatore, dal contegno nobilmente composto e severo, stavasi solitario e pensoso nel proprio gabinetto da studio. — Quanto più scorreva il tempo, di tanto accrescevasi un interna agitazione che il dominava, e che giunse a tale da farsi apparente. — Una lagrima ondeggiò qualche momento negli azzurri occhi suoi, o cadde quindi, senza ch'ei pensasse ad asciugarla, giù per il volto andando a nascondersi nel folto della sua barba, che secondo l'uso allora invalso, ornavagli virilmente la faccia in bell'accordo coi baffi castagni-chiari. — Di tratto in tratto con la mano passavasi e ripassavasi smanioso sopra la fronte corrugata, nella già serena sua ampiezza, da un pensiero instancabilmente persecutore. — pareva che così volesse cacciarlo, schiodarlo dirò quasi dall'affaticato cervello, e scuoteva indi mestamente la testa, vedendo vano ogni mezzo a ciò fare, imperocchè la volontà sua fiaccavasi contro la forza del sentimento che tempestavagli l'anima; finalmente aprì uno scrignetto, e ne trasse un ritratto di donna, e il guardò fisso fisso a lungo — indi baciolla con

l'espressione di un'ambascia e di un amore profondo, finchè più non potendo contenere in sè stesso la traboccante piena del cuore parve volerla sfogare dando una forma visibile alle idee — prese la penna e vergò sulla carta linee interrotte e tremanti.

« Enrichetta!... tu non puoi rispondermi!... ben io veggio »
» li tuoi lineamenti, ma sono immoti e non può il calore de' miei »
» baci disgelarli giammai!... La mano dell'uomo gli ha formati... »
» quelli però che Dio aveva animati saran già forse disfatti e il »
» buio della tomba ne copre lo sfacelo... Enrichetta! Enrichetta! »
» Il tuo Giorgio non può resuscitarti! Egli, che tu chiamavi se- »
» conda tua vita, anima tua, tuo tutto!... oh! questo tutto è »
» spezzato, e la metà si trascina pesantemente sopra il fango »
» della terra, inetta nella sua prostrazione a rimirare lassù dove »
» l'altra è volata!

» Enrichetta! Enrichetta!... Moglie mia! compagna soave! come »
» mi trovo misero, come sono isolato da che sei morta!...morta!... »
» oh parola che la mia penna ha scritta con ribrezzo, e che il »
» mio cuore vorrebbe cancellare, sei dunque una verità, e non »
» è un incubo crudele e affannoso contro cui mi dibatto, e da cui »
» possa, scuotendomi e urlando, trovarmi liberato per stender »
» quindi le braccia e trovarti presso di me nel letto nuziale, »
» e udire la soavissima voce tua tranquillarmi, e chiedermi con »
» amore « Tu gridavi nel sonno! e che mai ti sognasti? » . .

» Quando mio padre or sono 14 anni ordinavami di prendere a »
» moglie la donna che egli stesso avevami scelta, tremai.... ma »
» svelatmene il nome, una dolce calma scesemi in cuore poichè io »
» ti avea già veduta altre volte quando, o Enrichetta mia, non »
» eri ancora del tutto fanciulla, e non più bambinetta, ed assumevi »
» unito all'aspetto dell'ingenua gaiezza dell'infanzia, quello soave »
» e gentile dell'adolescenza. — Sì, io ti avea veduta scherzare »
» fra i fiori del tuo giardino, e tal'altra innaffiarli e custodirli »
» con amorevole cura. — Ed io dal vicino balcone contemplandoti »
» senza che tu lo sapessi, dicevo col pensiero a que' fiori — « Fre- »
» schi e leggiadri come lei, crescete per inghirlandarla per circon-

» darla de' vostri profumi, per farla vaga de' vostri colori svariati
» adornandole il seno e le vesti, mentre sulle soglie ancor della
» vita si prepara a correr festante incontro alle sue gioie! » —
» Ma come una vaporosa visione o Enrichetta tu mi eri apparsa
» e sparita, poichè io travolto fra i tumultuanti sollazzi d'impe-
» tuosa sconsigliata gioventù, e fra gli obblighi tediosi d'aridi
» studj, aveva cessato di cercare l'occasione di vederti, ed al-
» trovo mi era rivolto. — Pure la tua memoria ogni tanto in me
» risorgeva tutta pura e mostravami come angelo che avessemi,
» passando, additata una via, di cui poi mi fossi scordata la
» direzione. — È perciò che io quindi ti riconobbi come cosa che
» avea desiato di ritrovare, e ti salutai come stella che m'orien-
» tasse nel mio smarrimento, o come sostegno parato là dove
» pareami dovesse, il violento dominio di mio padre, farmi preci-
» pitare... e tale poi sempre o diletteissima anima tu fosti per me!...
» ed ora, ora tu mi hai lasciato solo! solo!... oh! come abituarmi a
» questa solitudine mestissima dell'anima mentre il romore del
» mondo mi rugge d'intorno? — romore che mi è divenuto
» spaventevole o che mi annoia? — romore che nulla mi dice
» eppure mi assorda. — Romore, che quando diviene distinta-
» mente parola, è per lo più orribile per ironico accento, per
» insulto codardo, per menzognera blaudizie, per simulata
» pietà, per affetto mendace, o per superba repulsa! — romore
» che ha per eco continua — « disillusione!... disillusione!... guar-
» datil!... guardatil!... » — ed io che aveva trovato il seno ove rifu-
» giarmi, o nasconder la testa intronata e confusa, ove appog-
» giare il cuore stanco di molte lotte e di molti dolori, ora!...
» Ma veramento Enrichetta hai tu cessato di occuparti di me? —
» non vedi più nulla di ciò che quaggiù ti fu caro? — la beati-
» tudine in che ti spazi comprende tutto il tuo spirito, e can-
» cellavi ogni principio d'interesse e d'amore per la creatura
» vestita ancora di carne? — no, non lo credo! — Dio vuole il
» bene! — Dio non oblia di occuparsi di tutto e di tutti, dunque
» Dio non può volere che gli spiriti posti a lui più vicini, scor-
» dino i loro antichi compagni, o rigettino la loro invocazione!...
» Enrichetta rispondimi in qualche modo!... rivesti una forma,

» assumi un sembiante, manda una voce per esaudirmi!... Ti
» chiedo un conforto, un sollievo che mi renda meno odiosa la
» vita!... » E quel Giorgio con entusiasmo di fede, esaltato lanciava lunge la penna, rovesciava addietro la testa, protendeva le braccia verso il cielo, e pareva attendere una celeste visione. — Scorrevano così alcuni istanti... un raggio di gioia parve a un tratto strisciare sulla fronte dell'addolorato, come lume nascosto che passi attraverso l'opaca superficie d'un alabastro. — La tensione delle di lui fibre scioglievasi — ricadevan le braccia che egli incrociava sul petto premendovele quasi volesse con ciò reprimere i palpiti del suo cuore. — Chiudeva gli occhi come chi non vuol divagarsi da un'idea, e finalmente scuotendosi, riprendeva la penna, sceglieva fra i molti il più leggiadro foglio, e scriveva.

« Cecilia! sono scorsi molti anni da che l'assoluto volere
» di mio padre ci divise.— Tu ancora sei libera!... Io invece fui
» unito da questo stesso volere ad un'altra.... Tu mi avrai forse
» supposto spergiuro! — Oh non crederlo! La memoria di te
» fummi ognor cara, e la donna che fu mia non sdegnossi giammai
» mai allorquando narrandole la trascorsa mia vita riandava
» sopra le tue virtù, e le faceva la storia del nostro amore che
» fu bello perchè fu puro. Io non ti nascondo dunque neppure o
» Cecilia, che le alte e rare qualità di Enrichetta fecer parermi
» soavissimo quel nodo che stretto con altra potea trarmi a disperazione. Io non ti mancai di fede!... no! Cecilia, no! imperocchè amando le virtù di Enrichetta io continuava ad amare
» le tue, come colui, che nelle quiete onde del mare seguita a
» vagheggiare per indiretto riflesso il sole, che il vertice di un
» monte celò poc'auzi al suo sguardo. — Enrichetta fu l'Ente
» benefico che Dio scelse nella sua pietà a sparger balsamo sulla
» cruda ferita che laceravami. — Enrichetta dovea rattenermi
» attaccato all'esistenza che io anelava fuggire. — Ella seppe
» rendermela cara... oh chi legge negli arcani decreti di Dio? —
» chi sa a quali agguati del mondo, a quali pericoli io andava
» incontro? Ella forse fu destinata a serbarmi a te! — giunta poi
» l'ora, compita la sua missione, angelo custode del mio girar-

» mento, Ella è sparita, ed io cieco senza la guidatrice sua luce mi
» credetti perduto!.... ho gridato allora — soccorso! soccorso! —
» e l'angelo mi ha udito... e mi ha risposto parlandomi nell'ani-
» ma — ha snebbiato il passato per illuminarmi il presente. —
» Ti ho riveduta dunque o Cecilia come real cosa impressa nella
» mia mente. — Ho udito nuovamente la parola « per sem-
» pre! » che tu, ed io pronunziammo.... Cecilia! — Enrichetta
» dal Cielo mi riconduce a te! Io mantengo il mio giuramento—
» oblia cho corse una lacuna di tempo! — pensa che in me non
» stava il rimover gli eventi, e che ora il futuro è per noi! —
» che Enrichetta ce lo ha preparato, e che Dio ce lo dona! —
» Rispondimi!... oh come palpita di speranza e desio il cuore di
» colui che sarà, se tu il vuoi, « per sempre » il tuo Giorgio!

A 32 anni.

Anche adesso è solo nel fondo della sua carrozza. — Anche ora si abbandona al prestigio dell'immaginazione come all'epoca del suo ritorno dagli studj di Padova 13 anni fa. — Ma non più come a quel giorno vede una folla di larve gentili e ridenti addescarlo, affascinarlo, sedurlo. — Una, una sola, evocata dal cuore, gli stà immota davanti al pensiero. — Ella è bella d'amore, bella di perdono, bella, com'ei lasciolla real cosa nell'istante in cui pronunziò la parola solenne — *per sempre!* — « Oh cara adorabil creatura, va fra sè mormorando, tu bevi » attenesti la data promessa, e nel segreto dell'anima fosti pur » sempre mia, e a me serbasti intemerato il tuo cuore! — a me » caste e pure le sublimi bellezze della tua, dirò, quasi divina » persona! — a me le incantatrici tue grazie!... oh! ti rivedrò » Cecilia diletta! — tu mi hai perdonato come sà perdonare so- » lamente una donna, generosamente, senza rimproveri!.... » Anima beata di Enrichetta non ti sdegni tu no, dell'amore » che tu medesima al certo riaccendesti così vivo per altra nel

» cuore che ti amò tanto, poichè hai voluto che io tornassi ad » esser felice!.... » Così dunque di pensiero in pensiero, di desiderio in illusione, d'illusione in smania quasi vicina al delirio, giunge al piccolo Casale ove era fissato il loco di ritrovo con Cecilia, loco ove doveala condurre una vecchia parente, che volentieri ne avea preso l'assunto, tratta dall'allettatrice speranza, che colui il quale fu amante della nepote, ora potesse divenirle marito senza ostacolo alcuno, giacchè era divenuto affatto libero delle sue azioni. Il Casale dove doveano rivedersi, era situato di mezzo alla grande e brillante città ove da più anni viveva Giorgio, e dal piccolissimo paese di provincia, ove Cecilia aveva seguito suo padre. — Era stato appunto scelto un tal luogo per non far nascere dicerie e supposizioni avanti il tempo — dovea sembrare un incontro fortuito, e a bella prima passare inosservato. Anche oggi dunque Giorgio è sceso come 13 anni fa dalla carrozza, tutto compreso da fantastiche speranze — anche oggi si lancia per inoltrarsi.... una porta bassa, un andito oscuro, fangoso per impronte di grosse scarpe, calzate dai vetturali e contadini nsi a riposarsi e rinfrescarsi a quella, non dirò già locanda, ma osteria, che sola presentava il comodo di qualche stanza ad albergo per chi fermavasi un poco nel paesetto, aprono l'adito a strette tenebrose scale. — Una lurida serva con piedi scalzi ed onormi, sta ritta come un ebele sul pianerottolo. -- paffuta, ed abbrunita dal sole quanto un Beduino, spalanca gli occhi, e maravigliata lascia cadere la scopa con cui preparavasi a porre in disparte il mucchio di spazzatura che avea tolta dalla stanza vicina, all'aspetto dell'uomo elegantemente vestito da viaggio, abbagliante per nitidezza di biancheria, per lucidezza di ben formati stivaletti, per splendore di cesellati bottoni, per ricchezza d'aurea catena, o più che altro pel rabescato ricamo che orna il berretto di veluto turchino foggiato all'orientale, da cui pende magnifica nappa d'oro. — Povera donna! — bastava anche meno per farle credere che un così bello e ben vestito signoro fosse di razza diversa da quella di coloro che ella era abituata a vedere. — Una camera — disse Giorgio laconicamente, ributtato dall'insieme di quel quadro — indi aggiunse — avvisa-

temi appena arrivino due signore una giovane, e l'altra molto avanzata d'età, che devono immancabilmente fermarsi qui. — Ah! è lei dunque che aspettano?... perchè vede.... sono arrivate quelle che la dice! = Sono arrivate?... correte, correte dunque da loro e domandate alla signora giovane se è disposta a ricevermi! =

Giorgio è solo nella stanzuccia in cui venne introdotto. — Egli non sa render conto a sè stesso dell'impressione che prova. — Dianzi l'anima sua era trasportata, esuberante di calore, di vita, di poesia! Ora sente invece come un freddo che gli scorra per le ossa — trovasi infastidito, scontento, nè sa perchè — prova un leggero ribrezzo a stender la mano sugli oggetti che lo circondano, — il volo delle sue idee rallenta la foga, e rade più basso — si sente riavvicinato alla prosa della vita, ed è costretto a farsi forza per sfuggire al potere della realtà, onde mantenersi nello stato di esaltazione che gli è caro. — Quindici anni fa!.... ah! quindici anni fa egli erasi fermato ad un palagio magnifico — servi in livrea, premurosi, esperti ed attenti, aveano incontrato nell'atrio spazioso adorno di colonne e di statue — lo avean precesso per schiudergli le lucide dorate porte de' pomposi appartamenti.... il corso de' suoi fantastici brillanti pensieri, non era stato interrotto da disgustose apparenze! — allora tutto armonizzava onde render completo un accordo che... ma si riapre la porta! — è la serva, la quale con ruvida voce annunzia essere quella tal signora o sua zia pronte a riceverlo. Ah!... il cuore di Giorgio si riscaldi — pulsa nuovamente con violenza, e rianimato da un santo desio, da una speranza inebriante, sorge, s'affretta, precede la donna, ed è costretto mal suo grado a fermarsi per attenderla, acciò le indichi la stanza ove sta chiusa la sospirata donzella. — Saputolo, accenna con la mano onde la fantesca si ritiri, poichè non vuole che un essere così goffo e ributtante venga a porsi di mezzo alle dolci impressioni che la vista di Cecilia deve procurargli. Nello schiuder la porta lo sorprende un leggero tremore.... la sua destra non è pronta a far girare la serratura.... al di là di quella soglia è il futuro destino della sua vita! — come non esser dunque colto da un senso di

trepidanza?... finalmente è entrato nel salotto. — Col guardo cerca cupidamente Cecilia, la divina creatura che gli sorrise nei suoi primi anni, l'idea incontaminata o splendente che lo seguì costante attraverso gli eventi tempestosi della sua vita!... Eccola! eccola!... vedo venirselo incontro da una stanza che fa fila a quella dove è già entrato.... un moto di gioia, di tenerezza, di rispetto, di gratitudine e amore lo spingono quasi a gettarcelo ai piedi. — Cecilia si avvicina..... Egli crede sognare, travedere!... sembragli essere sotto l'imperio della vertigine, allora quando gli oggetti si agitano, si confondono, e mutan d'aspetto. — Ahimè! simile a leggero vapore che sospeso nello spazio azzurrino di lontano orizzonte, nell'ora di un vivido tramonto di solo prende forme leggiadre e fantastiche, s'imporpora e indora, ma quindi sbattuto dai venticelli vespertini insensibilmente disformasi, cancella e dilegua, così la beltà di Cecilia, ad ogni passo che questa muove per venire incontro a Giorgio sembra perdere lo impronte che già la qualificarono 13 anni addietro, e disfarsi gradatamente per lasciare apparire il complesso di un Essere quasi del tutto diverso. — No, quella bellezza di genere delicatissimo non ha resistito alla mano distruggitrice del tempo, al tocco delle passioni, alla lima roditrice dei segreti dolori. — Quella pelle fina, biapcorosata, si è avvizzita, corrugata, ingiallita. — Il vago intreccio delle vene, trasparenti sotto il tessuto della levigata cute del collo, delle tempie e delle palpebre, si è mutato in plumbeo colore, che in disgustosi rilievi guasta l'armonia delle linee costituenti la vera bellezza. — Gli occhi non volgonsi più brillanti come stelle nella loro orbita! — un abituale languore gli ha resi vitrei ed abbattuti. -- I denti o la labbra perdettero ugualmente lo splendore della tinta e quel dello smalto, giacchè i patemi dell'animo, e il lento consumarsi della donna tolta, per qualsiasi circostanza, al sublime scopo cui destinolla il Creatore, aveanle sparso nella massa del sangue quel principio bilioso e flogistico distruggitore fatale di ogni freschezza. — L'agile molleggiarsi della svelta persona è sparito — piegata soverchiamente sopra sè stessa, come canna priva d'appoggio, incerta ne' moti, come chi non è sicuro di se, Cecilia ha tuttora serbato quel

virginale contegno, che a 17 anni rendea la cosa celeste, poichè il pudico abbassare degli occhi, l'ingenuo sorriso, il timido rossore, l'imbarazzo, lo stupore dell'ignara innocenza, sono le necessarie attrattive di quell'età, seducente per la stessa debolezza ed inesperienza sua. — Ma, a 32 anni!!!... povera Cecilia ciò che prima in te apparve un incanto, ora sembra una noiosa stupidità!... Tu non sei la donna disinvoltata e cortese che sa ad un tempo imporre il rispetto ed ispirar la fiducia — cho, sciente dei perigli del mondo sociale, mostra di esser ben atta a schivarli unendo, senza passare alcun limite, l'esperienza tranquilla alla indagatrice prudenza. Cecilia! le modeste consuetudini della provincia lontana in cui vivesti ritirata, ti han tolte pur anco quelle graziose apparenze, che, rese necessarie dal dispotico impero della moda, conquistauo quasi indipendentemente dalla volontà, e malgrado al buon senso, l'altrui ammirazione. — Le tue vesti, la tua acconciatura, non vanno no, precisamente d'accordo con l'ultime foggie adottate! — Il taglio del tuo abito è antiquato almeno di tre anni! — le maniche sono troppo ampie — la gonna è troppo corta — la vita è ancora a crespò, e non lascia tagliata a cuore, come ne invalse l'uso! — I capelli non lustrano quanto devono, per assidua cura, e per effetto di odorose pomate — la treccia in che sono composte, è retta da un alto pettine sul vertice del capo, invece di essere, mollemente avvolta sopra sè stessa al basso della testa presso la radice della chioma, affidata al sostegno di vaghi spilloni d'oro o di gemme!... l'eleganza dunque è tradita profanata ne' suoi diritti!... Povera Cecilia! povera Cecilia! a 32 anni ancora insciente di ciò cho cattiva o conferma un inclinazione? — Ah! tu sei venuta senz'armi al cimento! hai creduto nel candore dell'anima tua, che dilette memorie, il sacrificio de' tuoi verd'anni consumati sulla fede di una promessa, i non reclamati diritti, e l'accordato perdono, fossero meriti assai più validi d'ogni esteriore ornamento, o fisico pregio!... Guarda inesperta!... Giorgio è immobile davanti a te! — lo stupore che è impresso nel suo volto sembra averlo paralizzato.... finalmente si scuote, ma un deciso imbarazzo trapela in ogni sua mossa — le di lui parole escono mozzose e ge-

lato da quelle labbra, a cui nn involontaria contrazione porge l'espressione di una disgustosa meraviglia! — Non si è gettato no a' piedi tuoi, per slancio di tenera gratitudin! — non ti ha no, aperte incontro le braccia trasportato da esuberanza d'amore! — non ha esclamato « Cecilia mia! Cecilia mia ti ritrovo! » col sentimento esaltato di traboccante passione!.... Egli ha detto invece, prima con titubanza, indi con rapido moto di transizione a studiata franchezza, e affettata volubile cortesia di buona società, « Sono ben lieto di rivedervi dopo tanti anni!... un amica dell'infanzia!... oh è dolce il tornare a parlare con chi!... perchè non sedete? accomodatevi, eccovi una sedia—Dio mio in questo povero albergo evvi appena lo stretto necessario — è una vera miseria! — duolmene per voi — che fanno i vostri parenti? — Vostra zia è stanca del piccolo viaggio? sì!... ah è ben naturale alla sua età!... posso esservi utile in qualche cosa? — Ehi! allestite un teh col latte per la signora! — non avete teh!... ma doveva io neppure pensarlo, in questa catapecchia! — portate almeno un caffè!... ma voi soffrite Cecilia!... siete pallida... ehi forse il fresco preso, i nessunoi comodi trovati in questa maledetta osteria!... cara amica mi fate pena!... non state in disagio per me... par che manchiate.... oh! gettatevi sul letto per riscaldarvi e riposarvi!... chi è di là! aiutate la signora! — io mi ritiro — chiederò vostre nuove — tornerò a visitarvi se il permettete.

Ecco dove i trasporti d'amore, i ragionamenti fantastici, le illusioni di una memoria di gioventù, i vaneggiamenti di un'epoca di dolore esaltato, di desiderj indistinti e vaganti andarono a frangersi e dileguarsi. Giorgio avea creduto in buona fede di adorare Cecilia per l'intero complesso fisico o morale che la costituiva — avea voluto persuadere a sè stesso che Enrichetta era stata piuttosto la custode che la posseditrice del suo cuore, di quel cuore che egli credè aver sempre conservato a Cecilia, da lui chiamata « anima della sua anima, e suo adorato pensiero.... » oh come avevano errato entrambi, egli in supporlo, essa in crederlo! — Giorgio avea amata Cecilia e poscia Enrichetta come,

tranne pochissime eccezioni, amano gli uomini. — Per le forme esteriori, cioè, per le grazie gentili, per le seducenti apparenze, per gli eleganti contorni. — Morta l'una, non seppe restar legato semplicemente con lo spirito a cosa omai ridotta incorporea, ad Ente che più non parlavagli che all'idea, senza poter omai presentargli più alcun fisico godimento, e volle piuttosto, per conservare intera stima di sè stesso, immaginarsela fautrice invisibile di novella felicità. — Veduta quindi distrutta la beltà dell'altra, rimase del paro in lui distrutto l'amore. — Egli cessò di travedere le bellezze della di lei anima traverso il velo corporeo che l'avvolgeva, poichè simile a vetro appannato, che guasto nella sua superficie non lascia più riflettere nitida e pura l'immagine, così a lui apparve tutto difforme poichè il di fuori fu brutto..... Uomini! uomini e come credervi? — Voi parlate sempre di spirito e vi attenete alla materia! — vantate il sentimento, e agite pei sensi! — giurate per l'eternità, ed obliate in momentil — proclamate il trionfo alla virtù, e premiate il vizio! — adorare chi vi seduce, e spesso profanate l'innocente che si fida di voi! — volete la felicità, e cercate il piacere!

Eccol Giorgio non ristiede, per tema di commettere una crudele o indelicata azione, dal fuggire insalutata quella Cecilia, che poc' anzi egli stesso avea ricercata con tanto trasporto! Aveala perduta a 17 anni!.... ritrovavala a 32!.... non era più dunque la stessa? — Oh sì! e ben ne diè prova, dacchè il suo cuore tenero e fedele non seppe reggere e spezzossi, infranto dal secondo colpo, che le svelava a nudo la vera cagione del novello abbandono! — al primo, la piaga era medicata o lenita dal pensiero, che involontariamente si rompevano i nodi stretti tra essa e l'amante. — Era il padre che l'astringeva a lasciarla!.... era il padre che l'obbligava a sposare un'altra!.... era il dovere che astringevaro a non più vederla nè a cercare di lei — era la virtù che poneva tra loro insuperabil barriera!.... — e così via via, avea seguitato a credere che in fondo al cuore egli restasse fido al giurato — *Per sempre*. — Ma ora?.... ora più nessuna speranza o lusinga!

Tacita trangugiò l'onta — tacita consumossi. — La vita

d'abnegazione si compì senza fracasso e ignorata. Giorgio non prese sopra di sè il peso della colpa d'averne accelerata la fine, poichè Cecilia timida sempre e discreta, non volle che il Mondo conoscesse i suoi intimi dolori, e ridesse o imprecasse sopra l'oltraggio da lei ricevuto — sicchè, l'uomo, per cui Ella moriva, potè persuadere a sè stesso essersi in lei naturalmente compiuto il periodo dell'assegnatale esistenza.... Oh generosa! Tu non volesti col rimprovero lasciargli un'eredità di rimorso!.... e tanto sublime sforzo di virtù, tanto tesoro d'amore fu dunque da Te inutilmente conservato e rivolto a pro di Colui? — Ah sì! poichè non avevi saputo conservarti *bella* qual ei ti vide in addietro, e qual ti suppose dappoi. — L'ultimo tuo fiato esalossi con le parole. « Almeno io non ho mancato al fatto giuramento!.... Giorgio! » Giorgio potrai tu dire che.... io non ti ho amato *per sempre*?...»

E Giorgio intanto lontano da lei invocava un'altra volta lo Spirito di Enrichetta dicendo: « Son solo!.... solo!.... guidami » incontro un'altra che ti assomigli, e che amandomi, riempi » il vuoto che mi circonda, e mi renda la perduta felicità! »

Ecco una storia a cui ogni giorno havvene mille di uguali! Ecco la vantata poesia dell'amore!.....

Illusione e disinganno!.... Sacrificio ed abbandono!

ISABELLA ROSSI GABARDI-BROCCHI



NELL'ALBO DEI VISITATORI

DELLA CASA DEL BOCCACCIO IN CERTALDO

restaurata per cura della march. Carlotta Lenxoni nata de' Medici

Il Boccaccio vi è dipinto dal celebre Benvenuti in atto di chi voltandosi dice

— Cercate di me? —

SONETTO

Io vengo nella tua sagrata chiostra
Per fidarti uno sdegno che nascondo :
Non cessa ancor l'ingloriosa giostra
Fra 'l puro antico e 'l dir moderno immondo.
Tal per usanza al loco tuo si prostra,
Che forse ha in grado il Novellier giocondo,
Ma non colui che della lingua nostra
Fecc la più gentil che suoni al mondo.
Straniero armento ha calpestata e lorda
La vena che per te limpida uscia :
Ma alline Italia di te si ricorda.
Vedi che se non era questa pla,
Che tue reliquie tolse all'eia ingorda,
Invano il passeggiar chiesto n'avria.

CONTE GIACOMO SANVITALE

AL MARCHESE STIOZZI

NELL'ALBO APERTO IN FIRENZE PRESSO DI LUI A' VISITATORI

DEGLI ORTI ORICELLARI

ov'egli conservò le memorie del Cantore delle Api e del Poliziano, che vi recitò,
giovinetto, l'Orfeo, e del Segretario Fiorentino e del Magnifico.

SONETTO

E qui al suo cantor vergine pecchia
Sull'ò sui labbri il suo celeste mele,
Qui toscò Orfeo cui secol non invecchia
Sparse le prime sue dolci querele.
Qui con Lui che fè il libro in cui si specchia
Popol corrotto e Signoria crudele
Meditava un magnanimo alla vecchia
Nave d' Italia rialzar le vele.
Parlano, o Stiozzi, a queste molli rive
Le memorie degli avi austere e sante,
Nè le prische virtù fan redivive.
E sembra che da' marmi e dalle piante
Escano voci a rampognar chi scrive
Un nome ignoto qui fra glorie tante.

DEL MEDESIMO

RACCONTI

DI UN PAROCO DI MONTAGNA

Il soggiornare nei paesi di montagna, in quelli specialmente, che per la loro lontananza dalle grandi città conservano intatti i costumi quasi patriarcali de' nostri antichi, rendesi piacevolissimo alle anime sensibili, alquanto poetiche ed inclinate per natura o per condizione sociale alla melanconia e alla meditazione. Questi esseri così vaghi di fantasticare, e sublimarsi col pensiero, trovano grandissimo pascolo e soavi allettamenti al loro gusto, nell'inebbriarsi del magnifico spettacolo, che offre una bella e severa natura, nella conoscenza e dimestichezza con uomini semplici, schietti, allegri, ospitalieri, di pronto e vivace ingegno, e d'indole amorosa e benevola, come sono generalmente gli abitanti e nativi delle alpine regioni. Là il filosofo disgustato dai frequenti disinganni della vita e da una realtà troppo spesso dolorosa e crudele trova modo di lenere e riguardare quasi compatibili col vero molte delle sue idee utopistiche sulla tendenza al bene e al retto insita a parere dei migliori nella natura umana. Là vede l'amore in tutta la sua forza e in tutto il suo candore; l'amicizia venerata e mai franla o tradita per calcoli egoistici; il rispetto e la ferma credenza in una religione, che insegna ed inculca una fratellevole benevolenza e la più soave carità verso il prossimo. Là infine egli ammira l'entusiasmo delle grandi e generose passioni, ma modificato dal carattere dagli usi dalle abitudini di un popolo scervo e mondo di quella peste di raggiro, di prepotenza, di doppiezza, che forma l'essenza delle nostre cittadinesche società. L'abitante dei monti è insomma un uomo, che vi consola di molte perdute illusioni e che vale a ravvivare nel cuore la speranza di vedere ancora pra-

ticata qualche virtù senza lo stimolo di fini secondari, e di poter trovare chi del giusto e dell'ingiusto nou fa un' idea astratta, ma una norma sempre seguita con impegno tanto nello azioni, come nel pensiero. Passeggiando all' aperta campagna in un bel giorno della più ridente stagione, respirando un aere balsamico, profumato, che vi rinfresca il sangue e dà miglior tempra al vostro intelletto, tieto ed estatico nel contemplare la vita e il moto arcano dell' intera natnra, vedendovi attorniato da mille specie di esseri animati, liberi e contenti in seno alle prata ai boschi all' aria all' acqua; fissando il vostro occhio sopra un tappeto di erbe e di fiori, in un cielo di purissimo azzurro, nei ruscelli scintillanti ai raggi del maggior pianeta, chi non si sente il cuore pago e intenerito, il pensiero elevato o robusto, l' anima tutta commossa e compresa da un senso d'ineffabile dolcezza, che vi rende migliore e superiore a voi stesso? oh allora noi saremmo più capaci di moti generosi, di azioni virtuose, di sublimi concepimenti; oh allora l' uomo sente la propria dignità, una vaga rivoluzione interna della sua origine divina, e risulta poeta anche allorquando non abbia mai saputo rimare un' ottava. In siffatte disposizioni dello spirito l' immaginazione assume un assoluto predominio sopra tutte le altre facoltà morali, e noi ci sentiamo quasi nostro malgrado trascinati verso il meraviglioso l' indeterminato e tutte le strane creazioni di una fantasia splendida o concitata. Che se poi l' uomo si pone ad osservare i portentosi della potenza di Dio, sente cadere il suo orgoglio e sorgere la fede in un Essere supremo, le di cui opere egli basta appena ad ammirare. I montanari al paro dei popoli inculti non solo si umiliano dinanzi ai misteri angusti della chiesa cattolica, ma si pascono volentieri di fantastiche immagini e si piacciono a popolare la distanza che passa dalla terra al cielo, di potenze intermedie, che costituiscono un' infinità di rapporti fra il mondo visibile e l' invisibile. In quest' ordine d' immaginarie concezioni sono da riporsi le streghe i folletti i vampiri e i morti, che tornano a tormentare i vivi con l' apparato tremendo o spaventoso delle singolari metamorfosi, delle sinistre predizioni, delle fatali rivelazioni. Non è da dirsi come il semplice montanaro sia stretta-

mente affezionato a queste credenze superstiziose, e come ritenga per vera ogni fiaba che porti il carattere e le tinte poetiche di simil sorta racconti. È curioso e utile insieme alla cognizione del grado di civiltà, in cui trovasi questa classe di persone, lo stare ascoltando narrare da qualcuno di essi con religioso raccapriccio, ma con solenne convinzione, alcune delle loro più singolari leggende. E per verità ve ne hanno molte che per la singolarità dei fatti, per il terribile e il patetico che racchiudono, offrono un grandissimo interesse e potrebbero disgradare quanto di più tetto seppero mai sognare lo meste e scure immaginazioni del nord. Persuasa come sono che sia inutile scriver cose, nelle quali il solo elemento valutabile sia il diletto, io mi accingo a ritesse certe storie ascoltate dalla bocca di un uomo saggio, nella speranza che queste possano servire in qualche parte a torre dalla mente del volgo quei stolti pregiudizi che furono tante volte sorgente di mali incalcolabili immensi, e che la civiltà pur sempre benefica e progressiva non ha ancora potuto cancellare del tutto dalla massa dell' idee generali. Possa la rettitudine della intenzione farmi perdonare l' argomento in apparenza frivolo e trattato con quella semplicità di stile che io credo doversi adottare nei libri fatti per il popolo.

Sull'imbrunire di un giorno dell' ultimo decorso ottobre io me ne tornava in compagnia di mio fratello dal visitare un' amica dimorante in una villa vicina alla nostra. Era una sera triste e melanconica. Le nubi coprivano di un denso tenebrore la massima parte dell' orizzonte. Verso l' occaso solamente vedevansi alcune strisce di luce rossastra, la quale riflettendosi sui circostanti monti allora coperti di nebbia, li colorava in sanguigno e facevali somigliare a vulcani frementi e vomitanti fumo e fiamme in un tempo. La luna velata da una nuvola nera e gravaida forse di tempesta mostrava appena a traverso di essa il suo disco argenteo o pallido più del consueto. La natura, come suol esserlo nella stagione autunnale, era bella solenne, ma mesta quasiché meditasse le prossime sue ruine. Ed infatti i segni precursori di queste già rendevansi palesi: gli alberi non più facevano mostra dell' allegro verdeggiar delle frondi e dello svariato

colore delle loro frutta. Il monotono ingiallimento delle foglie, il frequente cadere di esse, i prati già scarseggianti di erbe e di fiori, una brezza molesta alitante sul volto e fra i capelli, tutto mostrava a chiare note il vicinissimo fine della migliore età dell'anno, o i prossimi rigori invernali, che si presto dominano le regioni montuose e subalpine. Noi percorrevamo un piccolo sentieruolo, il quale si aggirava, come un meandro, per mezzo a un castagneto. Eravamo ambedue immersi in profonda meditazione. L'ora, il luogo, le condizioni della stagione, e i segnali che sogliono precedere un temporale, ne avevano disposto l'animo a quel genere di mestizia, che senza cagionare un dolore profondo e determinato, ne fa sentire non esservi per l'uomo in questa terra se non se motivi di timore e di affanno. Una tal sorta di pensamenti non ammettono analisi, e si può dire davvero che in siffatti casi si senta più che non si rifletta. Così procedevamo taciturni mio fratello ed io. Dopo un assai protratto silenzio egli fu il primo a riscuotersi, e facendo un visibile sforzo sopra se stesso, si stacca dalle sue meditazioni per osservare attorno di se. Sorella mia, esclama, noi avanziamo assai lentamente, e già è fatto notte e sta per cadere la pioggia.... oh eccoci giunti al piccolo torrente del Limite: dammi mano. Lo varcammo insieme. Il letto ne è racchiuso in mezzo ai fianchi di due piccoli colli, sulla vetta di uno de' quali vedesi un fabbricato tutto diruto. L'area occupata da questo, alcuni avanzi di colonne e di statue, e un muro che circonda, dopo la casa, un vasto terreno che fu forse un giardino, attestano che un giorno tutto quel casamento appartenne a padroni doviziosi e amanti di una certa magnificenza. La posizione solitaria del loco, l'oscurità appena rotta da qualche fuggevole raggio del notturno pianeta, quelle biancheggianti rovine, davano alla scena che ne stava davanti, qualche cosa di tetro o di fantastico, che faceva oscillare in modo arcano le fibre del cuore. Vissuta sin da fanciulla in questi paesi, mi sono note in parte le strane tradizioni che si conservano dai naturali de' nostri monti, sovra ogni casolare, chiesa o castello. Dei ruderi che ci stavano sottocchio avevo sentito mille volte raccontare essere stati il teatro di eventi sin-

golari e funesti. Molti asserivano di potersi chiamare testimoni di terribili apparizioni, conseguenza dei tragici fatti che vi erano un giorno accaduti. E chi vi narrava di avervi veduto nella sera del sabato il ballo delle streghe, chi di avervi sentiti nelle ore più tarde della notte suoni e canti, i quali all'avvicinarsi dell'aurora si convertivano in gemiti in lamenti, accompagnati da orribil fragore di catene. La maggior parte poi dei passeggiieri accerlavano di vedervi sempre un enorme gatto nero con gli occhi infocati, il pelo irto, che traversava il torrente senza immergersi neppure la punta delle zampe, e si gottava urlando rabbiosamente in mezzo alle rovine della casa misteriosa. Mille altre storiette si andavano spacciando intorno a questi luoghi, le quali io taccio volentieri per non noiare di soverchio il lettore. Mio fratello mi ricordò le più bizzarre, intanto che ci trattenevamo contemplando il quadro fosco e lugubre, che ne stava presente, e finì lamentando simili credulità continue nel popolo di queste regioni tanto lontane dal centro della civiltà, da non poter partecipare al progresso dei lumi del secolo. Intanto ci eravamo posti nuovamente in cammino, o già ne restava da tergo il torrente, e la casa che vi sovrastava, quando io spinta da un moto d'irresistibile curiosità mi rivolsi per gettare ancora un'occhiata timida e incerta intorno a que' luoghi creduti sede di tanti portenti..... Ma qual fu la mia sorpresa nel vedere splendere a traverso il vacuo delle smantellate finestre della casa rovinata un chiarore ora vivo ora più opaco e girovago per le deserte sale di quella! — Strinsi in sussulto il braccio del mio compagno, o facendolo rivolgere diressi col muto cenno della mano il suo sguardo verso l'oggetto che richiamava tutta la mia attenzione. Osservato ch'ebbe un momento, fu preso dal subito desiderio di scoprire da che fosse cagionata quella luce, o volto a me disse sommessamente. « Hai tu coraggio di trattenerti qui un istante sola?... vo' vedere chi si aggira là dentro a quest'ora, e qual ne sia il motivo. Oh no per pietà, io replicava, nol fare, potresti incontrarti in qualche pericolo..... » E non ho io il fucile? non temere per me, e perchè tu abbia animo di restar qui ad attendermi, io avrò salita quell'erta in pochi minuti, e presto sarò al tuo

fianco. Lo assicurai che non paventava se non per lui, ond' egli pregandomi a fidare nella sua prudenza si dileguò fra gli alberi... Io restai immobile col cuor palpitante e gli occhi fissi sul ciglione del poggio che doveva esser la meta della corsa di mio fratello. Il lume splendeva sempre in quei dintorni quando sento la voce ben nota del mio diletto congiunto, che mi grida da lungi — Allegrati sorella mia, ho chiappato il fantasma. Dopo poco egli era con me in compagnia del paroco e di un suo contadino che recava a mano una grande lanterna. E che, signora, disse il buon prete, anch' ella crede alle apparizioni, ed io col mio gran lanternone le ho fatto paura? Ah era lei sig. Rettore... ho piacere di riscontrarla, ma del resto non si può dire che mi abbia poi spaventata. Vedeva un lume in un sito, in cui non era ordinaria cosa il trovarvelo; non poteva negar fede al fatto, ma le protesto che malgrado le idee acquisite sino dall' infanzia sulle credenze popolari, e in ispecie sopra quelle che riguardano questi ruderi, io non ho pensato neppur per sogno di dovere attribuire l' evento a una causa soprannaturale. Lo credo lo credo, replicò egli, l' ignoranza sola può pascersi di una stolta credulità... Scherzammo alquanto su questa avventura, e ci avviammo tutti uniti alla volta del paesello in cui la nostra villa dista di poco dalla parrocchia. — Strada facendo il curato ci narrò come tornando sul far della notte dall' assistere un moribondo, aveva smarrito il suo cane tutt' ora cucciolo e che essendogli sembrato si fosse questo diretto dalla parte del Limite, egli pure si era determinato a prendere l' istessa via per farne ricerca anche dentro la casa rovinata, il che stava eseguendo appunto allorquando mio fratello l' aveva bruscamente sorpreso. Si rise un poco dell' accaduto e si osservò come casi fortuiti e semplicissimi possono dar talvolta motivo allo più bizzarre congetture, e si fu unanimemente di parere che se in cambio nostro si fosse trovato nelle stesse circostanze un contadino del circondario, sarebbe mezzo morto di paura, e avrebbe creduto e narrato per tutta la vita di aver veduta la terribile villa del Limite tutta splendente di lumi e di fiamme, con dio sa quali aggiunte di catene, di rumori, di ombre, parti stravaganti di più stravaganti fantasie. Egli è così, che la

paura fa velo alla ragione e crea ciò che non ebbe mai esistenza, se non se nell' esaltazione di una mente debole e inferma. Infatti ne volete una prova? seguitava il curato; ascoltate. Or sono forse tre anni, una notte burrascosissima sento battere replicatamente all'uscio della canonica. Ordino che sia aperto e intanto mi vesto alla meglio per esser pronto ad accorrere ove ci fosse bisogno di me, il che sembrava indicarmelo il modo con cui si faceva ressa alla mia porta. All'uscire di camera m' incontro in alcuni de' miei parrocchiani, il cui viso spaurito mi gelò il sangue. Mi dotti ad interrogarli tremando di sentire la rivelazione di un delitto, tanto mi sembravano confusi e costernati, quando essi presero a dirmi. Sig. Rettore noi tornavamo verso la mezza notte da C....; per abbreviare la strada abbiamo diretti i nostri passi dalla parte del Limite.... oh non ci fosse mai venuta una così temeraria intenzione.... Quando siamo stati vicini al torrente, Tonino qui, ha cominciato a narrare non so quali storie di fantasime vedute da lui stesso in altro tempo, andar vagolando intorno alla casa dirotta. Noi tremavamo ad accostarci a que' luoghi. Vi giungemmo in fine.... Quale orrore! Quelle rovine son piene di streghe di demòni, o che so io. Fatto sta che abbiamo udito un fracasso tremendo di urla di risa e d' incomprensibili lamenti. Certo si sta martoriando qualche anima cristiana in quell' infernale congrega. Siamo fuggiti a precipizio, e abbiamo pensato di venirla ad avvertire, perchè ella ne pone sempre in derisione per la fede che prestiamo a coloro che ne accertano di siffatte cose, e perchè ha mostrato ognora una gran voglia di trovarsi in persona in mezzo ad una di queste scene dell' altro mondo. Se ella dunque si sente animo di andare, noi torneremo là con lei, l' accompagneremo fedolmente, purchè vesta cotta e stola, o si compiacca di recar seco il libro degli esorcismi e l' acqua santa. Io mi risolsi sul fatto a seguire que' visionari, sperando di trar profitto per bene loro da questa occasione, ed anche per vedere d' impedire o di scoprire un delitto, se vero era che vi si udissero lamenti e gemiti sommessi, come asserivano aver sentito costoro. E voleva ire immediatamente; ma i contadini (lo strepito de' primi ne aveva condotti molti altri alla mia casa) non

mi vollero permettere di partire che parato dei sacri arredi, e preceduto dalla croce e dall'acqua benedetta. Bisognò rassegnarsi. Guardai l'orologio: era nn'ora dopo la mezza notte. Pioveva a dirotta: ciò non ostante ci avviammo mormorando preci alla volta del temuto torrente. Là giunti scoprimmo la villa. Era illuminata, ed anche da quel punto si udiva nn indistinto suono di voci. La paura si rinnovò in quella gente impressionata sì male; e molti (eravamo in tutt'una ventina) e molti, diceva, consigliavano a retrocedere. Ma io tenni fermo ed essi mi seguirono in fine tacitamente. Fatti più vicini mi parve udire qualche vagito e il belar di una greggia. Quasi già riassicurato mi sentiva contento si offrisse il destro di dare a quella gente testereccia una lezione proficua. Ci trovammo in ultimo davanti alla porta che apre l'adito agli avanzi della casa mezzo distrutta. Tutti mi furono al lato silenziosi, ma pieni di ansia e di tema. Io entrai per il primo. A misura che c'inoltravamo, i suoni si facevano più distinti, e già eravamo a portata d'intendere il subbietto dei parlar che si tenevano colà, quando ci si parò davanti agli occhi.... indovinate che....? una carovana di pastori reduci dalle maremme, accompagnati dalle loro mandre e famiglie intere. Sorpresi costoro dal temporale prima di esser giunti alla metà del monte sulle cui vette son piantate le loro capanne, avevano fatto sosta in quella casa abbandonata; tanto più volentieri in quanto che una delle donne di quei poveri viaggiatori, affranta dallo strapazzo, erasi trovata sorpresa dalle doglie del parto anzi il tempo determinato dalla natura a questa penosa operazione. Da lei uscivano i lamenti; i pianti dei fanciulli e le risa dalla gioventù, che avendo raccolte in fretta delle legna nella vicina selva si era poscia collocata intorno al fuoco a ridere e scherzare come è costume di questa gente, moderata ne' desiderî e però scevra di torbidi pensieri e di cure gravi e laceranti. Il piangere il rider degli uomini, il belar delle gregge, il nitrire de' cavalli, l'insieme di tutte queste voci che producevano un frastuono grandissimo, il fuoco acceso in mezzo a quelle rovine, erano cause più che bastanti per far girare la testa a della gente credula come erano i miei parrocchiani; ed io confesso che in cuor

mio quassi quasi li compativa, e mi doleva di vederli, intantochè disingannati, pieni di mortificazione e d'imbarazzo. Ma come descrivervi la sorpresa estrema di cui fummo cagione a que' buoni viaggiatori? Ci guardavano stupiti, e non sapevano spiegarsi il perchè tanta gente fosse là preceduta dal prete parato da chiesa con la croce e l'aspersorio in mano. Io stentava a frenar le risa; apposi un plausibil pretesto alla nostra improvvisa comparsa; dissi loro qualche parola amorevole, offrimmo ospitalità a tutti la quale però non fu accettata che per la puerpera; e ripartimmo accompagnati sempre dalla pioggia per cui giungemmo a casa mezzi intirizziti dal freddo. Questa fu la pena della ostinazione de' miei parrocciani nelle idee bislacche di avvenimenti soprannaturali; per me ci trovai la massima soddisfazione, perchè il fatto fu per essi una gran sorgente di disinganno, e a me pose le armi in mano per combattere siffatta sorte di dannose opinioni. Che se non mi riesci di cancellarle affatto, ebbi almeno la compiacenza di conoscere in mille circostanze, non inculcare più la casa diroccata lo spavento che cagionava per lo passato. Il ridicolo è sempre un mezzo assai buono per distogliere le persone rozze e grossolane da certe abitudini e da certe idee, ma ad onta di ogni mio sforzo per mettere e rappresentare dal lato più comico la scena fatta con i pastori, la moltitudine non si corregge; e l'indifferenza che affettano con me, in questo genere di credenze non è sincera, ed io temo non siano a bastanza sradicate dalle loro menti.... Nè lo saranno mai, esclamò mio fratello, fino a che non si dia opera a diffondere un poco più quella cultura che non diverrà mai generale se non quando salirà anche le erte, ove abitano popoli interi preda della più crassa ignoranza. Oh se tutti i parrochi adempissero il precetto santissimo di ammaestrare coloro che non sanno, come lo fate Voi nostro ottimo e vero pastore, noi vedremmo i nostri contadini tanto favoriti dalla natura in una perfetta organizzazione, divenire a grado a grado più ragionevoli e capaci di sottrarsi in fine all'influenza di certe idee che producono non solo un errore di mente, ma danni gravissimi fisici e morali alla salute, alla ragione e alla umanità. E non conosco io molte famiglie, da cui tutti rifuggono, le quali vivono in uno stato

di abbiezione, d'isolamento, di lurida miseria, perchè (vedete giustizia e perspicacia!) alcuna delle persone che le compongono hanno la trista fama di esercitare la stregoneria? Potrei narrare molti fatti acconci a provare il mio asserto, e che porrebbero in piena luce casi miserevoli e incredibili in quest'epoca di lumi e di vantato progresso; ma basti il recentissimo avvenuto in uno dei piccoli paesi della civilizatissima Toscana.... Ah so di che volete parlare, disse il curato. Di un contadino che ha uccisa or son pochi mesi una povera donna, facendo precedere la morte da tutti i tormenti che potè immaginare più crudeli, e poscia arrestato, e tradotto nei tribunali, confessò francamente il delitto protestando che non credeva di poter meritare pena alcuna trattandosi esser l'uccisa una strega. Eh ma non fa mestieri cercare esempi lontani di qui, seguì il curato. Sapete che cosa accadde l'anno scorso in un paesetto dipendente dalla mia stessa cura spirituale? Si era dato il caso che a un villano chiamato Pasquale erano morti consecutivamente diversi vitelli. Egli senza darsi la pena d'indagare per qual naturale malattia gli avesse colto questo disastro, pensò pazzamente che ciò fosse soltanto l'effetto di una qualche malia, e per accertarsene egli ricorse a una pratica superstiziosa, usata in pari casi dalla maggior parte dei montanari. Scorticò dunque la bestia morta, e unita la pelle alla testa e alle zampe della medesima, aspettò impazientemente la notte o quando questa fu bene inoltrata e la famiglia al riposo, si chiuse nel focolare (luogo, come sapete, che serve nello stesso tempo di cucina e di graticcio per seccare le castagne) e acceso un buon fuoco si pose a far bollire dentro una gran caldaia quanto aveva serbato del vitello cioè la pelle e la testa e le zampe. — Erano già decorse parecchie ore dacchè egli era intento a tal bisogna quando sentì battere piano alla porta del focolare, che era pur quella della casa. Il villano si riscosse tutto e profondamente commosso esclamò tra se: ecco la strega. Si crede infatti da costoro che il far cuocere certe parti della vittima od anche i vestimenti, se sono uomini, abbia potere di cagionare il più terribile tormento a colui o colei che ha esercitato il maleficio, o che non potendovi resistere sia costretto ad andare a umiliarsi e

seongiurare chi lo sottopone a così dura prova, perchè abbia compassione di lui, e desista da un sì tremendo genere di vendetta. Il nostro Pasquale per tanto, alcun poco tremante, ma compreso di rabbia fu ad aprire l'uscio all'ospite malaugurato, e si vide al cospetto di una vecchierella ch'egli ben conosceva, la quale pregandolo a scusare l'ora inopportuna si accingeva a spiegargli il motivo della sua comparsa in quel luogo e a quell'ora tarda.... Ma egli non lo dette campo a parlare, ed afferratola non senza ribrezzo ma con ira eccessiva, per le chiome la trascinò gridante invano misericordia e pietà bene addentro alla casa, e dato di mano a un randello che teneva preparato cominciò a batterla tanto spietatamente ch'ella debole e vecchia ne fu in pochi momenti all'agonia. Dato sfogo al suo bestiale furore, prese da terra l'infelice donna priva dei sensi e la gettò in mezzo alla via gridandole dietro « tal sorte abbiano tutte le tue pari strega maledetta, » richinse la porta, spense il fuoco, e fu a coricarsi pago come colui che abbia compita un'opera santa e degna di una celeste ricompensa. La misera vecchia restò nel bel mezzo della via più morta che viva fino allo spuntar dall'alba. Alcuni contadini passando a caso di là per recarsi alle loro rurali faccende, furono colpiti da un fioco lamentare, e si avvidero di costei che giaceva senza moto, e riconosciutala, nè sapendo spiegare come si potesse trovare in tale stato, la caricarono sulle loro braccia e la trasportarono al suo meschino tugurio. Quivi l'adagiarono alla meglio sul suo povero pagliariccio, e corsero a chiamare alcune pietose vicine, perchè l'assistessero, e partirono raccomandandola alle cure di quelle buone donne. Intanto fattosi giorno, il bravo Pasquale si alzò e menò vanto con alcuni segretamente dell'operato della notte, dando poi a tutti l'importante notizia di aver finalmente scoperta la strega nella persona della vecchia Margherita. La favola trovò credito com'era da aspettarsi, e le dolorose condizioni in cui era stata posta la poveretta furono attribuite al tormento prodotto dalla decantata bollitura della pelle e della testa del vitello, e tutti non che averne compassione, la maledicevano ed esecravano, in modo che restò affatto abbandonata e priva di ogni soccorso. Fui avvertito dalla

voce pubblica dell'avvenimento, e mi recal subito dalla vittima di così stolta credenza. La trovai presso il suo fine, od ebbe appena tempo di narrarmi il suo luttuoso accidente e di riconciliarsi con Dio. I conforti dunque della religione furono il solo e supremo servizio, che le potei rendere. La sera stessa era morta, nè si trovò chi la compassionasse, o dicesse una requie per quell'anima innocente. Qualcuno al più mi domandava se era morta pentita e se si poteva sperare che si fosse salvata! Fu tale il dolore e l'indignazione che mi cagionò un tal fatto, che ebbi sulle prime la tentazione di accusare alla giustizia questo assassinio, ma ricondotta la mente a uno stato di maggior calma pensai che la punizione, per quanto si voglia dir meritata, coglieva un uomo, il cui fallo era la conseguenza non della depravazione dell'animo, ma d'ignorante credulità, o quindi più degno di venir riguardato come fattura d'un mentecatto. Il mal punitore restò dunque impunito, tanto più che quella miserecla estinta in sì barbaro modo, era straniera in quel paesetto, e nessuno le apparteneva per vincolo di parentela. In quella notte fatale, che fu l'estrema per lei, tornava essa da un casolare vicino ove si era condotta ad assistere al parto di una contadina, giacchè esercitava l'ufficio di levatrice. Strada facendo fu colta dal freddo, e vedendo splendere gran fiamma nel focolare di Pasquale, e pensando che avrebbe trovato spento il suo, si avvisò di fermarvisi alquanto, dacchè là si vegliava ancora, per riconfortare con un benefico calore le membra irrigidite dal rigore invernale. Già sentiste qual ospitale accoglienza vi trovasse la misera!... Mentre deploravamo una cecità così nociva terribile inumana, giungemmo al cancello della nostra villa, e ne era tempo, che la procella minacciante fino allora, scoppiava a un tratto con impeto orribile. Pregammo il curato a voler riparare da noi, mostrandogli desiderio che passasse la serata in nostra compagnia, come acconsentiva di fare sovente. Egli ne soddisfece con quella prontezza che dà maggior valore a un atto di compiacenza, e noi fummo ben contenti di poter presentare al restante della famiglia un ospite ugualmente amato che stimato da tutti. E ben meritava l'ottimo D. Giuseppe Signani questi sentimenti di rispetto e di affezione, essendo

egli uno di quegli egregi ministri del vangelo, i quali adorni di qualità eminenti sì di animo che di cuore, impiegano la vita negli uffici più santi e più utili che mai possa dettaro un vero spirito di religione e di filosofia. Allorchè un ministro di Dio sa far concorrere l'amore o la carità all'adempimento degli obblighi del suo sacro ministero, diviene giustamente oggetto della pubblica venerazione, e un potentissimo mezzo di pace concordia e prosperità per coloro di cui domina le coscienze. E qual male per lo contrario, se l'ipocrisia e il fanatismo tengano per noi la chiave del cielo? E qual peggiore ventura ancora, se la depravazione la riprovevole condotta di un sacerdote ne renda increduli o iudififerenti, e ne disgusti del precetto che non è sancito dall'esempio! Oh come la religione soave del cristiano sarebbe accettata e benedetta dalle anime ben fatte, alle quali apporta tanta devizia di sublimi sentimenti, se certi ministri del culto non ne facessero talvolta un mercimonio, e un velo alle loro nefande passioni di vile interesse, di soddisfazioni brutali! Io andava fantasticando su tali materie intanto che il buon D. Giuseppe, con i bambini di casa inchinati sulle sue ginocchia, o avviticchiati al suo collo, raccontava il caso per cui ci eravamo riscontrati tra via. Io lo aveva sentito altre volte parlare della casa diroccata, como di un luogo in cui erano accadute non comuni vicende. Perciò lo pregai a volerne riferire circostanziatamente quanto ei ne sapeva, al che si mostrò volentieri disposto. Adunata tutta la famiglia intorno al camminetto egli dette principio così alla sua narrazione.

La casa diroccata, posta presso il torrentello del Limite, fu già una bella e magnifica villa appartenente alla nobile ed agiata famiglia Strati, una delle primarie della provincia, nel 1798. Si componeva questa di due giovani beno educati e dotati di rarissimo ingegno, tanto facile a ritrovarsi nei nativi de' nostri monti. Il maggiore che si era dedicato alla vita ecclesiastica, pieno di virtù e di dottrina, venne eletto parroco di questo stesso paese e fu uno dunque de' miei antecessori. L'altro menò moglie, e scelse tal donna la cui minor dote, fra le tante e rare di cui andava adorna, era una maravigliosa bellezza. Una graziosa bambina frutto de' loro casti amori venne a stringore maggiormente

un' unione così bene assortita, e tutte le terrene prosperità sembravano per così dire piovute in gran copia sopra que' figli prediletti della fortuna. Ma chi può fidare nel sorriso menzognero di lei? chi credere può mai alla stabilità e durata delle gioie del mondo? Odoardo Strati, bello, dotto, giovane invidiato, ebbe ah! troppo presto a provare che il piacere è un bene fuggevole, e la felicità nome anzi che cosa, idea astratta piuttosto che retaggio del misero mortale. Volgeva verso il suo fine il secolo XVIII. La rivoluzione francese, dopo avere scossi i popoli della maggior parte d' Europa con una reazione morale, ch' ebbe tante conseguenze e fece mutar faccia alle cose, fondendo prima e disponendo poscia a seconda delle nuove idee e principi, tutti gli elementi sociali; la rivoluzione, io diceva, al pari di ogni avvenimento mondiale già trovavasi presso al suo tramonto. Il periodo di questo fatto importante e strepitoso più presto che bello, era stato breve ma ricco di azione e di risultati e lordo di sangue. I francesi stanchi dei tumulti e del cozzare dei partiti vedevano svanire ad una ad una le passate illusioni e già sentivansi inclinati a un ordine più riposato di cose; ma fuori della Francia le armi della repubblica opravano in nome suo prodigi di valore, o guidati alla vittoria dal genio di Napoleone, conquistavano paesi, imponevano ai vinti le loro leggi o fanatizzavano molti col nome specioso e magico di libertà. L' Italia fu per consueta vicenda il teatro sul quale a prezzo di sangue si gareggiò da due potenti nazioni pel di lei possesso. Pochi degl' italiani ebbero una parte attiva nella tremendissima lotta, ma le opinioni colorivansi in modi differenti, e trovavansi divise fra le due forze combattenti. Alcuni tenevano fermo per il dominio tedesco e per il vecchio regime, ed altri adescati alla promessa di una completa rigenerazione ed all' acquisto della libertà, bene tanto vagheggiato e mai da nessuno pienamente conseguito, abbracciavano la causa di Francia con ardore tanto più grande e nobile in quanto che i novatori si costituivano della parte più eletta e più giovine della nazione italiana. Alla guerra pertanto che doveva decidere dei destini della bella penisola si aggiungeva il conflitto parziale, ma sempre tremendo e micidialissimo, dei partiti, i quali sotto pre-

testo di sostenere le ragioni del giusto, e i migliori interessi della patria, sfogano le ire private, e si appagano d' illecite e impune vendette. In tutta Italia la divergenza delle idee fu sorgente di fatti più o meno importanti, ma sempre funesti alla paco e alla prosperità dei cittadini. La Toscana e il regno di Napoli furono per avventura i paesi in cui il dominio dei conquistatori trovò più ostacoli da superare, sia nel possesso materiale dei luoghi, che nel mutamento dei pensieri, e delle abitudini. Io vi dirò solamente qualche parola della prima, perchè la narrazione che vi ho incominciato lega in parte con gli avvenimenti politici di que' tempi, e non è che un piccolo episodio di quel vasto poema storico, che farà stordire la posterità, come fece maravigliare i contemporanei. La Toscana all' epoca della rivoluzione francese era forse il paese più benestante del mondo. Leopoldo primo d' Austria principe filosofo, e dotato di eminente facoltà legislatrice aveva impiegate tutte le cure paterne del suo breve ma saggio governo, a felicitare i popoli di questo bel giardino d'Italia, elevando il lodevole edificio della prosperità sociale sulla sola base che vaglia a sostenerlo, un codice di leggi buone per principi generali, e rese ottime dalle modificazioni, che le rendono meglio applicabili all' indole speciale, e alle condizioni morali e fisiche della popolazione a cui vengono date. Non vi ha encomio che adeguar possa il merito di un sovrano, il quale tutela col proprio ingegno ed autorità il benessere degli uomini, che Dio e un diritto qualunque ha posti nelle sue mani. — Il Sismondi ha detto che poco importa qual sia la forma di un governo, purchè le leggi sieno buone ed eseguite e fatto osservare con giustizia o imparzialità. Io sono pienamente persuaso della verità di questa massima, tanto più che rifletto essere le istituzioni sociali la più potente e incontrastabile espressione dei bisogni e dello spirito del tempo, che le sancisco e le tollero, perchè, se altrimenti fosse, non saprebbero resistere all' urto del volere collettivo dei popoli. La Toscana ricordevole e grata ai benefici ricevuti dal magnanimo Leopoldo, posta sotto l'egida de' suoi savi provvedimenti, governata dolcemente dall' augusto Ferdinando figlio dell' eroe umanitario, di cui si adorava la memoria, la Toscana

tranquilla ubertosa, felice in fine, non agognava a mutamento di sorta avvisando che col guastare un buon ordine di cose a cui l'ipotetica riforma non avrebbe mai più forse saputo arrivare, veniva a prodursi un male grandissimo. Egli è ben naturale che in questa disposizione degli animi della maggior parte dei cittadini non si potesse veder volentieri l'avvicinarsi delle armi straniere, che da più anni scorrevano l'Italia alternando vittorie e sconfitte, speranze e timori, e disastrando i popoli con le funeste conseguenze della guerra. Ma, se il malcontento era generale, salvo poche eccezioni negli spiriti bollenti di qualche illuso giovane, alcuni paesi furono così indignati di tale invasione che pensarono, il cielo sa con quanta maturità di giudizio, a respingere la forza con la forza. Fra gli altri questa nostra Lunigiana, regione alpina circondata dall'Apennino dalle Pannie e dal mare, orgogliosa della sua posizione topografica, e per la forza e coraggio straordinario dei suoi figli, osò mostrarsi avversa più che ogni altra gente al dominio di Francia, e fremente di rabbia giurò di sterminare gli arditi che fidenti nell'indole mite dei popoli toscani vennero ad occupare militarmente le loro piccole città e castella, piantandovi con boria lo stendardo della repubblica francese. I montanari per la maggior parte illetterati, lontani dal contatto delle grandi città, ove il pensiero circola e diviene per così dire moneta corrente, restano per più lungo tempo inaccessibili al progresso delle idee al cambiamento dei costumi e ignari del rapido succedersi degli avvenimenti, che mutano talora la faccia delle mondiali bisogne. Pure anche in mezzo alle tranquille occupazioni della vita pastorale, fin sulle rocce alpestri delle native montagne, era pervenuta voce della gran rivoluzione che da Parigi si era estesa non solo per tutta Francia, ma per mezza Europa ancora. La fama aveva esagerato narrandole le gesta repubblicane, tacciandolo di andar macchiato di sangue, di empietà e di un profondo disprezzo per tutti i diritti umani o divini. — L'orrore era al colmo; l'inferno avea vomitato legioni di demoni sulla terra che dir si potea del delitto; e questi animavano gli uomini, che tenevano in mano i destini di una gran parte di mondo. Così si pensava tra la gente montanina tanto fa-

cile ad esaltarsi in tutto che sa di straordinario. Immaginatevi dunque con qual ribrezzo appresero costoro, che quei mostri (secondo essi) già fatti segno alla comune esecrazione trovavansi quasi presso alla porta delle loro capanne, dopo essersi impadroniti del potere cacciando dalla capitale Ferdinando III, il figlio del bene amato Leopoldo. Fu un furore da non dirsi, tremendo, generale, quale in fine può suscitarsi in uomini capaci di passioni energiche e fiere, dotati di robustezza e d'indole intraprendente, e ferma nei pericoli, risoluta nelle azioni. Allo sfogo della parola succedettero i fatti. Un sol voto fu pronunziato da tutti: dover eglino armarsi e respingere il nemico racchetato omai nel possesso delle sue conquiste. Stolta improvida determinazione in un pugno di nomini inesperti di ogni arte guerresca! Munitisi in fretta di vanghe di zappe e di altri strumenti rurali, in difetto di armi da munizione, stimolati segretamente dai nobili della provincia, si levarono in massa, e scesero verso i borghi e le terre più grosse occupate dai francesi. Ma per difendere o meglio riconquistare il paese troppo più occorreva che una volontà sprovveduta di mezzi opportuni a riescire nel divisato impegno. Pur costoro non vi posero mente. Si pensò soltanto ad eleggere nn capo un condottiero che gli reggesse gli consigliasse gli guidasse alla vittoria. La scelta cadde sopra Odoardo Strafi uno dei signori che più mostrasse amare il cessato dominio della casa d'Austria, e fosse, al di là d'ogni altro, dolente delle sorti cambiate della sua patria. Questi accolse l'offerta con gioia dedicandovi interamente l'anima e l'intelletto.

Odoardo possedeva tutte le doti brillanti che impongono, abbagliano, entusiasmano le moltitudini. La sua signra grande e dignitosa, di una bellezza regolare e robusta affascinava lo sguardo. Il carattere generoso romanzesco, indiviso da uno spirito culto e da una facondia spontanea, immaginosa, caldissima, destava l'ammirazione e lo rendeva donno del cuore e della volontà di coloro dei quali egli disegnasse dominare gli affetti e dirigere le azioni. Il lustro della nascita, una ragguardevole opulenza, una reputazione d'integrità esemplare, gli davano in fine il diritto d'imporre rispetto a chiunque lo conoscesse, e avesse

relazione con lui. Nè questo sentimento gli veniva negato; e molti altri ne ispirava di venerazione e di amore, tanto che ogni sua parola era un oracolo, ed ogni suo diportarsi un esempio, che ognuno si faceva vanto o studio di seguirlo se non altro con le apparenze. I montanari poi lo adoravano, come colui che al pari di loro era nato in un paesello posto quasi come sapete sull'estrema vetta di un picco delle Panie, nel quale dimorava il suo avo materno comodo possidente di quo' luoghi ricchi dei prodotti della pastorizia. Egli aveva passata l'infanzia fra quei gioghi maestosi, ne conosceva tutti i tesori di meraviglie di cui fu lor prodiga natura; e la gioventù di una gran parte di quelle popolazioni era cresciuta con lui che ne adottava volentieri i costumi semplici e gli ardimentosi esercizi. Nell'importante fraughte di una controrivoluzione, egli non aveva avuto nè desiderato il coraggio di abbandonare i compagni della sua più fresca giovinezza, e per quanto non si dissimulasse le difficoltà dell'impresa, volle provare se il senno, e l'influenza, ch'egli sapeva potere esercitare su quella truppa avventiccia valessero a daro alle cose un andamento più regolare, ed a trarre da quelle braccia e da quel tenace volere il migliore possibile partito. Un altro nobile motivo animava in oltre il sig. Strafi. La gratitudine che per le anime abbiette è peso insopportabile, e per le gentili un moto soavo di affetto e di intera devozione, lo spingeva nell'arrischiato cimento di una guerra troppo diseguale da poter dire che ne uscirebbe vittorioso. Egli amava in modo straordinario la famiglia già regnante in Toscana, ed il caduto splendore di questa aggiungendo la compassione a quanto prima sentiva di tenero per lei, gliela rendeva più che mai cara e desiderata. Gli ottimi principi di cui egli era stato suddito fedele, conoscendo il merito dello Strafi, l'avevano onorato di cariche importantissime e distinto sempre con bontà, di cui non si era mai reso indegno nell'adempimento degli obblighi spettanti a colui che anela servire alla patria e al proprio sovrano. Leopoldo I, poco innanzi di salire al trono imperiale avea visitata la Lunigiana e portato uno sguardo scrutatore su tutte le classi, in tutti gl'impieghi, in ogni amministrazione. Teneva per guida la massima

di esaminare l'andamento del suo governo da per se stesso, sapendo come sovente le mire interessate e personali dei ministri possono falsare il vero e far servire l'autorità di un regnante, anche animato da ottime intenzioni, a scopo molte volte ben diverso da quello, cui sembrano tendere le riforme e i provvedimenti proposti. Il sagacissimo principe apprezzando giustamente le opere dei suoi rappresentanti erasi trovato pienamente pago della condotta di Odoardo Straß, e con quel tatto finissimo, che fa indovinare il più adeguato genere di ricompensa, si era degnato attestare al zelante e delicato montanaro la sua reale soddisfazione con le seguenti memorabili parole direttegli al cospetto di un numeroso circolo di persone. « Straß, io sono contento di voi, » e piacemi assicurarvi che vi reputo uno di quei pochi uomini, » ne' quali si può da chi regge i destini del popoli riporre una » intera fiducia. Bramo pertanto che ogni qual volta il bene del » vostro paese lo richieda, voi vi appelliate per qualunque siasi » atto di giustizia o di grazia alla mia persona direttamente, sì, » curo che noi ci intenderemo meglio sempre allorchando le cose » non avranno soggiaciuto a tutte quelle volontà e opinioni in- » termedie, che dividono il governante dai governati. » In fatti poco tempo dopo lo Straß erasi recato in deputazione con altri signori a Leopoldo già imperatore e aveva ottenuto tutto quanto a lui fu chiesto in nome dei fedeli sudditi lunigianensi. — Nel congedarti quell'ottimo regnante volto allo Straß « Addio bravo giovane, disse, io mi ricorderò di voi. » — E avrebbe attenuta la promessa, se la morte vaga sempre d'illustri prede, non fosse venuta a troncato anzi sera la vita di quel sovrano, che fu il benefattore dell'umanità, la più intemorata gloria del secolo, il desiderio de' suoi contemporanei e l'ammirazione de' posteri. Il compianto fu universale, ma la memoria del buon principe e della sua magnanimità restò vivissima nel cuore dell'affettuoso e leal montanaro. Egli afferrò dunque avidamente l'occasione di operare qualche cosa a favore degli amati principi, persuaso più di dare così sfogo all'ira, che gli suscitavano nell'animo le vittorie dei loro nemici, che di poterli con efficacia soccorrere. Comunque fosse, egli si pose palesemente alla testa di quella sommossa, di

cui le sue pratiche segrete e la sua influenza avevano ordinate in occulto le fila. Io non voglio narrarvi partitamente questo fatto memorando negli annali della Lunigiana, in cui Gualtiero Scott avrebbe trovato materia più che bastante per tessere uno dei suoi ammirabili romanzi; ma vi dirò solo che i francesi dopo un accanito combattimento restarono perdenti e la maggior parte perirono alla spicciolata vittime del furor popolare. I tedeschi, che erano stanziati in Lombardia, furono avvertiti del caso o richiesti di un sussidio d'uomini e d'armi per conservare il paese così meravigliosamente riconquistato. Si soddisfece la domanda coll'invio di un cento d'uomini, i quali bastarono a ristabilire alla meglio un poco d'ordine, sovvertito dai cardini nel trambusto degli avvenimenti passati. Lo Straß si distinse nella sopraccennata azione non tanto per valore o prudenza, quanto per la sua generosa umanità e tutela dei rispettivi diritti, posti a fascio da sì tumultuose circostanze. Capo di una mano di gente senza freno e senza disciplina o resa più fiera dal fervore della vittoria dal sangue sparso e dalla sete di bottino, egli si era trovato per sino costretto a volgersi talvolta contro di lei furiosamente e minacciante di spaccare il cranio al primo, che derogasse ai suoi ordini; ciò per impedire gli eccessi e frenare i disordinati appetiti. Intanto tutto salutavano liberator della patria, alzavano a cielo il suo nome, benedicevano il suo coraggio tanto più bello in quanto che non andava scompagnato da una grande moderazione e da molta modestia. Egli godeva del suo trionfo, ma non ne abusava. Volto l'animo al bene del suo paese, pensava ad adoprare i mezzi offertigli dall'ascendente, che esercitava sopra lo spirito del volgo, per provvedere alla quiete e prosperità della provincia e depositar poscia nelle mani delle autorità costituite quel potere, che a lui vago di gioie riposate e tranquille sembrava già un pondo troppo ingente e sproporzionato alle sue forze. Ma le cose sortirono effetti diversi dalla aspettativa comune. I francesi vincitori d'Austria e d'Italia non potevano soffrire in niun modo di vedersi contrastare il dominio assoluto delle loro conquiste dai moti parziali di alcune popolazioni. Li reprimevano pertanto in ogni dove adoprando tutti i mezzi, di cui era dato loro disporre,

e trattando con estremo rigore i pretesi ribelli, che cadevano nelle loro mani. Più del danno reale, che poteva per avventura risultare ad essi da simili impotenti conati, temevano l'influenza dell'esempio e quella guerra micidiale di una intera provincia, nella quale anche i vecchi le donne i fanciulli divengono potenti difensori dei propri diritti ed ogni casa un castello presso che inespugnabile. La Lunigiana ancora richiamò l'attenzione dei generali di Francia, e truppe molto superiori al bisogno furono spedite a reprimere i sollevati e a vendicare la rotta dei propri commilitoni. Fu lo Strati avvertito del nuovo pericolo e si giudicò perduto; pure non venne meno l'animo in lui, e risolse di affrontare il nemico se non altro per fargli pagar cara la vittoria. Disposte le sue genti al nuovo conflitto, sembrato anche più baldo pel sussidio di quelle poche truppe tedesche, che sotto il comando di un capitano gli erano state mandate di Lombardia, si apprestava ad incontrare il nemico in un luogo favorevole ai suoi apparecchi di battaglia, quando altro messaggio portò dispiacere, in cui da alcuni suoi esploratori notavasi il numero dei sopravvegnenti francesi. Erano più migliaia..... e la sua gente non sommava che a pochi centi. Il capitano tedesco avvisò essere imprudenza entrar nel cimento con tanta disparità di forze. Consigliò ritirarsi dalla parte dell'Apennino verso il Parmigiano; ma i montanari non vollero sapere di abbandonare il paese natìo, e si potè a stento persuaderli di ritornare alle case loro poste sulle vette dei monti. Lo Strati più compromesso di tutti avrebbe dovuto seguire gl'imperiali, che promettevano di guardarlo sempre nelle loro file sino a che non giungessero tempi migliori, ma egli non ebbe coraggio di allontanarsi da quanto aveva di più caro al mondo, la patria e la famiglia. Si determinò adunque d'inoltrarsi in mezzo agli erti gioghi e inaccessibili delle Panie, compagno alla sorte di quegli uomini energici, che già l'avevano così fedelmente secondato. — I francesi non trovarono pertanto al loro giungere ostacolo alcuno e poterono a grand'agio ristabilire il governo repubblicano. Ciò fatto imposero somme esorbitanti a tutte le piccole borgate per punirle di avere aiutate e applaudite le geste degl'insorgenti. Molti ebbero a patire prigionia e mo-

lestie di ogni sorta, ma è indicibile l'impegno e la premura, che il compadante francese adoprerà a fine di avere nelle mani il capo della sommossa, il bravo o sventurato Straff. Tornate vane tutte le diligenze e gli strattagemmi, istituì una Commissione e lo fece giudicare in contumacia. La sentenza fu di morte, e vi si aggiunse una grossa taglia posta sulla testa del fuggitivo. Tanto sfoggio di rigore e di rabbia sarebbe però rimasto nullo, se all'insidie, tese a Odoardo dal suo nemico, non si fossero unite quelle, che contro lui si macchinavano da alcuni infami suoi compatriotti.

In mezzo alle convulsioni, che agitano talvolta la misera e sempre scontenta umanità, sorgono coloro, che dallo di lei lotte e molteplici mali traggono partito per il proprio interesse. In tali frangenti gli accorti e malvagi, sicuri di potere eludere impunemente le leggi civili, e indifferenti sempre e sordi a quella voce segreta, che ne avverte del fallo, che si sta per commettere, si abbandonano all'atto di nuocere altrui raccogliendo essi soli il frutto dell'opera dei fanatici e de' troppo creduli. L'anarchia fu sempre un torbido mare, in cui non sanno pescare che i tristi, ai quali ogni mezzo è buono, purchè apporti soddisfazioni e ricchezze. Nelle rivolte e nella tempesta dei partiti emergono sempre costoro, come i vermi dal lurido fango, pronti a rivolgersi da quel lato, ove il vento spira favorevole, cambiando senza pudore, di coccarda o di opinione, ed ingannando ugualmente e a vicenda ora i realisti ed ora i democratici, fermi soltanto nel divisamento di raggiungere la meta de' loro colpevoli desideri. Eppur questa feccia nociva tanto alla società trova fede anche ne' governi più illuminati e siede al reggimento dei popoli nel santuario delle leggi coperta del manto della più iniqua ipocrisia a regolare i destini di quelli stessi, che già furono sue vittime. Né questa razza infernale mancò in Lunigiana, e dopo aver applaudito alle strepitose geste dei montanari e strette cordialmente le loro destre callose, al toruaro dei francesi divenuta a un tratto giacobina, calda amatrice di repubblica e di libertà, si unì a' vincitori nel perseguirle le famiglie, che più si erano mostrate favorevoli alla cacciata delle truppe francesi. E, mascherando con tal pretesto lo scopo dell'apparente zelo, si dette briga

d'investigare i fatti, di porli in luce, di compromettere, di trar denaro ora con le minacce di accuse presso chi comandava, ora coll'offerir protezione a quegli stessi, che per le sue delazioni erano caduti in mano dei nuovi dominatori. Questa setta di briganti or dunque si pose sulle tracce dello Straff, e nulla lasciò d'intentato per gratuirsi il vincitore con l'offerta di quel capo, che aveva osato ordire le fila di una congiura contro l'irresistibile potere dell'armi galliche! Si dette all'infelice la caccia come a una bestia feroce, invano però, che il luogo del suo ritiro era un misero per tutti, e gelosamente custodito dai leali montanari suoi consorti nelle passate e nelle presenti venture. Bisognò a quegli infami persecutori ricorrere all'arte per tentare di ottenere quanto non si era potuto conseguire colla forza aperta. Cessarono da ogni ricerca riguardo allo Straff: le cose sembravano racchetate, stabilite ormai le sorti di Francela. Si sperava un'amnistia generale. La sposa e il saggio fratello di Odoardo, vissuti in mezzo al pianto e alle più mortali angosce durante lo spazio di molti mesi, cominciavano a respirare e a confortarsi di una soave speranza. Lo Straff stesso pensò potere usare di una qualche maggior libertà di vita, giacchè i nemici non apparivano più a cercarlo su i monti, e tutto il paese sembrava tranquillo e dimentico del passato. Odoardo amava teneramente la moglie la figlia il fratello. La prudenza aveva vietato a lui e a loro di cercare di avvicinarsi durante il pericolo, ma ora le circostanze erano cambiate e il desiderio di riabbracciarsi si rendeva ogni giorno più intenso e pieno di smanie amorose. Una notte adunque travestito da contadino scese Odoardo cautamente dai luoghi alpestri, in cui era stato sì ben guardato dalla fedeltà o dall'amore dei suoi prodi compagni di sventura, o pieno il cuore di glubilo e d'impaziente brama si avviò verso la casa, che racchiudeva tutti i tesori delle sue affezioni. Accompagnato da due giovani e robusti pastori già stava per toccare la meta del suo viaggio, quando dal bosco vicino alla villa del Limite sbucarono improvvisi venti uomini armati, che assalirono furiosamente i tre viandanti, i quali restarono sbalorditi all'impensato evento. L'urgenza del caso li richiamò ben tosto a loro stessi, e in un istante

furono pronti alla difesa, risoluti di dare almeno vita per vita. La lotta fu breve, perchè il numero degli aggressori superava di troppo quello degli aggrediti. I due montanari caddero i primi, come quelli, che del proprio corpo avevano fatto scudo al tanto amato signore. Lo Strafi, benchè ferito mortalmente in più parti, seguì a difendersi ritraendosi verso la propria casa. Vi giunse infine stretto in calzata dai suoi barbari assassini, a molti dei quali per altro egli e i suoi compagni avevano fatto morder la polvere. Il tramestio e i lamenti de' moribondi, le grida e le bestemmie dell'infame masnada si fecero intendere all'infelice signora, che piena di penosissima ansia stava attendendo lo sposo. Spaventata da quanto udiva e ricolma di un orrendo presentimento scese precipitosamente le scale e si slanciò alla porta, che metteva sulla via, invano trattenuta dai servi ignari che il loro padrone dovesse in quella notte recarsi a visitare la sposa. Appena questa ebbe spalancate le imposte dell'uscio, Odoardo, che già vi toccava, cadde nelle sue braccia semivivo coperto di piaghe e di sangue. I servi e i contadini delle sue terre accorsi allo strepito messero in rotta gli scellerati briganti, i quali si ritirarono, gridando che sarebbero tornati ben presto e più formidabili ancora per numero e per autorità. Il povero ferito privo de' sensi fu portato sul letto e fasciato alla meglio per impedire la perdita del sangue. Fu spedito in traccia di medici e di chirurghi, i quali sopraggiunsero in breve e trovate le ferite quasi tutte mortali annunziarono alla costernata famiglia non restare al di lui corpo se non poche ore di vita. Nè l'oracolo de' fisici fallì, che sul far del giorno Odoardo appoggiata la testa sul seno dell'inconsolabile consorte, la mano in quella del fratello, e gli occhi spenti fissi sul volto della sua fanciullina, spirò perdonando ai suoi nemici e commettendo al parroco la cura della moglie e della sua figliuola. Non è da ridirsi con parole il quadro luttuoso, che offriva la stanza dell'estinto. La moglie attaccata al suo collo, bocca a bocca congiunta, lo chiamava coi più teneri nomi, e non voleva prestar fede a chi lo diceva essere ormai cessato per sempre il moto di quel cuore, che ella tremando tentava colla mano per trovarvi ancora argomento di speranza e di vita. Il fratello

piangeva sommessamente e pregava presso la salma del diletto congiunto. La bambina in punta di piedi si allungava per vedere il caro suo babbo e lo rimproverava di essere stato tanto lontano e tornato poi a far piangere la mamma. Tra i servi era un lagrimare dirotto, che nell'ottimo Odoardo perdevano tutti più che un padrone un prolettore e un amico. In mezzo a questa scena di desolazione ecco sopraggiungere affannati alcuni villani ad avvertire vedersi sulla via, che conduceva alla villa, gran mano d'armati, che a passi concitati si dirigevano a quella volta. Temendo di ulteriori violenze D. Stefano Strati fece collocare a forza la cognata e la figlia in una portantina, porre il corpo dell'estinto in una barella, e preso seco quanto gli venne alle mani di più prezioso si avviò scortato dai servi e contadini verso la propria parrocchia. Là giunto col mesto convoglio, respirò e si tenne sicuro avvisando non avrebbero osato i violenti facinorosi, che avevano assalito ed ucciso nella scorsa notte il fratello, d'imperversare anche in lui alieno sempre dal mescolarsi negli affari politici, pacifico ministro di una religione di amore, in mezzo al suo popolo, pronto a difenderlo fino all'ultimo sangue. Né coloro ne ebbero l'ardimento, ma gettatisi come belve assetate di strage sulla villa rimasta deserta per ordine di D. Stefano, che non aveva voluto esporre i suoi famigliari, si dettero a saccheggiarla, rompendo e guastando quello, che non era agevole a trasportarsi altrove. Scesi poscia nello stalle sgozzarono tutta l'innocente famiglia dei bruti, che apparteneva alla fattoria, e ciò fatto corsero al giardino per le terre ubertose dei signori Strati sradicando alberi, sovvertendo il seminato, devastando tutto ed apportando quel danno, che mani sitibondo di sangue e di rovine possono mai arrecare. Per ultimo appiccarono il fuoco alla villa e si partirono carichi di bottino e di delitti, stanchi ma non sazi di commettere un diluvio di mali in odio d'una povera vittima delle straniere invasioni.

Colla morte del signore Strati si chiuse il dramma politico della Lunigiana. Questa seguì dappoi le sorti della Toscana, cui spetta in parte per dedizione spontanea dei popoli, in parte per compe o convenzioni fatte a favore di quel potentato.

La vedova del disgraziato Odoardo, sopravvisse poco alla perdita dell'adorato marito; ed al buon cnrato Strafi restò il carico della infelice orfanella, unico rampollo della sua illustre famiglia.

La villa incendiata e il devastato giardino restarono pertanto abbandonati, tristissimi monumenti del furor dello parti, nè D. Stefano si prese cura di rimetterli nel loro perduto splendore, perchè que' luoghi erangli divenuti odiosi, come testimoni di dolorose calamità, la cui sola ricordanza faceva oscillare amaramente tutte le fibre del suo cuore affettuoso. Nè guarì andò, che quelle rovine cominciarono a destare il ribrezzo degli abitatori dei circostanti paesi, come sogliono farlo più o meno le case deserte e lasciate in balia della struggitrico mano del tempo. Coloro, che vi passavano d' accosto nelle ore misteriose della notte, gente per la maggior parte imbevuta delle preopinioni dominanti nel volgo, si sentivano presi da insolito timore, e con quella disposizione di spirito, che trascina a credere ad eventi soprannaturali, immaginavano vedere e sentire cose strane o sorprendenti. Così or si narrava di avervi veduto il fantasma di Odoardo accompagnato dai due bravi montanari consorti nel doloroso suo fine, che avvolto in bianco paludamento sovra un nerissimo destriero, in mano un funebre cero in vece di spada, s' inoltrava a lento passo in mezzo agli avanzi della sua antica dimora, la quale all'appressarsi di lui splendeva tutta di una fiamma azzurrognola, come, se fosse tutt' ora preda dell' incendio, che la distrusse più che a metà. Altra volta udivi qualche povero passeggerio farvi un racconto tetro pauroso dei lamenti, degli strepiti e di un gran succedersi di ombre combattenti fra loro, ch' egli stesso asseriva aver vedute ed ascoltate con i propri occhi con i propri orecchi. Il decorrere degli anni affievolendo la memoria del tragico fatto avrebbe forse lasciate cader nell' oblio sì stolte credenze, se nuovi e più complicati disastri opratisi sullo stesso teatro non avessero contribuito a mantenere vive non solo queste fantastiche idee, ma a darvi esca maggiore e più incitatrice. Come già vi dissi, Odoardo Strafi aveva lasciata morendo una figlia, la quale nata sotto funesti auspici, ebbe vita breve e contristata da treinando sfortunio.

Se l'ora non fosse tarda di troppo, io vi direi di sue vicende; ma queste faranno l'argomento di un'altra veglia, se, come spero, il vostro soggiorno in questa campagna sarà protratto anche di qualche tempo.

Noi ringraziammo il buon D. Giuseppe e lo assicurammo che ne era grato il prenderlo in parola, poichè le sue narrazioni ci allettavano assaissimo. Eppure, replicò egli, io non osava lusingarmi di tanto, mentre conosco quanto disadorno sia il mio stile e come privo d'interesse; se nou che, lasciando da parte cho il favellare e narrare è semplice di sua natura, mi sembra dovermi accorgere che ne anche a voi vada molto a sangue quello degli odierni libri zeppi di fatti complicatissimi, descritti con una locuzione forsennata, ridondanti di bestemmie contro l'umanità, di dispregio per l'autore della natura, di esagerazione nel dipingere le passioni ed i vizi, e di contumelie contro la società, come se l'uomo fosse un demonio, e il secolo un cumulo di demoni, cui della virtù non restasse nemmeno la memoria del nome. È questo il vizzo, che domina la letteratura francese salvo qualche onorevole eccezione, e duolmi che quelle creazioni mostruose formino la delizia della gioventù italiana, nella quale sopiscono lo spirito patrio e il gusto per le nostre opere classiche rendendola studiosa delle imitazioni straniere. Credo ancor lo, soggiunse mio fratello, che quest' invasione di libri diluvianti d'oltre alpe contribuisca maravigliosamente a rendere i giovani italiani scioperati e presuntuosi. A furia di romanzi e di enciclopedie acquistano essi una facile e superficiale dottrina, che loro dà, non dico il dritto, ma la protensione di entrare in tutti gli argomenti, di sentenziare sugli uomini grandi, di giudicare delle loro opere, con una sfacciataggine e una sicurezza, che gli potrebbero far credere cime di sapienza umana, se gli errori madornali, in cui cadono, non strappassero loro la maschera. Che se l'educazione sciogliendosi dai vincoli, in cui l'hanno inferata i pareri governati dalla moda e le opinioni più erronee che nuove, dalle quali è governato lo spirito pubblico, riassumesse i suoi primi o severi dogmi, noi vedremmo gli uomini di buon senso (e ve ne sono tanti in questa terra prediletta del genio!)

indirizzarsi nuovamente e con alacrità verso gli eletti studi le severe discipline il profondo meditare, da cui deriva una più forte tempra all' intelletto e un maggiore slancio agli affetti del cuore. Non vi ha dubbio, disse il curato, l' educazione è il primo elemento del ben vivere civile, e i governi non che temerla dovrebbero anzi promuoverla, consacrandovi le cure e il pensiero, come al solo mezzo di avere popoli tranquilli e soprattutto morali. Il volgo specialmente è di troppo trascurato in Italia. Non parlo delle principali città, dove anch' esso trova modo di dirozzare alquanto la mente e il costume in istituti da ciò, fra i quali è a commendarsi assaissimo la fondazione degli asili d' infanzia: ma nelle provincie, ma nelle campagne, ma nelle estreme regioni montanine, come cresce il popolo? come si provvede alla tanto grande e sì importante bisogna di chiamarlo a parte dell' avanzamento mondiale? Tutti coloro, cui sta a cuore l' andamento progressivo della presente civiltà, l' incoraggiamento della morale e delle virtù civili, inviscerandosi di operosa e illuminata carità, determinati a giovare nel maggior uopo tanta parte dei loro simili, dovrebbero concorrere uniti a fondar luoghi pii, nei quali i figli del povero crescessero al rispetto verso la religione all' amore del retto e dell' onesto all' abitudine del lavoro alla divozione per i propri doveri e alla benevolenza fraterna tanto raccomandata dal vangelo, sicchè potessero un giorno costituirsi per sentimento ed elezione in quel lodevole e tranquillo stato, che solo basta ad accrescere e mantenere ognor meglio la felicità della vita pubblica e privata. Il clero più di ogni altra classe dovrebbe coadiuvare gli sforzi dei buoni e le cure dei governi a sì utili provvedimenti dirette, ponendo in credito la bontà la virtù e il forte volere, e nel far bene conoscere quali obblighi e quali doveri vadano congiunti ai dritti e al nome di cittadino. La religione poi va sostenuta e inculcata specialmente nelle masse del più basso popolo, perchè, allorquando non si confonda con l' intolleranza e la superstizione, è un grande appoggio al progresso della morale, essendo che la credenza religiosa dà animo a seguire il cammino del retto e del vero, anche malgrado le ingiustizie dell' umanità, che non può privare l' oppresso di un

premio eterno e immancabile. — Io opino pertanto che coloro, i quali aspirano allo stato ecclesiastico, dovrebbero cercare anzi tutto di andarvi muniti di soda dottrina e di una assoluta anuegazione per quanto vi ha di frivolo di leggiero di malevolo nell'umano consorzio, pronti a consacrare l'anima e l'esistenza all'esercizio del nobile e santo loro ministero, il cui primo obbligo è il sottrar l'uomo all'ignoranza e alle sue perniciose conseguenze. D'altra parte è vivissimo oggidì il desiderio, che hanno le classi inferiori, di partecipare all'immenso beneficio di sapere almeno leggere scrivere e computare. E nei nostri paesi, per esempio, lo zelo solo dei parroci può supplire a quanto manca per provvedere i poveri abitatori della montagna di un'istruzione religiosa, elementare, primaria. Io lo faccio per quanto le mie forze lo comportano, ma l'opra è minore di troppo al bisogno. Il più gran bene, ch'io abbia potuto recare per avventura a questi miei popolani, fu quello di disgombrare dagli animi loro candidi e schietti, suscettivi di un amore profondo per il vero, il prestigio dell'errore e la fede in certe opinioni, che t'esempio e il consentirvi di molti rendono venerate e credute dal volgo. Ma troppo mi resterebbe a fare, se volessi propormi di condurli ad essere pienamente ragionevoli come sempre dovrebbe rendersi l'uomo creatura animata dalla scintilla divina, e riserbata ai destini di una celeste immortalità. Pure ho molte speranze e cara fiducia che Iddio mi darà la consolazione di vedere in parte esauditi i miei voti....

Noi ascoltavamo volentieri le riflessioni dell'egregio curato, quando vennero a dirne che la cena era pronta. Lo pregammo a volerci tener compagnia, e prima di lasciarlo partire gli facemmo rinnovare la promessa di tornare la sera dipoi a narrarci la storia di Agnese la tanto vezzosa e compianta figlia di Odoardo Strafi.

AMELIA CALANI NATA SARTESCHI

16 dicembre 1843

DANTE

ISPIRA ABORRIMENTO AD OGNI SORTA DI VIZIO

CANZONE

Salve spirito sdegnoso,
Cui la vista del fallo e amaro morso:
Tu vate di virtude al folle mondo
Gridi con metro ontoso
Ch'egli è cieco, maligno, ingrato, e vile,
E che ha dritto suo corso
Al nebuloso Tartaro profondo,
Ove fra duolo e fra tormento rio
In odio eterno al cielo
Del non curar virtù si paga il fio:
E sì dimostri le perdute genti
Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo,
Che il vivo peccator scuoti e sgomenti;
E chi al tuo dir nel cuor prova la pace
Nol fe natura di sentir capace.

A chi l'oziosa vita

Di quel, che furo inulti pondo ai suolo
Sol nati a strugger della terra i frutti,
Esser patria gradita,
Se tu gli mostri del negletto stuolo
« Che visser senza infamia e senza lodo
In preda a vili insetti
Del proprio sangue lor lordati e brutti?
E per onta e dispetto
Gridi di loro giù negli antri bui:
Questa quesià è la setta de' cattivi
« A Dio spiacente, ed a' nemici sui;
E sì la lor viltade
T'offende, che non vuoi ti spunti in petto
Senso alcuno di sdegno o di pietade;
Nel vergognoso oblio tristi gli lassi,
Non ragioni di lor, ma guardi e passi.

E a chi Te segue, in seno

Arder non può d'impura flamma il core,
Che a udire il traggi il compianto il lamento,
Che mai non verrà meno
De' peccator carnali
« Che la ragion sommeltono al talento.
Quinci oltre il traggi, e ben sotto fragore
Di pioggia eterna, grave, e maladetta
Mostri l'eterna doglia
Di quel, che fatto del lor ventre un nume
Mai non empirò la bramosa voglia;
E ve', gli dici, se il desio t'alietta
Di troppo ricca dape e deliziosa,
Ve' quel, che per la gola è detto Ciaccio,
Odli, ch'è grida, alla pioggia mi fiacco.

Se Ti seguon coloro,

Che di mai dare e mai tener son usi.
Ben ei veggon laggiù la corta buffa
Dell'argento e dell'oro
E d'ogni ben commesso alla fortuna
In quel, che co' erin mozzì e i pugnì chiusi
Risorgeranno dalla muta lomba;

E Tu maestro di color che sanno
Mostri con alti detti
Com'ei son di natura e scorno e danno:
Suona pur contra lor l'altera tromba,
Onde ne tremi l'infernal lacuna,
Ch'ei son color, che per vil sentimento
Fatto si sono iddio d'oro e d'argento.
Voi, che al mondo orgogliosi
Siete cotanto per caduco pregio
Degli averi, de' titoli ed onori,
Mirate quel furiosi,
Dante vi grida, che a guisa di cani
Di se lasciato orribile dispregio
S'attuffan dentro a' limacciosi umori;
Quivi non vaglion gli argomenti umani
A cessar la divina
Ira, che sopra i miseri profani
Eternamente dura e gli martella.
Ben fia laggiù con subita ruina
Tra le fangose genti
Turba cacciata ora iraconda e fella:
Ben io ravviso te Filippo Argenti;
Tu folle al mondo per superbia ed ira;
Or la rabbia laggiù t'ange e martira.

Lumi del secol nostro

« Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio
Voi, che prendete a riformar natura
E di viriude un mostro
Nuovo vi fate a lusingare i sensi,
Voi, che negate dall'eterno soglio
Vegliare un nume de' mortali a cura,
O d'Epicuro settator novelli,
Voi, che l'anima morta
Fate col corpo, degli accesi avelli
Udir potete senza tema i guai?
Colà colà precipiti vi porta
Il non dar fede a chi non falla mai;
Chi mal crede si fa del ciel nemico;
Farinata vel grida e Federico.

Voi, che d'iniqua sorte

Mal reggendo agli oltraggi all'onte a'danni

Ravvolgete nel torbido pensiero

La violenta morte,

Udite là, Dante voi mostra, Piero

Gemer dal tronco, e fia ben che vi sganni:

El portò fede al glorioso ufizio,

Ebbe del cuor d'Augusto ambe le chiavi;

Ma la lingua de'pravi

Gli onor converse in orrido supplizio;

E ben per lui men duro

Esser dovea di cecità l'orrore

Sotto l'usbergo del sentirsi puro;

Ma rabbia il vinse, ed or con van dolore

Piagne laggiù, « per disdegnoso gusto

» Ingiusto feci me contra me giusto. »

Vate, amator pudico

Di Bice, schivo d'ogn'inganno e fraude

Traggi a mirar sotto la sferza dura

Il reo Caccianimico,

Che lusingò la semplice sorella;

Mostri Giason, cui tanto il mondo applaude,

Soffrire anch'el la vile battitura;

Ed è ragion; che con dolce favella

« Issipile ingannò la giovinetta.

Mostra sommersi pur nella sozzura,

Che il vederli m'alletta,

I vili adulator peste del mondo:

Ogni vizio per loro in alto ascese,

E la bella virtude han messa in fondo:

Sia pur or soddisfatto al lor disire,

Ma gli aspetta laggiù sozzo martire.

Dante, chi segue l'orme

De' tuoi passi laggiù nel duolo eterno,

De' peccatori all'orrido semblante,

Alle terribil forme

De' demoni crudi, alle rabbiose strida

Di che muggia l'Averno,

Può il cuor sentire in sen non palpitante?

La tua, Vate divino,
Musa accende te menti e i cuori spetra;
Ma dt seguirli att' infernat cammino
Manca la tena al mto pensiero imbellie;
Consacro a Te la spaventata cetra,
Lascia ch' to torni a riveder te stette:
A Te Vate sovràn con alto detto
Scuoter fia dato a' peccatori il petto..

CAN. CAV. GIUSEPPE SILVESTRI



L'inaspettata mancanza d'una interessante e non breve scrittura, che dovea formar parte di questa Strenna, ha motivato la pubblicazione della seguente Commedia.

MEGLIO UNA VOLTA CHE MAI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Personaggi

CAMMILLA.

CONTESSA OTTAVIA, } sue figlie.
EMILIA, }

CONTE FEDERIGO, sotto il nome di Odoardo Conte
della Rocca, amante di Emilia.

CARLO, altro amante di Emilia.

RAIMONDO, vecchio amico di Cammilla.

LUIGINO, piccolo bambino di 4 anni figlio d' Ottavia.

ROSA, Cameriera della Contessa.

AMBROGIO, Servo del Conte.

GIACOMO, contadino di Raimondo.

Un Servo di Locanda.

La scena nel I° Atto è in una sala della villa di Raimondo presso Firenze. Vi sarà una scrivania un sofà un tavolino da lavoro con una poltrona accanto, varie sedie e due porte laterali una in faccia all'altra.

Nel II° È in un giardinetto dalla parte di dietro della villa; vi sono vari sedili, uno dei quali a braccioli per Cammilla: la porta che dalla villa mette nel giardino è laterale: in faccia agli spettatori è un cancello aperto, che mette sulla via dirimpetto alla casa del contadino.

Nel III° È sulla via dove da un lato è la villa di Raimondo, che ha finestre praticabili, dall'altro la casa del contadino di faccia al suddetto cancello.

Nel IV° È in una sala del palazzo di Federigo in Firenze riccamente ammobiliata.

Nel V° È nella medesima sala del I° Atto.

ATTO PRIMO

SCENA I.

RAIMONDO e CARLO.

Raimondo. Ieri nel Bottegone, conversando con alcuni amici, potei raccogliere codesti medesimi indizi.

Carlo. È stata dunque inutile la mia visita. Ma perchè non ti sei affrettato a verificarli?

Raimondo. Oggi era impossibile, ma domani vado a Firenze prestissimo, sbrigo vari affaretti, e poi a un ora discreta mi presenterò a questa signora Contessa; appena l'avrò veduta mi accorgerò se è, o no, la figlia della povera Cammilla.

Carlo. Oltre l'età e il nome, anche una gran parte di quello novellette che si raccontano sul conto suo congiurano a farci credere con qualche fondamento che sia dessa. Se tu potessi ricondurre nelle braccia della vecchia infelice la travisata figlia! Sarebbe altro che averla finora alloggiata assistita protetta!

Raimondo. Tu la conosci solo perchè te ne ho raccontate le disgrazie, che sarebbe se tu sapessi le sue virtù e quello della sua figlia minore....

Carlo. L'ingenua Emilia? ma io l'ho trovata teco più volte e ho potuto anche parlarle.

Raimondo. A proposito, mi ricordo anche di alcuni discorsi, che mi tenesti su di essa: ora intendo, la tua compassione per questa famiglia non deve essere affatto disinteressata.

Carlo. Sei molto malizioso! Ebbene, sappi che Emilia era il secondo motivo della mia visita.

Raimondo. Penseresti di accasarti?

Carlo. Appunto.

Raimondo. Sei giovane, potresti goderti il mondo, passartela allegramente avanzando intanto sempre più nella tua carriera, e invece....

Carlo. Cotesto linguaggio è indegno di te, è il linguaggio del bigotto e del libertino; del primo, perchè sconosce tutti i bei sentimenti dei quali ha Dio informato ogni animo gentile, vede nel matrimonio una catena un peso insopportabile, e quei pericoli ai quali la gioventù è appena possibile che scampi, o dissimula o scusa con una logica veramente curiosa; dell'altro, perchè ognun sa cosa intenda dire con quel godersi il mondo e passarsela allegramente.

Raimondo. Ma diceva così perchè è vizzo del tempo: anch'io penso che ognuno debba prender moglie, purchè possa mantenerla, e che prenderla in età avanzata è una insensatezza imperdonabile.

Carlo. Purchè possa mantenerla, dici bene, ma ci sono mille giovani ricchi e ben provvisti che dicono di non potere; ed han ragione: quell'entrata, colla quale un uomo moderato sa provvedere ad ogni vero bisogno, per costoro è insufficiente, non dirò per coltivare l'Innumerabile schiera dei loro vizi, ma per provvedere anche a quelle minuzie superflue divenute per essi necessità di prim'ordine.

Raimondo. Pur troppo è vero! Tu non fai per questa parte un passo inconsiderato; hai un impiego mediocre, ma metti a profitto le tue ore libere, hai qualche piccolo assegnamento e pochi desiderj, e per conseguenza pochi bisogni: pur nonostante il mondo vorrà censurare chiacchierare, saprai tu sopportare le sue mormorazioni?

Carlo. Gli oziosi gl'invidi i maligni non debbono esercitare la loro professione? io non sarò mai tanto stolto da curarli.

Raimondo. Bravo Carlo, meriti maggiormente la mia stima. Oggi la signora Cammilla tarda più del solito a uscire dalle sue stanze, ma sarà a momenti qui dove ci ritroviamo tutti i giorni; le parlerò subito di te: resta a pranzo e saprai subito la tua sentenza.

Carlo. Ho già fissato una camera e il pranzo all'albergo vicino, dove rimarrò fino a domani.

Raimondo. Potremmo stare insieme....

Carlo. Non oggi però. ¹ Oh, addio, ho cominciato a fare i saldi col contadino del Conte Lorenzi tuo confinante e a quest'ora m'aspetta; ci rivedremo.

Raimondo. Dunque vuoi andartene. Se torni fra un'ora saprai la risposta della signora Cammilla.

Carlo. Fra un'ora? benissimo, prima d'andare all'albergo ripasserò da te.

SCENA II.

RAIMONDO poi CAMMILLA.

Raimondo. Povero Carlo, meriti di essere assistito; metterò le mani anche qui; oh, sarà una fortuna per quella buona ragazza dell'Emilia! Ormai riguardo questa come cosa fatta, quel che mi dà pensiero è l'affare di quella signora Contessa incognita.... Ecco qui, ² volete sempre camminar sola, è vero che avete molta pratica di queste stanze, ma nonostante mi fate sempre tremare. ³ Che avete? mi sembrate oggi più abbattuta del solito.

Cammilla. Da ieri sera in qua sono in una indicibile agitazione.

Raimondo. Le mie parole dovevano anzi aprirvi il cuore alla speranza.

Cammilla. No no, sono illusioni! Ella si scordò di sua madre, quando mi fe giungere mai sue novelle? cercò mai di me?

Raimondo. Forse lo ha fatto, ma chi può averle detto che abbaudonaste Lucca, per fuggire alla curiosa insultante pietà dei vostri conoscenti, e che sotto altro nome vivete in questa mia villetta nelle vicinanze di Firenze?

Cammilla. Sono illusioni: ma se tutto si avverasse, vi ripeto che non potrei riceverla; no, non posso perdonarle; che non venga a turbare quella calma disperata della quale incominciava

¹ Guardando l'orologio.

² Andando incontro a Cammilla.

³ L'accompagna fino alla poltrona.

a godere, a dileggiare la povera vecchia, che per lei dovè abbandonare la patria, che per lei divenne cieca, che per lei moriva di dolore e disagio se voi non mi soccorrevate. Che non venga...

Raimondo. Oh se viene troverà perdono e pietà.

Cammilla. Pietà!....

Raimondo. Sì: voi lo sapete quanto è pericolosa nella società la situazione della donna, specialmente se ingenua ed affettuosa; lo sapete quanti iniqui vi sono, che facilmente vestono tutti i caratteri per accalappiare e confondere con seducenti discorsi le giovani inesperte, ignare di tanta doppiezza e ipocrisia, che non sanno immaginare come apparenza di virtù possa esistere compagna d'enormi vizi. È vero che oggi si grida esser la donna educatrice per eccellenza, l'eletta a riordinare l'umana famiglia, ma intanto giovani e vecchi, fin gli stessi predicatori di queste verità di moda, avvelenano le decantate sorgenti del benessere sociale insidiano della donna l'innocenza e ne sconoscono la virtù dopo averla essi con mille frodi dal suo cuore cacciata.

Cammilla. È vero! Ma l'indulgenza è colpevole, il malo esempio....

Raimondo. Se veramente siasi ravveduta, doleva perdonarle. Guai se ad una giovane, che affascinata dalla passione sedotta da mentite promesse lasciò vincere la sua virtù, nel momento che confusa inorridita chiede pietà del suo fallo, le si nega; guai se non trova che scherno e avvillimento, se un labbro non la conforta, se una mano non l'aiuta a ritrarsi dall'abisso nel quale ella stessa sbalordisco d'esser caduta: allora perdulamente si abbandona alla colpa, soffoga ogni resto di pudore di sentimento religioso ed abbrutisce. Ottavia chi sa come a quest'ora è stata punita! forse il suo stesso seduttore la rimprovera la disprezza e l'ha abbandonata; chi sa, forse di e notte piange disperatamente, e la sua preghiera è di rivedervi e spirare col vostro perdono.

Cammilla. Oimè!.... tanto infelice!.... Raimondo, voi ne sapete qualche cosa.... parlate, ditemi tutto, io le perdonerò, ditemi tutto. Dio mi concederebbe, se non di rivederla, almeno di riabbracciare la mia figliola ravveduta? Ah, ditele che venga, se

ho detto che non le perdonerei, ho mentito a mo stessa, son madre: non tema che le rinfacci il pianto versato nè la mia cecità nè il disonore che per lei gravita sulla fronte canuta della sua povera madre e della innocente sorella, no no, se il pentimento la ricondurrà ai miei piedi, le aprirò le braccia e piangeremo insieme di gioia piucchè di dolore.

Raimondo. Tutto quel che sapeva ve l'ho detto; nulla di certo; non bisogna nè disperare nè stimarsi sicuri, ma esser sempre pronti a rassegnarsi alla peggio. Voi avete un' altra figlia finalmente, e buona e bella e virtuosa.

Cammilla. Ella è un' altra spina al mio cuore; con quell' indole affettuosa, con quella mente ancor vergine, sola nel mondo! quanti pericoli non le sovrastano! Iddio, povera figlia, ti salvi dallo reti dei maligni!

Raimondo. Avrei per essa un onesto partito; Carlo, quello del quale spesso vi ho parlato, che, sebbene giovine, io tengo fra' miei amici più cari....

Cammilla. Ma tanto presto!....

Raimondo. Ha diciott' anni, è libera da prevenzioni...

Cammilla. Non mi sembra ancora inclinata per alcuno; vero è che mi parla da qualche giorno d' un tale, più volte da lei incontrato in Firenze quando vol ce la conducete, e che spesso passa di qui a cavallo.

Raimondo. E non mi dicevate nulla? bisogna conoscere chi sia costui, forse è qualche discolo. Carlo è un galantuomo, mi ha confidato l' amore che sente per Emilia e forse verrà nella mattinata a chiedervi la sua mano. Conosco bene la sua famiglia, non è ricco, ma ha tali pregi che ogni giudiziosa fanciulla potrebbe augurarselo per marito.

Cammilla. Facesse il cielo che io potessi prima di morire affidare la mia povera Emilia ad uno sposo degno di lei! Ma bisogna interrogarla prima di tutto. Se non m' inganno, sento il rumore dei suoi passi.

SCENA III.

EMILIA E DETTI.

Emilia. Mamma,...¹

Cammilla. Che volevi dire?

Emilia. Sig. Raimondo.²

Raimondo. Siete divenuta rossa? eravate sul punto di scuoprire qualche vostro segretuccio, ed io non sono il vostro confidente.

Cammilla. Perchè non parli al Signor Raimondo come parli a me? egli è il tuo secondo padre.

Raimondo. Indovino quel che volevate dire, è passato quel giovine del quale vostra madre mi parlava. Perchè abbassate gli occhi? Per evitare i pericoli che li circondano i giovani non hanno altro mezzo che ricorrere sempre al consiglio dei loro genitori. Chi è questo giovane?

Emilia. Non lo so.

Raimondo. E perchè prendere interesse per nno sconosciuto? volete perder la pace dell' animo e procurarvi dei dispiaceri? Fate a modo mio, dimenticatelo, non pensate più a costui.

Emilia. L' ho promesso anche alla mamma, ma appunto a forza di non ci voler pensare ci penso sempre.

Cammilla. Lo sai quanto ci è costata un' imprudenza della tua disgraziata sorella, vorresti tu seguirne l' esempio?

Emilia. Voi mi spaventate, sono arrivata tant' oltre? cosa debbo fare?

Raimondo. Fuggire ogni occasione di vederlo di rammentarselo; se è galantuomo non si vergognerà di presentarsi a vostra madre. A proposito, prima del pranzo voglio parlare di un nuovo lavoro con Giacomo. A rivederci, Cammilla; Emilia, ricordatevi del mio consiglio.

¹ Vede Raimondo e rimane imbarazzata.

² Saluta.

SCENA IV.

EMILIA E CAMMILLA.

Emilia. Mamma, siete meco adirata? vi ho forse offesa?

Cammilla. Finora non posso lamentarmi di te; ma, figlia mia, noi non possiamo cessar mai di darti dei consigli, perchè la strada per la quale t'incammini si fa ogni giorno più pericolosa. Guai, mia cara, guai all'incaute, che disprezzano i consigli dettati dal cuore d'una madre.

Emilia. Voi non mi fate il torto di credermi tanto cattiva.

SCENA V.

GIACOMO E DETTE.

Cammilla. Sei tu Giacomo?

Giacomo. Il padrone manda a dirle che il sig. Carlo gradirebbe farle una visita.

Cammilla. Venga pure, digli che l'aspetto.¹ Questo signore devi conoscerlo.

Emilia. Sì, lo vedo spesso dal signor Raimondo e mi fa tante gentilezze; dev'essere un buon giovine, però è troppo burbero; debbo andarmene?

Cammilla. Sì, ritornerai quando ti chiamerò.² Quanto sarei contenta se potessi collocare quest'unica figlia rimastami! Sembra però che questo giovine non le vada molto a genio, e l'altro, che ella ama già senza avvedersene ardentemente, chi sa se sarà degno di lei. Oimè!..... Giunge il signor Carlo.

SCENA VI.

CARLO E CAMMILLA.

Carlo. Perdoni, se ho ardito d'incomodarla.

Cammilla. Debbo anzi stimarmene onorata, sedete e mettete da parte i complimenti.

¹ Giacomo parte.

² Emilia parte.

Carlo. Raimondo le avrà forse accennato l'oggetto della mia visita.

Cammilla. Mi ha detto che desiderate la mano di mia figlia.

Carlo. Mi parli schiettamente, le sembra che io possa meritarsela?

Cammilla. Raimondo, uomo avanzato negli anni e probo, che vi ha conosciuto fin dall'infanzia, non teme di chiamarsi vostro amico, il suo voto non mi lascia alcun dubbio sul vostro merito, e, senza questo, il passo che adesso fate parla abbastanza in favor vostro. Siamo disgraziatamente in un tempo nel quale il giovane onesto che cerca una compagna degna di lui è raro, e non si sentono che matrimoni incontrati da giovani per mire di sordido interesse, o da vecchi che consegnano il loro corpo, fiacco e lurido avanzo di tante sregolatezze, a una misera giovinetta sacrificata, che trovasi accanto un cadavere piuttostochè un marito. Intanto se i costumi delle donne peggiorano, gli uomini incolpano esse sole, non le loro seduzioni non il disprezzo non l'abbandono in cui l'hanno lasciate. Figlio mio, se sapete le mie disgrazie, perdonorete questo breve sfogo. Io vi amo e vi stimo, poichè vi siete serbato immune dal comune contagio.

Carlo. Godo sommamente d'aver incontrato il suo favore. Cosa potrò sperare per parte di lei?

Cammilla. Non so dirvelo: ella però è docile e ragionevole. Le parlerò, perchè dov'essere pienamente contenta.

Carlo. Non vi è dubbio.

Cammilla. Saprete che il mio stato non mi permetto di dare che una piccola dote alla mia povera Emilia.

Carlo. M'offende, non venni qua per contrattare un negozio d'interesse materiale, venni per chiederle una grazia, non per farne. Chi avrebbe l'audacia di porre un prezzo ad una buona moglie ad una saggia madre di famiglia?

Cammilla. Voi mi parlate in maniera che dovrei compiangere mia figlia se non volesse accettarvi. Io le parlerò subito.

Carlo. Vi saranno degli ostacoli per parte sua? Raimondo mi ha accennato certi dubbi.

Cammilla. Spero che sieno timori vani.

Carlo. Sarei dolentissimo veramente.

Cammilla. Ma come vi dissi, mia figlia è docile e ragionevole. Tornato quando vi aggrada e troverete, spero, una risposta favorevole.

Carlo. Ella mi consola, vado colla speranza di presto rivederla e poterla chiamare col nome di madre.¹

Cammilla. Io me lo auguro. Addio.

SCENA VII.

CAMMILLA poi EMILIA

Cammilla. Che savio giovine! non so dove in questi tempi troverebbesi il compagno! *Emilia:*² bisogna subito interrogarla e sentire il suo animo, intanto farò quanto è in mio potere per farle accettare questo partito. *Emilia:*³ dove è andata!

Emilia. Mi avete chiamato?

Cammilla. Sì, due volte.

Emilia. Non aveva sentito.

Cammilla. Vieni qua, siedimi accanto.

Emilia. Eccomi, che volete dirmi?

Cammilla. Io fra poco, figlia mia, non sarò più sulla terra.

Emilia. Che dite? Mamma!

Cammilla. Le lacrime, che mi ha fatte spargere tua sorella mi han tolto la vista, o la ferita che mi ha recato qua dentro mi conduce innanzi tempo al sepolcro.

Emilia. Oimè! perchè oggi mi parlate così? cosa ho fatto?

Cammilla. Tu mi sopravviverai e resterai sola, sola sopra una terra di tristi e malvagi, poichè anche Raimondo è vecchio; chiedo sempre al Signore che mi conceda prima di morire di saperti collocata con uno sposo, che ti ami e col quale tu sii felice. Pare che io sia stata esaudita al di là delle mie speranze,

¹ Nel partire le bacia le mani.

² Chiamando.

³ Come sopra.

il signor Carlo, nel quale si trovano credo riunite tutte le morali qualità più desiderabili in uno sposo, ha chiesto la tua mano. Che ne dici? che rispondi tu?

Emilia. Io?...¹

Cammilla. Ti confondi? non dai risposta? che vuol dir ciò? non posso vederti in volto, ma sento che la tua mano tenta uscir dalla mia. Ricusi dunque quel giovine?

Emilia. Son vostra figlia, non vi ho mai dispiaciuto....

Cammilla. Ma che rispondi? Non gli ho promesso nulla, perchè ho voluto prima interrogarti, ma tu sai....

Emilia. Non gli avete promesso nulla?²

Cammilla. Ho detto soltanto che eri docile e ragionevole.

Emilia. Voglio esserlo....

Cammilla. Ma intanto non trovi le parole per dire che non vuoi obbedirmi.

Emilia. Non voglio obbedirvi? potete voi dirlo? ma....

Cammilla. Intendo, tu corri col pensiero a quello sconosciuto del quale dianzi parlavamo, ma che? saresti tanto imprudente da affezionarti ad uno, che forse è un miserabile senz'altra dote che infinito numero di vizi, o un ricco che solamente vuol divertirsi a spese della tua virtù e tradirti? Non ti seduca l'ambizione rammenta la tua sorella disgraziata e non ti abbagli una brillante apparenza. Tu non gli hai parlato mai.

Emilia. Sì, gli ho parlato.

Cammilla. Quando?

Emilia. Ieri, nell'andare alla casa del contadino lo trovai sulla via che pareva aspettarmi; io voleva fuggire, ma egli mi raggiunse e.... quel che mi dicesse non lo so, perchè lo non vedeva nè sentiva più.

Cammilla. Qual pericolo! Gli avrai risposto qualche cosa.

Emilia. Balbettai che mia madre era sempre in casa, che non poteva trattenermi seco senza il vostro permesso; o fuggii.

Cammilla. Ma che spera?³

¹ Confusa.

² Rallegrandosi.

³ Entra un servo.

Servo. È in tavola. ¹

Emilia. Che egli venga da voi quanto prima, forse oggi, e vi chieda la mia mano.

Cammilla. Tu credi che ciò sia facile? ²

Emilia. Sì, madre mia, egli verrà.

Cammilla. Ma se non venisse?

Emilia. Allora ³ non mi mostrerò indegna del nome di figlia docile e ragionevole.

¹ Parte

² Si alza.

³ Tristemente porgendole il braccio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FEDERIGO SOLO.

Federigo. Quale stella presiede alla mia nascita? eccomi qui impazzito dietro una scempiatella, che quasi non sa cosa voglia dire amore. Libero appena dai lacci d'ona, cado subito in quelli d'un'altra. Però è una bella vita la mia, questo divertirsi continuamente, questo variare, questo passar sempre da una passione ad un'altra. Che bestia fui a prender moglie! che bestia! e prenderla come la presi..... eppure se questa corbelleria non l'avessi fatta allora, tornerei a farla adesso con questa giovinetta. Quel che sento per lei non somiglia ponto a quello che ho provato altre volte. Mi suonano ancora all'orecchio l'ultime parole, le sole che tremando mi abbia dette. « Parlate a mia madre, o non sperate mai che io vi corrisponda. » Eccomi qui, le parlerò, ma di che cosa? di matrimonio?.... ma se ho moglie, per mia disgrazia. Coraggio, mettiamoci avanti, arruffiamo la matassa, poi qualche diavolo ainterà. Eccola qui..... la sorte mi vuol favorire.

SCENA II.

EMILIA E DETTO.

Emilia. Oh! signore! ¹ Siete venuto?...

Federigo. Questi luoghi ormai sono il mio centro, ² perdona-temi questo furto, non vi adirate; d'ora innanzi non debbo destarvi alcun sospetto, dovete esser meco più trattabile.

Emilia. Volete parlare a mia madre?

¹ Vedendolo nell'attraversare la via.

² Le lancia arditamente una mano.

Federigo. Sì, mia cara..... come debbo chiamarvi?

Emilia. Emilia ai vostri comandi.

Federigo. Dolcissimo nome! par fatto proprio per una fanciulla gentile come siete voi.

Emilia. Mia madre dopo pranzo suole scendere sotto questo pergolato, ma per non trattenervi io corro ad avvisarla, perchè vi permetta d'entrare.

Federigo. Volete togliermi dunque questi momenti preziosi, che la sorte ci ha concessi per intenderci scambievolmente, parlandoci senza testimoni?

Emilia. Non debbo più trattenermi.

Federigo. Di grazia restate, di che temete? Ditemi, bella Emilia, avete parlato alla mamma di me?

Emilia. Non le nascondo mai nulla.

Federigo. Brava fatto bene. (È novizia.) Dunque ho destato in voi qualche interesse, vi degnate farmi tema dei vostri discorsi. E che le avete detto?

Emilia. Tutto.

Federigo. Coll'aggiunta di qualche vostra speranzuccia di qualche vostro timore....

Emilia. Solamente che speravo che presto sareste venuto a chiedermi in sposa.

Federigo. (Buono.) Nè vi siete ingannata. E che ha risposto la mamma?

Emilia. Che era difficile e che il mio cuore facilmente m'ingannava.

Federigo. Dunque il tuo cuore ti parla in mio favore, tu mi ami dunque, non è vero, Emilia? perchè arrossisci ed abbassi gli occhi? Hai dinanzi uno che ti ama al di là di quanto puoi immaginare.

Emilia. Vado ad avvertir mia madre.

Federigo. Fermatevi, mi avete ascoltato fin'ora e adesso volete andarvene?

Emilia. Non avrei dovuto farlo, ho commesso un errore, ma non credeva che me l'avreste rimproverato voi. Ecco mia madre.¹

¹ Le corre incontro.

SCENA III.

CAMMILLA, RAIMONDO E DETTI.

Federigo. (Quali espressioni! io ne impazzisco dicerto).

Emilia. Mamma, venite, appunto correva ad avvisarvi che quel signore del quale abbiamo poc' anzi parlato è qui.

Cammilla. È il ben venuto, perchè non si avvanza? dov' è?

Federigo. Permettete che vi dia un segno del mio rispetto baciandovi la mano. Servitore umilissimo. ¹

Emilia. (Come è compito!) Mamma, ecco il vostro sedile, ² e voi accomodatevi uno di qua, l'altro di là. ³

Cammilla. Quanto è grato respirare vicino al tramonto quest'aria pura e balsamica! Emilia, vai pure a dare la tua solita lezione ai bambini di Giacomo, io non ho bisogno di nulla. ⁴ Signore, dove siete? Sedetemi presso. Io non posso vedervi, che acerbe disgrazie mi hanno fatto perdere la cara luce degli occhi, ma porgetemi la vostra mano e parlate, che io impari a conoscervi.

Federigo. Sono oltremodo riconoscente dell'accoglienza che mi avete fatta.

Raimondo. Ma voi non siete fiorentino.

Federigo. Padova è la mia Patria.

Raimondo. Potremo sapere a chi abbiamo l'onore di parlare?

Federigo. (Prenderò un altro nome). Al Conte Odoardo della Rocca vostro servo.

Cammilla. Oimè!

Raimondo. Il vostro titolo ha fatto cattiva impressione sulla signora Cammilla.

Federigo. Come! non avrei mai creduto che il mio grado....

¹ A Raimondo.

² Le porta il sedile a braccioli.

³ Siedono.

⁴ Emilia esce dal cancello, e si vede entrare in casa del contadino.

Cammilla. Perdonatemi quel moto fu involontario. Voi mi risvegliaste la memoria di triste vicende accadutemi per colpa d' uno della vostra condizione.

Federigo. Mi duole d' avervi richiamato dolorose rimembranze, ma non per questo vorrete, spero, stimarmi indegno della vostra amicizia.

Raimondo. Io sono uomo franco e non posso tenermi dal dirvi che quando un uomo giovine e ricco e nobile s' abbassa fino ad offrire amicizia alla famiglia del povero dov' è una ragazza, questi ha tutta la ragione di aprir bene gli occhi e fidarsi poco della sua generosità.

Federigo. Pare che voi non vogliate adularmi. ¹

Cammilla. La vostra amicizia mi onorerebbe, signore, ma perchè me la offrite voi?

Federigo. Forse sono già stato prevenuto.

Cammilla. Vorreste dunque la mano di mia figlia?

Federigo. (È andata). Se potessi....²

Cammilla. Ma avete pensato alla disuguaglianza della condizione? voi conte io semplice cittadina lucchese, voi ricco io povera, voi circondato d' amici di parenti, che avran già formato i loro disegni d' ambizione sulla vostra mano, volete sposare una giovinetta, che non ha altra dote fuorchè un nome senza macchia ed un cuore illibato?

Federigo. Ho a tutto seriamente pensato.

Raimondo. Avrete in patria qualche impiego?

Federigo. Impiego?... (Oh bella!)

Raimondo. Perchè l' ozio fa sì che moltissimi della vostra condizione non abbiano altro impiego che quello di propagare tutte le scempiataggini e vizi stranieri: ignoranti denigratori del patrio nome, ne calunniano la gloria ne vilipendono le leggi la religione, ne rinnegano i costumi la lingua; dei titoli si servono per imporre agli stolti, dell' oro per spargere ogni genere di seduzione, sarebbero esseri nulli affatto nel mondo senza queste belle qualità. Se però potessero comprendere in qual meschino concetto siano

¹ Ironico.

² Un po' confuso.

dagli uomini di senno tenuti, si ucciderebbero per disperazione.

Federigo. (Costui vuole umiliarmi). Il mio impiego è accudire all'amministrazione dei miei affari, i quali non sono nè pochi nè piccoli.

Raimondo. Dunque non avete un'occupazione costante alla quale possiate ricorrere quando i vostri affari particolari vi lasciano libero: e volete prender moglie? ve ne annoierete presto; l'abbandonerete presto per correr dietro a ballerine a cantanti, per disperdere le vostre sostanze al gioco, insomma sarete il carnefice della disgraziata che vi capiterà sotto. L'ozio, dovrete saperlo, è il capezzale del diavolo.

Federigo. (Ho capito come va preso costui). Signore, venero la virtù nè mi spiace un'urbana franchezza; ma non son uomo da sopportare proposizioni così ardite: accertatevi che i miei affari particolari assorbono tutto il mio tempo e se diverrò padre di famiglia....

Cammilla. Ha ragione, chi vuol fare il buon padre di famiglia ha poco tempo da regalare. Ma ditemi, avrete dei parenti, avete loro fatto noto questo vostro disegno?

Federigo. Non ho che un solo zio a Padova, il quale veramente ha qualche mira sopra di me, pure spero che quando gli avrò detto la mia positiva decisione non troverà che opporre.

Cammilla. Gli direte che la giovine è povera, che non ha nulla o quasi nulla da darvi in dote, ditegli tutto.

Federigo. Nulla nulla, dirà che è troppo poco, ma di questo potremo discorrere e dicerto ci troveremo d'accordo (ho bisogno di prender tempo). Intanto se me lo permettete tornerò a farvi qualche visita.

Raimondo. Ma prima assicuratevi il consenso dello zio.

Cammilla. Uditelo il mio proponimento, non ve ne offendete. Le sventure mi hanno insegnato a diffidar degli uomini, ed inoltre è tale il tesoro che custodisco che esige i più scrupolosi riguardi; perciò non posso nè legarmi a voi con alcuna promessa nè permettervi di tornar qui prima d'aver mostrato al signor Raimondo qui presente, che fin d'ora potete considerare come tutore d'Enilia, i documenti comprovanti il vostro stato i vostri

costumi la vostra nascita e soprattutto la lettera colla quale vostro zio dimostri esser contento che voi sposiate quella, che vi siete scelto. Frattanto pensate meglio al passo che volete arrischiare, alle vostre convenienze.

Raimondo. Brava Cammilla, bisogna che io lodi la vostra prudenza.

Federigo. Ma dunque.... (Questa non me l' aspettava).

Cammilla. Perdonatemi se vi sembra troppo severa, è il mio dovere.

Federigo. Non potrò dunque....

Raimondo. Appena avrete pronti questi fogli venite pure che sarete il ben venuto.

Federigo. (Bigotti imbecilli! ve la farò vedere io.)

Cammilla. Del resto io mi tengo da voi sommamente onorata, e vi sono gratissima della bontà vostra verso la mia famiglia. Raimondo, l'aria si fa troppo fresca, i miei nervi se ne risentono. ¹

¹ *Raimondo.* V' accompagno. ²

Federigo. Permettete. ³

Raimondo. Non occorre, questa è la mia carica e non soffro competitori.

Cammilla. Addio, sig. Odoardo, ci rivedremo presto. ⁴

Federigo. ⁵ Questo è il mio più ardente desiderio.

Cammilla. Senza il consenso dello zio però non posso ricevervi.

Federigo. Farò di tutto per affrettarlo. ⁶

¹ S' alza.

² S' alza e lo dà del braccio.

³ Facendo il simile.

⁴ Avviandosi.

⁵ Le bacia le mani.

⁶ La seguita fino alla porta rispettosamente.

SCENA IV.

FEDERIGO POI EMILIA

Federigo. L' affare va mollo male; bisogna mettere in mezzo questi due vecchi vincere gli scrupoli della ragazza indurla per ora a corrispondermi segretamente..... Ebbene, arruffo sempre più la matassa senza prò; a casa moglie e figli, qui una fidanzata poi il finlo zio i documenti il diavolo.... come se n' esce? Abbandonare il pensiero d' Emilia è impossibile: se fosse come tante che ho conosciute, ma.... Ho capito, ho detto di voler fargliela vedere a quei due bigotti e ci riuscirò; ne farò un'altra delle mie, non c' è altro mezzo. E la famiglia? nè ha sofferte tante, per dolore nessuno muore, alla tempesta succederà la calma.... insomma senza costei non posso più vivere: ho risoluto: sarà un'altra pazia, ma sarà l' ultima: e le conseguenze?..... ci penseremo dopo. Eccola, prepariamoci subito.

Emilia. Siete qui? *

Federigo. Vi dispiace? Vi aspettava per essere il primo a darvi la buona nuova che mi è stata accordata la vostra mano.

Emilia. Dite il vero! dunquo sarete mio sposo?

Federigo. Sì, mia cara Emilia, ora temerai più di restar sola col tuo Odoardo?

Emilia. Ma come crederlo? tanto presto.

Federigo. Quando si tratta con dei galantuomini tutto è presto fatto. Non si vogliouo da me che alcuni documenti e il consenso di mio zio, i primi son già pronti od il secondo domani parto per andare ad ottenerlo subito in persona.

Emilia. Partite subito?

Federigo. Non sarà per lungo tempo, mia cara, e quando tornerò non ci divideremo più mai. Due ore prima del giorno mi porrò in viaggio.

Emilia. Non vi vedrò più; devo dirvi subito addio!

* Esce dalla casa del contadino.

Federigo. Così vogliono l'amore e il dovere, ma non è vero che noi non dobbiamo più rivederci.

Emilia. Come!

Federigo. Questa notte io non tornerò in città e dormirò nell'albergo vicino; prima di partire passerò di qui, tu scenderai per rivedermi e ci diremo addio.

Emilia. Ma sarà notte avanzata, allora tutti qui dormono.

Federigo. Tu però non dormirai, mi aspetterai. Negheresti di svegliarti un po' più presto del solito per rivedere il tuo sposo promesso prima che parla per un viaggio che imprende per amor tuo?

Emilia. Non so.....

Federigo. Cosa son queste dubbiezze? mi offendi, siamo forse estranei l'uno all'altro?

Emilia. Caro mio Odoardo, non mi pare di poterla fare questa cosa.

Federigo. (Ella cade nella rete.) Povera Emilia, quanto sei buona, quanto godo di trovarti così ingenua e virtuosa! Ma questi timori questi sospetti fra noi non vi debbono essere. Ebbene, io ti lascerò libera: questa notte a ore due e mezzo sarò qui ad aspettarti, deciderai allora se ti converrà o no scendere per darmi l'addio della partenza. Vedrò se sarai tanto crudele da lasciarmi lì senza curarmi affatto. La tua camera è quella? ¹

Emilia. No, è sulla strada.

Federigo. Tanto meglio, dalla strada ti darò il segno, e tu scenderai da questa parte e mi aprirai il cancello. Ci diciamo addio, è un momento, e poi parto nell'atto per tornare ad abbracciarti mia sposa. Verrai?

Emilia. Verrò. ²

Federigo. (Lo sapeva.) Non scordartelo, addio, mia buona e cara Emilia.

Emilia. Addio. ³

¹ Accennando.

² Con marcata titubanza.

³ Lo segue cogli occhi fin fuori del cancello.

SCENA V.

EMILIA.

Emilia. Ho promesso, l'aspetterò, due minuti soli un minuto per dirgli addio, sarà mio sposo.... Ma quale agitazione! non intendo se sia gioia o rammarico. Non son più io. Sposa! sposa d' un Conte! ma io non sono ambiziosa, io l'amerei se fosse anche figlio di Giacomo. Però temo d' aver commessa un' imprudenza a promettere.... Si ho commessa un' imprudenza, quanti dubbi; quante angosce tribolano già il mio cuore!... Voglio consigliarmi. Povera madre, sento d' averti offesa poichè non avrei il coraggio di dirti il mio stato... tu mi proponevi uno sposo, egli è buono, mi dicevi, ti ama... Anche Odoardo... Dio mio! fa che non debba pentirmi d' averlo conosciuto, fa che egli sia degno di me ed io di lui.

ATTO TERZO

SCENA I.

CARLO poi GIACOMO.

Carlo. Ma perchè son io venuto fin qui? che temo io? quanti pensieri, quanti sospetti! perchè? per una che mi disprezza, che mi ha posposto ad un altro. Raimondo mi ha scritto di non disperare perchè costui potrebbe scoprirsi indegno della mano d' Emilia; e lo è, oh dicerto costui è un birbante: quella cera è d' uno che medita un delitto, ed io voglio vegliare su di lui; quei discorsi quella carrozza quegli ordini misteriosi quell' agitazione.... sento gente... Chi è là?

Giacomo. Un galantuomo, sig. Conte.

Carlo. Sig. Conte! hai sbagliato sono il sig. Carlo.

Giacomo. Ella?...

Carlo. Perchè credevi che io fossi il sig. Conte?

Giacomo. Ma come mai ella qui a quest' ora?

Carlo. Tu sei un galantuomo hai detto....

Giacomo. Stai a vedere per chi son preso ora. Non ho difficoltà di spiegarle ogni cosa, ella è l' amico del padrone e prevedo che debba essere lo sposo della sig. Emilia.

Carlo. Meno chiacchiere, perchè credevi che io fossi il Conte?

Giacomo. Ieri vi portai un biglietto all' albergo, nel quale credo....

Carlo. Nel quale il tuo padrone m' avvisava che questo Conte era venuto a chiedere la mano d' Emilia, ebbene?

Giacomo. Ecco l' interessante. Partita la sig. Cammilla e il sig. Raimondo, egli aspettò sotto il pergolato la signora Emilia, e, inesperta semplice innamorata com' è, potè quel tristo accalparla in una sua rete senza grau fatica.

Carlo. Spiegati.

Giacomo. Le diede ad intendere che stamani due ore prima

dell' alba sarebbe partito per chiedere il consenso a queste nozze d' un suo zio, che sta a Padova, e che prima di partire voleva rivederla e dirle addio. Seppe così bene accomodar la cosa che ella dovè promettere d' aspettarlo.

Carlo. Oh! aveva formato di essa altro giudizio, mi ha ingannato.

Giacomo. Le fa torto; benchè semplice benchè inesperta benchè innamorata, s' avvide o dubitò d' aver mancato, e siccome ha molta confidenza con mia moglie, perchè sta sempre coi miei bimbi e insegna loro mille belle cose, così ieri sera piangendo le confidò tutto chiedendole il suo consiglio. E notì che ancora non aveva saputo da sua madre la vera risposta, che aveva data al sig. Conte.

Carlo. Qual consiglio le diede?

Giacomo. Mia moglie le disse che la sua era stata un' imprudenza, che l' intenzione del Conte non poteva esser buona. La signora Emilia la ringraziò spaventata del pericolo al quale era per esporsi, e io son qui per dire al sig. Conte in suo nome, che ha conosciuto d' aver commesso un errore e che non deve rivederlo nè parlargli finchè, tornato col consenso dello zio, non possa alla presenza dei suoi darle fede di sposo.

Carlo. Ella vi ha una grande obbligazione. Sempre più mi confermo che qui sotto ci sia qualche trama. Sentì. Ieri avendo pranzato all' albergo vidi questo signore e seppi dall' oste chi era e perchè da qualche giorno frequentava la sua trattoria. Questa scoperta mi fu oltremodo cara, e da quel momento ne osservai tutti i moti tutti i passi. Dopo pranzo se n' andò e tornò la sera, quando già per tuo mezzo io aveva ricevuto il biglietto di Raimondo, ma era così pensieroso e di mal' umore che dovei maravigliarmi; alle nove arriva una carrozza, egli parla a lungo con due che la conducevano, dopo averla osservata minutamente; poi va innanzi indietro, dà ordini contr' ordini, s' inquieta bestemmia, alla fine si ritira nella sua stanza presso la mia e non odo più per lungo tempo che il rumore dei suoi passi concitati. Battono le due, e lo sento bisbigliare con quelle due solite persone. Uno strano sospetto mi agita, esco dalla mia

camera e qua m'invio per vegliare sopra questa famiglia. Quel che mi hai detto non mi lascia più alcun dubbio.

Giacomo. La Provvidenza ci ha assistito, ora che faremo?

Carlo. Ei non deve tardar molto a venire, rientra in casa stai all'erta, ma lascela fare a me.

Giacomo. Non la lascio volentieri, basta, ad un bisogno io son qui.

Carlo. Vattene, parmi udire lo scalpitare lontano d'un cavallo.

Giacomo. Sarò tutti occhi e orecchi, ma non s'arrischi troppo.¹

SCENA II.

CARLO POI FEDERIGO.

Carlo. Tutto è tornato in silenzio.... Non v'è dubbio, costui è un birhante, ma io ho rotto a mezzo la sua trama. Avrò salvato l'onore ad Emilia, risparmiata questa nuova ferita alla sua povera madre: forse che ella dopo questo fatto vorrà pentirsi di avermi posposto a costui. Vien gento, cellamoci.

Federigo. Mi pareva che qualcuno parlasse, mi sono ingannato. Il cavallo è dietro il giardino, ella scende senza sospetto, io prendo il momento l'abbraccio salto in sella in due minuti raggiunge la carrozza in venti ore siamo al sicuro, ed ella sarà divenuta un agnellino. Io non poteva fare altrimenti.... La camera è chiusa affatto....² che siasi addormentata? che gli scrupoli l'abbian vinta?.... Chi è là?

Carlo. Uno che protegge l'innocenza dalle insidie dei traditori.

Federigo. Che vuoi tu dire? Chi è il traditore?

Carlo. Perfido, hai cuore di domandarlo?

Federigo. Ma che cerchi? Chi sei?

¹ Si ritira.

² Manda un fischio acuto.

Carlo. Un galanluomo che parla ad uno scellerato.

Federigo. Sei un pazzo.

Carlo. Sì, lo sono a credere che un infame tuo pari possa confondersi nel trovarsi scoperto. Perchè hai nascosto il tuo cavallo? perchè quella carrozza da viaggio? Che macchinavi contro questa povera innocente?

Federigo. Torno a dirvi che siete pazzo, andalevene o vi rimetto il cervello a sesto. ¹

SCENA III.

GIACOMO esce fuori senza avanzarsi,

EMILIA affacciata alla finestra.

Emilia. (Cielo che sarà mai!)

Carlo. Minacci?

Federigo. Lasciami in pace o ti passo da parle a parle. ²

Carlo. Traditore ³ vile, li ho disarmato. ⁴

Emilia. (Dio mio! qual perigliol!)

Giacomo. (Bravo signor Carlo.)

Federigo. Me la pagherai. ⁵

Carlo. Ti persegnerò dappertutto. ⁶

Giacomo. Vo' vedere come va a finire, il signor Carlo mena come un Orlando. ⁷

Emilia. Io sono la causa di tutto?... Oh come tremo. ⁸ Dio eternal muore Odoardo.... io manco.... ho sentito un grido.... Giacomo, Giacomo.... niuno risponde: se mia madre o il signor Raimondo si svegliano.... questo è lo scalpito d'un cavallo che fugge.... che mai sarà stato!

¹ Souda uno stocco.

² Lo attacca.

³ Si difende col bastone e lo respinge.

⁴ Con un colpo gli fa cadere di mano lo stocco.

⁵ Fuggendo.

⁶ Lo insegue.

⁷ Via tutti dalla scena.

⁸ S'ode un colpo di pistola.

SCENA IV.

GIACOMO E CARLO ferito E DETTA.

Carlo. Non temere, la ferita è leggerissima, il traditore non potè prender bene la mira.

Giacomo. Costui è un assassino, e la povera signora Emilia....

Emilia. Giacomo, Giacomo. ¹

Giacomo. Si è svegliata?

Emilia. Per pietà! ditemi cos'è successo?

Carlo. Grazie a Dio è tutto finito.

Giacomo. Può ringraziare il signor Carlo, ma è mancato un pelo che non c'abbia messo la pelle.

Carlo. Non è stata però che una piccola scalfittura.

Emilia. E il Conte? ²

Carlo. È sano e salvo: ha scaricato su di me una pistola a tradimento, e fuggè adesso a cavallo credendo d'avermi ucciso. Poi saprete tutto, tornate a riposare.

Emilia. Riposare? non è possibile, ma vi obbedisco. Dio mio, abbi compassione di me! ³

Giacomo. Entriamo in casa e visiteremo la vostra spalla.

Carlo. Chi sa domani in quante maniere si racconterà questo fatto. ⁴

SCENA V.

FEDERIGO tratto a stento verso la villa da un SERVO.

Servo. Ecco la villa: ⁵ qui dormon tutti e ignorano l'accaduto, dicerto lo soccorreranno; per diavolo! costui è più morto che vivo.

¹ Con voce bassa.

² Con ansia.

³ Esce.

⁴ Entrano in casa di Giacomo.

⁵ Si ferma per prender fiato, e sorregge Federigo appoggiandosi al muro.

Federigo. Oime! ¹

Servo. Ringraziato Dio.

Federigo. Chi sei?

Servo. Un servo dell' albergo.

Federigo. Il mio cavallo?

Servo. Corre a traverso i campi come un demonio.

Federigo. Dove siamo?

Servo. La conduco a questa villa perchè le diano soccorso.

Federigo. Dove? ² che vedo! ³

Servo. Che vuol fare?

Federigo. Riconducimi all' albergo.

Servo. È impazzato.

Federigo. Non mi son fatto nulla, la caduta mi ha solamente sbalordito.

Servo. Anche concesso questo, non la consiglierei di tornare all' albergo, potrebbe destare dei sospetti; qui ci accertiamo se siasi fatto nulla, e poi vado ad avvisare subito la carrozza, che da un pezzo aspetta sulla strada maestra, ed ella parte nel momento. I duelli in questo paese son puniti severamente, e a quest'ora chi sa che i famigli non si siano mossi a cercarci.

Federigo. Duello!.... Si si dici bene, ma qui non dobbiamo fermarci. Dov' è la carrozza?

Servo. È lontana troppo, è impossibile.

SCENA VI.

RAIMONDO *alla finestra* poi GIACOMO E DETTI.

Albeggia.

Raimondo. Giacomo. ⁴

Federigo. Conducimi lontano di qui ti dico. ⁵

¹ Rinviene gradatamente.

² Guarda e riconosce la villa.

³ Tenta tornare indietro.

⁴ Chiama.

⁵ Seguitano a parlare a bassa voce, poi strusciano lungo il muro della villa per non esser veduti.

Giacomo. Comandi. ¹

Raimondo. Preparati ad attaccare.

Giacomo. Subito? Se non è alzato il solo ancora.

Raimondo. Non importa, voglio essere a Firenze presto. Dimmi un poco che diavolo è seguito? non ho potuto chiudere un occhio; hanno preso dei ladri?

Giacomo. Altro che ladri, cose da far rabbrivire a pensarci....

Raimondo. È meglio che scenda. ²

Servo. Ho capito come va la faccenda; ma quel tristo ci guarda, non abbiain più tempo di fuggire.

Giacomo. Chi sono quei due?... uno si muove a stento....³ Ehi! fermi là, chi siete? Oh è lei signor Conte! come è andata? è caduto da cavallo?

Federigo. Taci, mascalzone, guai....⁴

Raimondo. ⁵ Cos'è dunque accaduto?... Dove sei?

Giacomo. Venga venga, il signor Conte potrà raccontarglielo.

Federigo. Oh signore! Son caduto da cavallo e credo di essermi fatto del male.

Raimondo. A cavallo a quest'ora? in questi luoghi? oh!... entrate in casa manderemo a chiamare un chirurgo.

Giacomo. Signor padrone, non lo riceva in casa, costui è un.... Quel chiasso di stanotte....

Federigo. Non prestate fede alle sue stranezze. Ieri vi promisi di non tornar qui senza il consenso di mio zio; per ottenerlo subito decisi di partire senza por tempo in mezzo, ma prima volli tornare a rivedere la casa dove lasciava la mia diletta. Vengo e trovo uno sconosciuto che m'insulta, col quale ho dovuto battermi e che credo d'aver ucciso.

Giacomo. Non è vero nulla.

¹ Fuori.

² Esce dalla finestra.

³ Si avvicina.

⁴ Fremendo per la rabbia.

⁵ Esce fuori.

Federigo. Temendo le ricerche della polizia, monto a cavallo, fuggo, ma così turbato com'era sono caduto sul selciato, e mentre mi trovavo fuori de' sensi per la percossa mi hanno qui trasportato.

Giacomo. Non è vero nulla. La signora Emilia.... birbante... povero signor Carlo!.. costni gli ha scaricata contro nna pistola...

Raimondo. Ma che dici? non si raccapezza nulla! Come c'entra il signor Carlo?

Giacomo. Ma non è morto sapete, ¹ è là in casa mia sano e fresco ed in grado di smentire tutte le vostre bugie.

Federigo. Spero che non vorrete....

Raimondo. Per ora non vedo in voi che nn uomo che ha bisogno d'esser soccorso. Giacomo, tacete, ve lo impongo, tutto l'accaduto; che la signora Cammilla non ne traspiri l'idea. Le direte che il signor Conte è caduto da cavallo e che non sapete altro. Voi, ² che mi sembrate un uomo dell'albergo del 'Cigno, correte a chiamare un chirurgo, tn ³ aiutami a condurre in casa questo signore, poi attacca subito che, appena avrò veduto arrivare il chirurgo, voglio partire. Andiamo, signore, prima pensate a guarire, poi vi scolperete.

Giacomo. Ma....

Federigo. È stato nn maledetto accidente, quel pazzo....

Giacomo. Pazzo? ma senta.... ⁴

Raimondo. Dopo, dopo t'ascolterò.

Federigo. (Il diavolo ha preso a perseguitarmi).

Giacomo. Già non la scampi adesso, ci sei cascato. Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. ⁵

¹ A Federigo.

² Al servo.

³ A Giacomo.

⁴ A Raimondo.

⁵ Entrano nella villa sorreggendo Federigo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ROSA e AMBROGIO.

Rosa. Non hai potuto saper nulla?

Ambrogio. Ho girato tutta la città, sono entrato in tutti i ridotti in tutte le case di gioco in tutti i bordelli che ci sono, dappertutto conoscono il signor conte Federigo, ma nessuno mi sa dire che ne sia da quattro o cinque giorni.

Rosa. Dalla ballerina ci sei stato?

Ambrogio. L'ho fatta la prima: poi sono andato a domandarne ai servitori di quanto virtuose sono in Firenze, ma da un pezzo è morto per tutte.

Rosa. A dirla qui fra noi, è un gran birbo.

Ambrogio. Non ne so nulla io.

Rosa. Intanto la povera signora Contessa se ne sta in camera, sempre sola, a piangere a lamentarsi, avvilita strapazzata peggio d'un cane. Questa notte non ha chiuso un occhio non s'è neppure voluta spogliare.

Ambrogio. Assicurati che darei un bicchiere del mio sangue per poterle ricondurre fra le braccia il consorte pentito e amante come sarà stato una volta. Chi sa che romanzo a saper la sua vita! Ma insomma con tutta la confidenza che hai colla padrona non t'è mai riescito di saper qualche cosa dei fatti suoi; di qual paese sia, quando dove sposasse questo signor Conte, chi sia quella persona che ha fatto tanto ricercare, e alla quale ha scritto tante e poi tante volte....

Rosa. Ma cosa debbon premere a te queste cose?

Ambrogio. Benchè non sia una donna, pure assicurati che sarei curiosissimo di sapere almeno chi è quella signora che le preme tanto.

Rosa. Sei curioso la tua parte.

Ambrogio. Bisogna confessare che è una padrona molto misteriosa.

Rosa. Ella sta di là a piangere aspettando qualche nuova, e noi chiacchieriamo senza conclusione. Torna fuori e vai verso San Domenico, informatene costà, non ti ricordi che da qualche tempo si sospettava....

Ambrogio. Ho sentito dire non so che cosa d'un duello accaduto questa notte in cotesti dintorni: ma quantunque sapessi che il padrone aveva colà conquistata una bella contadina (a quel che si dice) pure non ho pensato a lui, perchè i contadini non sfidano a duello ma soglion daro delle stupende bastonate.

Rosa. Un duello? Avevi in petto questo tocco di notizia e non dicevi nulla? Via subito, vola informati, dirò che non sei ancora tornato.

Ambrogio. Prenderò un cavallo, le mie povere gambe non ne possono più.

SCENA II.

ROSA, POI LA CONTESSA OTTAVIA.

Rosa. Ne ha fatta di certo una delle belle: povera signora! questa volta muore dal dolore. Un duello a San Domenico? è lui di certo. Eccola.

Ottavia. Ma come? ¹ nessuna nuova?

Rosa. Cara padrona, mi piange il cuore di non poterla consolare.

Ottavia. Partire ieri mattina senza neppur farsi vedere non tornare a pranzo non scrivermi nulla, e poi farmi passare una notte così angosciosa e non tornare ancora e non poterne saper nulla, Dio mio!

Rosa. Non l'ha voluto mai credere.... vede se è vero?...

Ottavia. Che cosa è vero? Forse mi avrà avvisata per mezzo d'un biglietto e questo non è stato recapitato: ad un uomo di

¹ Uscendo agitatissimo.

affari e pieno di aderenze come mio marito non potrà darsi il caso di dover restar fuori una notte? un impegno contratto una festa un invito dal quale non ha potuto disimpegnarsi, sono cose ordinarie.

Rosa. Pur troppo va facendosi una cosa ordinaria, ma intanto ella pena piange non chiude un occhio, come se fosse una cosa straordinaria.

Ottavia. Perchè avrei voluto almeno essere stata avvisata, allora sarei libera dal timore che gli fosse accaduta qualche disgrazia.

Rosa. Oh avrà avuto tempo di pensare a lei. ¹

Ottavia. Ma, Rosa, anche tu ti sei accorta che son buona o te ne abusi? vedi, posso passarti tutto, non però una mancanza di rispetto a mio marito. Dicerto deve aver mandato qualche buon'uomo, che non mi ha saputo trovare; ² oh per carità! suonano le dieci e non si vede tornar nessuno, manda anche Gaspero manda tutti anderò io stessa se non lo vedrò tornare.

Rosa. Mi faccia il piacere di dirmi dove debbo mandarli, ella saprà meglio di me dove può trovarsi suo marito. ³

Ottavia. (Anche scherzando). Possibile che anche tu sii dunque congiurata a lacerarmi?

Rosa. Mi perdoni, ma quando la vedo cercar tutti i mezzi per difenderlo, e conosco saper ella meglio di me quel che fa, dove va, che affetto le porti, io non reggo, mi sento nello stesso tempo una compassione ed una stizza tale.... Ma a che fine cercar tanti ripieghi? alla fine ne so quanto lei.

Ottavia. Non è mio marito? non porto il suo nome? non si riflettono sul mio le macchie fatte al suo onore?.... Non replicate fate quanto vi dissi.

Rosa. Non mi ha mai trattato così aspramente.

Ottavia. Ma via, non vorrai compatirmi?

Rosa. Povera sig. Contessa!

Ottavia. (Non sai tutto!) Mi dicesti ieri.....

¹ Ironica.

² Suonano le ore.

³ Ironica.

Rosa. Che doveva aver trovato qualche altro rigiro verso Fiesole.

Ottavia. Qualche suo amico....

Rosa. Come vuole, sarà un amico.

Ottavia. Te lo rammento perchè tu mandi qualcuno in quelle parti, forse c'è stata qualche festa ed ha dovuto assistervi per convenienza.

Rosa. (Dio faccia che non gliel'abbian fatta davvero la festa!) Farò tutto quello che ha comandato, ma via non pianga non pianga, vuol lasciare il povero Luigino?

Ottavia. Taci taci per amor di Dio!

Rosa. Se gli manca anche lei chi gli resta? ¹

SCENA III.

CONTESSA OTTAVIA POI LUIGINO.

Ottavia. Federigo! oh Federigo! tu mi hai tremendamente ingannata. Perchè non è dato alle giovinette nell'ora che la passione e il dovere le tenzonano in petto, provare un istante di questi spasimi di questi rimorsi? credo che si trarrebbero piuttosto il cuore dal seno che prestare orecchio al serpe insidiatore. Meglio un ferro, Federigo, meglio un ferro nelle tue mani che quelle lusinghe diaboliche quelle insidiose promesse, che mi fecero dimenticare doveri onore madre..... Ma tu mi amavi allora, oh sì non mentivi, a prezzo di sangue avresti comprata la tua Ottavia.... Chi è?... Luigino? ² Vieni dalla tua povera madre. ³ Non mi dici nulla? ⁴ perchè piangi?

Luigino. Piangi anche tu!

Ottavia. Io no, vedi son tranquilla.

Luigino. Piangevi quando sono arrivato, non sei mai stata

¹ Via.

² Si asciuga gli occhi.

³ Corre e l'abbraccia.

⁴ Luigino piangendo, tace.

tanto afflitta; stanotte quando mi sono svegliato ti ho veduta in ginocchioni e piangevi forte forte; ho pianto anch'io allora.

Ottavia. Figlio mio, pregava, abbiamo tanto bisogno di pregare.

Luigino. Tu nominavi il babbo: ma perchè non mi hai voluto dire dov'è andato?

Ottavia. Da un suo amico in campagna e tornerà presto, mio caro.

Luigino. Voglio dirglielo che non stia più tanto tempo senza tornare, perchè se no tu piangi tanto.

Ottavia. Beata la tua innocenza! possa tu mantenerla sempre immacolata, possa tu non conoscer mai la perfidia degli uomini! Dammi un bacio e torna ai tuoi balocchi.

Luigino. ¹ Ma stasera tornerà il babbo?

Ottavia. Sì sì, caro, tornerà, se si ricorderà di te tornerà di certo.

Luigino. Addio, mamma, ma non vado a baloccarmi vado a pregar la Madonna per il babbo e per te. ²

SCENA IV.

LA CONTESSA OTTAVIA, POI ROSA.

Ottavia. Prega si prega, angioletto mio, ne ha tanto bisogno la tua povera madre, prega che Dio alleggerisca il peso della sua collera contro di lei che le riconduca al seno lo sposo ravveduto che mi conceda di rivedere mia madre viva e sentire dalla sua bocca che non mi ha maledetta.

Rosa. Un signore vorrebbe parlarle.

Ottavia. Ora non posso ricevere alcuno, che abbia la bontà di tornare.

Rosa. Glielo dirò.

Ottavia. Facesti quanto ti dissi?

¹ Baciandola.

² Via.

Rosa. Sì signora, Gaspero e Tommaso sono andati per diverse vie a rintracciarlo. ¹

Ottavia. Non reggo più!..... ed egli lo sa quanto peno se sta lontano molto tempo, ma non se ne cura..... non mi ama più!

Rosa. Non vuol partire, insiste per essere ammesso, dice aver somma premura di parlarle.

Ottavia. Che abbia da dirmi qualche cosa di mio marito?

Rosa. Può essere.

Ottavia. Fallo passare. ² Tutto mi turba, tutto mi mette in pensiero, temo e desidero e sempre mi trovo delusa.

SCENA V.

RAIMONDO E DETTA.

Raimondo. Umilissimo servitore.

Ottavia. Padrone mio.

Raimondo. (È dessa è il ritratto della sua sorella). Mi dispiace d'aver male scelto il mio tempo, ma oramai non mi conveniva tornare indietro senza avervi parlato.

Ottavia. In questo momento veramente.....

Raimondo. Non mi rimanderete spero; benché vecchio pure son venuto dalla campagna a bella posta per parlarvi.

Ottavia. Se sapeste in quale stato in qual cattivo punto mi avete colta mi compatireste.

Raimondo. Vi è accaduto qualche disgrazia?

Ottavia. Spero di no.... È arrivato qualcuno, scusate, che sia Federigo?.... mi sono ingannata. Se quel che avete a dirmi non riguarda mio marito io non posso....

Raimondo. È vostro marito che vi tiene in pena? oh ve la toglierà presto, perché vi amerà troppo per permettere che vi affliggiate tanto.

Ottavia. Vi prego, signore, tornate in altro momento, che adesso non mi sta a cuore che mio marito.

¹ Parte poi ritorna

² Rosa parte.

Raimondo. Non vi sta a cuore che vostro marito? ¹

Ottavia. In questo momento nessuno più di lui: uscì ieri mattina e non è ancora tornato.

Raimondo. Diavolo! e non vi ha detto nulla? dunque non vi ama.

Ottavia. Ah! ²

Raimondo. Povera infelice! chi sa un giorno quanto vi lusingò per possedervi ed ora si è dimenticato di tutto. Non è vero?

Ottavia. Signore, mi fate pentire di avervi lasciato entrare, sembra che invece d'averlo a dirmi qualche cosa vogliate voi saper qualche cosa da me.

Raimondo. Son venuto per dirvi qualche cosa e per sapere qualche cosa.

Ottavia. Mi son trattenuta anche troppo con uno sconosciuto; vi prego a lasciarmi in libertà.

Raimondo. Brava signora Contessa, lodo la vostra prudenza, siete voi stata sempre così? ³

Ottavia. (Che vuol egli dire?)

Raimondo. O questa prudenza l'avete appresa a vostre spese? Però quello che può avervi ingannata tradita non avrà avuto le spalle curve per gli anni e i capelli canuti.

Ottavia. Ma signore... ⁴ È tornato Ambrogio; ho sentito la sua voce, Rosa Rosa. ⁵

¹ Marcato.

² Sospira.

³ Con mistero.

⁴ Con meraviglia.

⁵ Chiama.

SCENA VI.

ROSA, AMBROGIO E DETTI.

Ottavia. Così? l'hai trovato? l'hai veduto? non gli hai parlato? che ti ha detto? ¹

Ambrogio. Misericordia! non l'ho veduto non gli ho parlato non l'ho trovato ma ho saputo qualche cosa.

Ottavia. Di su, sbrigati. ²

Rosa. Cara signora, non si spaventi per carità non sarà nulla.

Ottavia. Dunque? Dio mio! che hai saputo?

Ambrogio. Nulla di certo, solo si dice che questa notte due si sono battuti in duello presso S. Domenico, che uno è rimasto ucciso l'altro è fuggito in un legno di posta, che l'oste del Cigno aveva precedentemente fatto venire per suo ordine, e pare che questi sia il signor Conte.

Ottavia. Federigo! oh Federigo! tu mi hai uccisa finalmente! ³

Raimondo. (Il nome ei l'ha cambiato, ma il luogo, un duello.... è desso: quale abisso!)

Rosa. Deh! ritorni in se stessa, pensi al piccolo Luigino, alla sua salute, pensi che è facile prendere un equivoco..... si calmi.

Ottavia. Povero figlio! presto tu resterai solo, orfano su questa terra di malvagi, oh se il giorno del mio....

Raimondo. Signora, vostro marito è sano e salvo, non è fuggito, calmatevi, io gli ho parlato prima di venir qui.

Ambrogio. Nessuno può saperlo meglio del garzone dell'oste dove ieri desinò, che vide la carrozza, che sentì dare gli ordini e lo vide partire per andare al duello.

Raimondo. Vi assicuro che rivedrete quanto prima vostro marito.

¹ Con ansietà.

² Sempre crescendo.

³ Si abbandona sopra una sedia, Rosa l'assiste.

Ottavia Ma... voi lo sapevate... e..

Raimondo. Ignorava che voi foste sua consorte.

Ottavia. Dunque....

Raimondo. Fate che restiamo in libertà e vi dirò tutto.

Ottavia. Andate. ¹

Rosa. Ma in cotesto stato... (muoio di curiosità.)

Ottavia. No, sto bene non ho bisogno di nulla.

Ambrogio. Costui vuol saperne più dell'oste. ²

SCENA VII.

CONTESSA OTTAVIA E RAIMONDO.

Ottavia. Non mi nascondete nulla, son preparata a tutto, parlate.

Raimondo. Preparata a tutto?... non lo dite: quanto di più tristo potreste immaginarvi, sarebbe al di sotto della realtà.

Ottavia. Perchè straziarmi così? che v'ho io fatto? ditemi per carità è egli salvo?

Raimondo. Vi basta? siete già tornata in calma?

Ottavia. Se la sua vita è illesa il resto è lieve.

Raimondo. Infelice! non ti sta a cuore alcun'altra persona?...

Ottavia. Signore...

Raimondo. Non avete altri al mondo?...

Ottavia. Chi mai siete?

Raimondo. Oh! Iddio ha punito la vostra colpa ponendovi al fianco un tale scellerato.

Ottavia. Ma egli è mio marito, rispettatelo o partite.

Raimondo. Lo difendete? difendete un uomo che vi ha disonorata perduta tradita? è veramente stolto chi vi compiangere! vi siete meritata i duri trattamenti che da costui ricevete. Ormai che vale nascondersi? tutto io so.

¹ Al due.

² Via con Rosa.

Ottavia. Sì, è vero è vero, che vale simulare? io sono colpevole, Dio mi ha punita, ma voi non sapete quanto tremendamente!... Che fa mia madre? vive? voi la conoscete: dopo la mia fuga, io quante volte ho cercato le sue nuove! mai mai nulla. Ah voi la conoscete?... rammenta, rammenta questa infelice? potrò io ancora abbracciarla? piangere ottenere il suo perdono? rivedere la mia povera sorella? parlate, signore, parlate ditemi chi siete.

Raimondo. L'amico di vostra madre. Quando fu stanca d'essere per vostra cagione mostrata a dito da tutti quelli che la conoscevano senza trovare uno che veramente la compatisse e le fu divenuta insopportabile la vista di quei luoghi che le rammentavano tante gioie e tante sciagure, si ricordò del compagno di suo marito, venne a trovarmi e si sfogò meco raccontandomi i suoi lacrimevoli casi. Io asciugai le sue lacrime la decisi a restar meco nella mia villetta e col balsamo della speranza mitigai la mortale ferita che voi portaste al suo cuore materno.

Ottavia. Uomo generoso! mio padre! lasciate che vi baci le mani che stringa le vostre ginocchia che implori intanto da voi il perdono delle mie colpe.

Raimondo. Alzatevi; io vi ho già perdonato.

Ottavia. Se sapeste quanto ho sofferto io pure quanto ho pianto quanti rimorsi quanti desiderj quanti strazi! Ho mandato ho scritto ho cercato di sapere qualche novità, ma tutto invano.

Raimondo. Desiderosa di nascondersi a tutto il mondo cangiò anche nome. Ditemi come andò poichè fuggiste con colui?

Ottavia. Quali orrori mi costringete a rammentare! Pure essi stanno tutti qui; ¹ gli ho tutti presenti come se mi fossero accaduti ieri; e quanto ho fatto per cacciarli per dimenticarli! Come saprete, lo conobbi in casa d'un'amica di mia madre presso la quale era andata a villeggiare; là mi vide mi parlò mi raggiò si fece da me idolatrare ciecamente. Era, a giudicarlo dalle parole, un giovine di generosi sentimenti leale ardente nobile ricco e bello; io era sensibile inesperta ambiziosa bol-

¹ Accenna il cuore.

lente sicchè ne rimasi accecata sedotta. Secondo il suo volere tenni a tutti celata la nostra corrispondenza. « Ho uno zio, mi diceva, che non permetterebbe mai queste nozze sarei rovinato se sapesse questa cosa, ma è vecchio e morirà: io viaggio per mia istruzione, fuggi meco, senza te non posso più vivere, lascia per poco tua madre, ti terrò io luogo di tutti; poi tornerai ad essa ricca nobile e mia moglie, e a mille doppi la consolerai del dolore sofferto. Vieni meco, ho abbastanza per mantenerti; fuggiamo, allora tu sarai mia per sempre dinanzi a Dio ed agli uomini. Piansi resistei, ma alla fine vinse la passione e fui perduta.

Raimondo. Disgraziata! con quanto pianto avrai scontato quel momento di cecità! e non hai ancora saldato il tuo conto!

Ottavia. Lo scellerato non voleva essere altrimenti mio marito, aveva male interpretate le sue parole. Quale straziante scoperta fu quella per me! mi aveva confusa colle più infami creature che insozzino la faccia della terra! abbrividii mi ricordai della madre della sorella della patria, e, benchè ignara della via, sola disperata appiellai piangendo mendicando fuggii dallo scellerato: ma ei m' inseguì mi raggiunse, e vinto da quella mia fermezza da quel mio disperato dolore mi giurò alla presenza d'un sacerdote la fede che mi aveva promessa. Quanto ardentemente mi amò! quanto si pentì d' avermi tenuta a vile! Ma fu un lampo; la nascita imminente d'un figlio invece di renderlo migliore parve che finisse di disgustarlo.

Raimondo. Tornò al libertinaggio e vi lasciò derisa sprezzata, non è egli vero?

Ottavia. Permettete che io taccia le colpe delle quali si fece reo. La morte di quel suo zio lo costrinse a lasciar Parigi per andare a Padova a raccoglierne l' eredità; colà invaghitosi d'una ballerina, volle seguirla in Firenze; io dissimulai tutto, perchè mi avvicinava alla mia patria e sperava poter più facilmente aver nuove di mia madre. Benchè il mio cuore si schianti dall' angoscia e dalla vergogna pure bisogna che vi confessi che ora specialmente ei s' è scordato d' esser marito e padre. ¹

Raimondo. Sventurata! tu avevi creduto che una figura lu-

¹ Piangendo.

singhiera e disinvolta un parlar franco e galante, un volto sempre gaio e apparentemente sereno fosse lo specchio d'un animo nobile e virtuoso! In non sapevi come sia facile trovare chi ha il dono funesto di coprire ogni vizio coll'abito della contraria virtù; non sapevi che quella fronte svegliata e sicura quel parlar franco sprezzante decisivo fa velo sovente ad una vergognosa ignoranza e ad un cuore rotto ad ogni empietà e mal costume. Sventurata! hai molto sofferto e non sai ancora tutto le infamie di tuo marito.

Ottavia. Per pietà! perchè non mi dite che egli riconoscerà i suoi falli che ascolterà finalmente la voce dell'onore e del dovere che i suoi generosi sentimenti alla fine si ridesteranno e lo renderanno a me buon padre e buon marito? Ah via, perchè invece di consolarmi tornate sempre a trafiggermi?

Raimondo. Vorrei poter fare altrimenti.

Ottavia. La vostra venuta imprevista mi era di felice augurio. Mi avete portato due grandi consolazioni, che mio marito è sano e salvo e che mia madre vive ed è vicina. Perchè non dovrò dunque sperare? perchè non si parte? dov'è mio marito? corriamo a trovarlo; gli dirò che ho ritrovato mia madre lo commoverò colle mie parole coi miei pianti, ah si lo commoverò, e lo vedrete volar meco ad abbracciare le ginocchia di quella meschina per noi fatta tanto infelice e piangere e pregare con me finchè non ci abbia perdonato. Mia madre si alza ci abbraccia mi chiede del piccolo Luigino, e da quel momento siamo tutti uniti e cominciamo una nuova vita, e quella felicità che mi si presentava un giorno alla fantasia non è più un sogno. Non mi sconsolate. Corriamo subito, dov'è mio marito?

Raimondo. In casa di vostra madre.

Ottavia. Di mia madre? egli?... a che fine?

Raimondo. Saprete tutto: intanto vi basti che aveva tentato di rapire vostra sorella, ma che la Provvidenza lo ha impedito ed ha permesso che per una strana combinazione egli abbia dovuto essere soccorso ed assistito in casa di quella, che ha con tanto ferite straziata.

Ottavia. Oh tremenda punizione che ha Dio apprestata ad

uaa figlia indegna! Ma el l'ha pur veduta una volta mia madre.

Raimondo. Sì, ei la vide in quella malaugurata villa: ma da quel tempo il dolore l'ha così cangiata...

Ottavia. Ed ella?...

Raimondo. Vostra madre?.... infelice! non le è dato più di riconoscere alcuno che per mezzo del tatto o dell'udito.

Ottavia. Sciagurata! io io sono la cagione di tutto: io ho fatta la disgrazia di mia madre di mia sorella di mio figlio di tutti... quali lacrime potranno cancellare tanti mali? Chi vorrà compartirmi? chi? se io stessa mi odio mi abborro. No no signore io non mi presenterò più a colei.... a colei che non oso più chiamare mia madre, voi portatele la voce del mio lamento datele voi, se è possibile, un'idea di questo dolore supplicate per amor di Dio a non maledirmi a pregare il cielo perchè io non scenda disperata nel sepolcro.

Raimondo. Siete colpevole di mille mali, o la vostra povera madre lo sa! ma pure vi ama vi ama assai, che l'amore materno somiglia a quello di Dio! e non v'ha maledetta ed ha pregato sempre il cielo per voi. Calmatevi non disperato, il pentimento deve cancellare ogni delitto; venite meco; in tutti questi accidenti io vedo la mano dell'Onnipotente che gli ha fatti nascere e regolati; sperate, questo è forse il termine d'ogni sciagura. Fate attaccare e partiamo subito; lasciatovi condurre da me e sperate, sì, sperate.

Ottavia. Sono nelle vostre mani: debbo sperare? ah sì! io ne ho bisogno, son madre son madro anch'io ed ho sofferto tanto!

ATTO QUINTO

SCENA I.

CAMMILLA e FEDERIGO

disteso sopra un sofà.

Federigo. Bisogna bene che questo vostro disgrazie siano state straordinarie grandi oltro la mia immaginazione se hanno potuto farvi tanto misera. Anche a me moltissime cose sono andate contrarie, ma è stato sempre il dispiacere d'un momento non mi son mai potuto affliggere ho trovato subito una distrazione.

Cammilla. Non so, figlio mio, se debba invidiarvi o compiangervi; quando anche per voi verrà il giorno della sventura, vi parrà tanto più tremendo inquantochè vedeste sempre ridente il volto della fortuna.

Federigo. Oh la sfida io la fortuna ad atterrirmi. Il mondo mi han sempre detto essere un gran teatro e noi gli attori, dunque? far la sua parte, o buona o cattiva, e prendersela tanto sul serio quanto un attore quando disimpegna la sua. Così ho fatto io e così credeva che facessero tutti.

Cammilla. Credo che scherziate: pensando in cotesta maniera si può far la parte del birbante colla più grande indifferenza e credere di non recar verun male ad alcuno. Coteste massime mi spaventano.

Federigo. Non vi debbono spaventare, questa è la filosofia di chi vuol vivere meno peggio; se anche voi aveste fatto così sareste sempre sana allegra, non sareste divenuta cieca e vi potreste godere ancora la vostra parte di mondo. Bisognerebbe che io vi potessi dire tutti i miei casi passati e presenti e vi farei restar di sasso a pensare come io possa essere così allegro e tranquillo.

Cammilla. Non posso però invidiarvi. Ah!..... voi mi avete afflitta.

Federigo. Afflitta?

Cammilla. Non potrete far mai felice mia figlia non potrete mai amarla.

Federigo. Bella! Ma se ora è questa la mia parte.

Cammilla. Ma potete cangiarla quando il capriccio ve lo consiglierà.

Federigo. Ecco che mi avete battezzato proprio per uno scellerato.

Cammilla. Ma di che non può esser capace nno che la pensi come voi? oh mi dispiace! oh mi dispiace al sommo d'avervi ora soltanto conosciuto, ma vi dico, senza riguardi, che non sarete mai il marito di mia figlia.

Federigo. (E questo lo dico anch' io). Ma riflettete che finora non ho praticato che caratteri uguali al mio ed ho creduto che generalmente gli uomini fossero tutti così. C'era una persona che voleva farmi pensare diversamente e quasi vi era riuscita, ma voi davvero cominciate ora a farmi credere che io abbia sbagliato.

Cammilla. Infelice Ottavia! ¹

Federigo. (Ottavia!)

Cammilla. Povera figlia! forse per tua maggiore sventura ti è toccato un uomo come questo, che avrà creduto poterti abbandonare quando gli piacque e che avrà chiamato finzioni le tue lacrime e avrà deriso il tuo dolore, perchè gli egoisti i perversi sono insensibili ed increduli.

Federigo. E chi è quest' Ottavia?

Cammilla. È la mia figlia la mia povera figlia, che uno scellerato mi sedusse mi rapì, facendomi piombare addosso tutta quella congerie di mali dei quali dianzi mi lamentava.

Federigo. E voi siete sua madre? (Che ascolto!)

Cammilla. Perchè fate tante meraviglie?

Federigo. Ve la rapì? non sapete chi fosse costui?

Cammilla. No: era Ottavia in villa presso una mia cono-

¹ Da se.

scento, colà s' introdusse questo serpe, che doveva avvelenarmi così dolorosamente la vita, senza togliermela. O mia Ottavia! tu sei forse più infelice di me, e di più ti sentiral il rimorso d' un delitto che non sai se ti sia stato perdonato!

Federigo. (Quale strana combinazione! Emilia è sua sorella!)

Cammilla. Siete ammutolito? vi annoia il sentir parlar sempre di sventure? il mio pianto v' infastidisce?

Federigo. Al contrario, io.... (Dov' è andata quella mia vantata indifferenza?)

Cammilla. Le mie triste vicende vi hanno forse commosso?

Federigo. Quanto non potreste mai figurarvi. (Questo accidente mi ha affatto sbalestrato, sento per la prima volta un rimorso che tremendamente mi cruccia: se potessi fuggire di qui!)

Cammilla. Se voi poteste darmi sue nuove! se poteste dirmi che vive ed è felice!

Federigo. Ella.... lo sarà....

Cammilla. Son cinque anni vedeto dacchè la piango, e tutte le sventure che per lei mi hanno colpito me l' hanno resa più cara: io l' amo ancora, desidero ardo di rivederla di dirle che sua madre le ha perdonato, se qualche volta il peso dei mali presenti il pensiero del disonore, che cuopre la mia famiglia, l' aspetto dell' innocente Emilia mi chiamano sulle labbra un' imprecazione, il cuore la ritratte subito e piango e più di prima desidero il suo ritorno e tanto in questo pensiero m' interno che parmi mi venga annunziata la sua venuta e preparo le rampogne proponendomi di frenare l' impeto dell' amore materno, e sento il rumore dei suoi passi e le sue braccia che stringono le mie ginocchia e la sua voce che mi chiama singhiozzando col nome di madre; fuori di me dalla piena dell' affetto le distendo la braccia la bacio.... ma oimè! non è Ottavia quella che piange sul mio seno, è la povera Emilia disperata perchè non trova di che confortare il mio dolore. So fosse vero che ella tornasse!

Federigo. Le perdonereste?

Cammilla. Son sua madre.

Federigo. E... a colui... a colui che....

Cammilla. All' iniquo che la sedusse?

Federigo. Non gli perdonereste?...

Cammilla. Perdonargli?... Se amasse mia figlia, se avesse potuto reuderla felice... allora gli perdouerei.

Federigo. (Ahimè!)

SCENA II.

RAIMONDO E DETTI.

Raimondo. Signora Cammilla, che cosa vi aveva promesso?

Cammilla. Sarebbe vero?... Ottavia...

Raimondo. L'ho veduta le ho parlato.

Federigo. (Son perduto.)

Cammilla. Vive duuque? è felice? si ricorda di me?

Raimondo. È in vita per la speranza di rivedere sua madre ed ottenere la sua benedizione.

Cammilla. Il suo sposo?...

Raimondo. Non lo chiamate così: ha avuto la barbarie di sprezzarla di posporla ai suoi vizi di abbaudonarla.

Cammilla. Traditore!... povera figlia!

Federigo. (Non reggo più.)

Raimondo. Io l'ho trovata sparuta piangente ed incerta sulla sorte di suo marito, che da due giorui non vedeva.

Cammilla. Iddio l'ha puuta.

Raimondo. Ma adesso ha saputo dove si trova e l'ha raggiunto.

Federigo. Signore, vi prego.... dite...¹

*Raimondo.*² Adesso non possiamo badare a voi.

Cammilla. Suo marito le sta più a cuore di me! perchè non corre subito a gettarsi nelle braccia di sua madre? perchè non odo ancora la sua voce?

¹ Nella massima agitazione.

² Aspro.

SCENA III.

OTTAVIA E DETTI.

Ottavia. Oh madre mia! ¹

Federigo. È dessa! è mia moglie! ²

Raimondo. (Egli è commosso, non disperiamo.)

Cammilla. Tul.... inumana!.... e perchè stringi così le mie ginocchia? che vuoi?

Ottavia. Perdono!....

Cammilla. Alzati.

Federigo. ³ Ed Emilia?....

Raimondo. È stata dalla sua sorella informata di tutto.

Ottavia. Perdono, perdono, o non mi alzerò più dai vostri piedi: perdono, madre mia!.... Fui colpevole, Dio mi ha punita....

Cammilla. Qual punizione maggiore della tua colpa?

Ottavia. Son vostra figlia, perdonatemi.

Cammilla. Pur troppo sono ancora tua madre! Ottavia, dammi la mano, alzati, io ti ho perdonato.

Ottavia. ⁴ Ho riacquistato mia madre.

Federigo. Ottavia! ⁵

Raimondo. Egli conosco profondamente i suoi torti.

Federigo. Non son degno d'alcun riguardo conosco di dover destare l'ira in ogni cuore benfatto.

Cammilla. Figlia mia! chi e questi?

Ottavia. Il mio sposo....

Cammilla. Chi? tuo sposo?.... costui?.... egli....

Raimondo. Calmatevi....⁶ un velo sul passato, egli è divenuto un altr'uomo.

¹ Si precipita ai suoi piedi.

² Si cuopre il volto colle mani.

³ Federigo e Raimondo discorrono a bassa voce fra loro con calore.

⁴ S'abbandona nelle sue braccia, poi voltandosi a Federigo dice.

⁵ Confuso e pentito.

⁶ A Cammilla.

Cammilla. Che non senta neppure il suono della sua voce, ¹ aiutatemi, voglio allontanarmi di qui.

Ottavia. Per pietà, madre mia!

Cammilla. Inutile: mai, mai.

Federigo. Oltraggiatemi maleditemi, sono uno scellerato.

Ottavia. Egli è pentito.

Cammilla. Dio solo può perdonargli, non io.

Raimondo. Il giorno che avete ritrovato vostra figlia non dovrà essere un giorno di gioia per tutti?

SCENA ULTIMA

EMILIA E DETTI.

Emilia. Madre mia, io pure vi prego io pure, che sono stata più di tutti l'offesa.

Cammilla. Tu?...

Raimondo. La Provvidenza ha forse fatto nascere tutte queste combinazioni perchè appunto quel cuore si commovesse e si riducesse in miglior via.

Federigo. Signora, ² so che avete ragione che sono indegno d'ogni riguardo; conosco di essere stato uno scellerato, ma se mi perdonerete se Dio aiuterà la mia volontà vi giuro che non avrete a pentirvi della vostra indulgenza, ³ lasciate che imprima un bacio su questa mano, alzatela per benedirmi, io sono il consorte della vostra figlia ed ella è già madre da gran tempo.

Ottavia. Voi siete commossa.

Cammilla. Non più, egli pure sia mio figlio: Ottavia, recagli questo pegno della mia benevolenza. ⁴

Emilia. Quanto ve ne ringrazio.

Raimondo. Brava Cammilla!

¹ S' alza per andarsene.

² Con voce fioca ed umile.

³ Cercando di prendere una delle sue mani.

⁴ L'abbraccia.

Ottavia. Ella ti ha perdonato. ¹

Federigo. Tutti tutti mi avete perdonato?

Tutti. Tutti.

Ottavia. Sappi che Emilia sposerà Carlo quanto prima.

Federigo. Ed io la doterò come si conviene alla sorella d'una Contessa.

Raimondo. Oh possiate costantemente mantenervi quale adesso mostrate di essere. ²

Cammilla. Iddio vi benedica e protegga.

Federigo. Spero che diverrò degno del vostro nobile affetto; dimenticatevi la mia vita passata e rallegratevi meco del mio ravvedimento, è meglio una volta che mai.

Ottobre 1838.

GIUSEPPE PAGNI

¹ Abbracciandolo.

² A Federigo.



INDICE

Epigrafe dedicatoria. — GIUSEPPE FAGNI.	3
I Fiori della Primavera. — CONTE GIACOMO SANVITALE.	5
BETTI-BICCOLI ALBINA. — Saluto a Fiesole.	7
RARPOTTINI GEREMIA. — Per Nosse, ad un Amico.	10
CABELLI AN. GIOVANNI. — Il Panteon negli orti Oricellarii.	13
FANTASTICI ROSELLINI MARIANNA. — Nella casa di Michelangiolo Buonarroti.	20
— Al busto d' Arnolfo di Lapo.	22
CALANI ARISTIDE. — Amore e Patria.	24
FRANCESCHI-FIGNOCCHI TEODOLINDA. — Gaspars Stampa.	30
GATTESCHI-FABBRICHESI CAROLINA. — Eugenio Manfredoni.	31
— La Fidanzata.	55
FERRUCCI CAV. LUIGI CRISOSTOMO. — Alla Cicale.	57
— A Corinna.	58
— Ad Elvira.	59
— Alla Lucerna.	60
— Nella morte d' un figliuolo.	61
— Francesco Ferrucci a Gavinana.	62
GIANPIERI ROSSI ELVIRA. — Il Nobile e la Popolana.	63
— Il Sonno del mio Nipotino.	85
FORACIARI AVV. PROF. LUIGI. — A Emilia M. fatta sposa.	86
— Sonetto Epitalamico.	87
CABARDI OLIVO. — Francesco Ferruccio.	88
GIANNONE P. — All' Egregia Signorina Carlotta Haller.	102
GIORDANI PIETRO. — Iscrizioni.	105
GUADAGNOLI A. — La Vedova inconsolabile.	109
LA FARINA G. — La Crociata de' Fanciulli.	111
MARRACCI ANALIA. — La Mammola.	116
MUZZI PROF. LUIGI. — Iscrizioni.	118
— Al Genio.	127
— Sonetto Epitalamico.	128
MUZZI SUD. trad. — Frammento d' un discorso del Coletti.	129
— Aneddoti Storici Italiani.	139

PALADINI LUIGIA AMALIA — Il Vetrino.	136
— In Morte di Cesare Montalti.	140
— Al Genio dell' Arno.	142
— Eugilde.	145
PAGNI GIUSEPPE — Cenni Biografici sul Com. Pietro Benvenuti.	146
— Alla Massima Fantastici-Rosellini.	164
— Preghiera d'un fanciullo a Gesù Bambino.	166
PONCIANI GIACOMINA — La Preghiera de' morti.	168
— Al Letto di mia Madre.	170
ROSSI-GARANDI-BROCCHI ISABELLA — Due età.	171
SARVIVALE CONTE GIACOMO — Nell'albo dei visitatori della Casa del Boc- caccio in Certaldo.	188
— Al marchese Stiozzi.	189
SARTESCHI-CALANI AMELIA — Racconti di un Paroco di Montagna.	190
SILVESTRI CAN. CAV. GIUSEPPE — Dante.	219
Meglio una volta che mai, Commedia. — GIUSEPPE PAGNI	221



ATTENTISSIMO

A pagina 55 ove leggesi *Di debili accenti fan l'aura tremar*. Leggesi *Di debili accenti fan l'aura echeggiar*.

5681138



